Le Postille MSS. sono del Conservatore del Campo Santo di Pisa. Vedi p. 75. —

ANTIPERISTASI

PISANE

SUL RISORGIMENTO E CULTURA

DELLE

BELLE ARTI

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1812.

ὥς τις ἁμιλλᾶται περὶ
ἐσχάτων ἀέθλων κορυφαῖς
ὕπατων δ' ἔχεν Πίσα

PIND. *Nem. Od. X.*

DIALOGO PRIMO

EROTESIO, SICOFANE, FILALETE.

Sic. Bel paese, bel secolo, in cui viviamo! sembra veramente privilegio esclusivo dell' età nostra quello d' aver compitamente illustrata l' istoria delle belle Arti. Alle opere magistrali del Vasari e del Baldinucci, sono modernamente succedute e *l' Etruria pittrice* del dotto Lastri, e *l' Istoria pittorica* del celebre Lanzi, e la *Pisa illustrata* del ch. da Morrona (1); e da altri Eruditi sono stati pubblicati tanti Documenti e Memorie, che può dirsi con verità, quasi niente restare a desiderarsi, per assicurare alla nostra Toscana la gloria del risorgimento, del progresso, e della somma elevazione delle medesime arti.

Fil. Voi non avete detto ancor tutto. Scrivere, parlare di belle Arti è il gusto predominante dei nostri giorni. È stato sempre, ed è ancora un fenomeno curioso, che quando si sa far poco, si discorra molto. E che gli artisti e gli eruditi amatori scrivano e parlino delle arti, alla buon' ora; ma quando s' odono

(1) 2. ediz. di Livorno 1812.

scioli leggerissimi balbettare sulle arti e loro professori antichi e moderni, qual' uomo di senno non ride, o piuttosto non si duole della depravazione letteraria indotta dagli *Abecedarj*, e *Dizionarj portatili*, moderno ritrovato, da cui si apprende tutto per saper niente? Aggiungete il traffico delle stampe, cioè, l' odierno estesissimo impegno di raccogliere e possedere le stampe in legno ed in rame d' ogni età, d' ogni artista; cura certamente utilissima alle relazioni ed all' incremento delle arti, a facilitare l' acquisto del vero buon gusto, ad animare le industrie dei Bulinatori: ma portata oggidì ad un fanatismo, ad un furore, ad un prezzo, che annunziano non molto lontana la decadenza di questo nuovo ramo di erudizione; nel quale, siccome in quasi tutti gli umani affari, si sono intrusi l' interesse, e l' inganno. Ben' il sapete: nulla di più ordinario, che vedere di tratto in tratto comparir gente accorta carica di tal merce, che a gran preghi, e con apparato d' importanza e venerazione, fa mostra di prime prove, autenticando come cimelj alcune carte, perchè *avanti Lettere*, *avanti tutte le Lettere*, perchè mancanti d' un nome, d' un' arme, e di simili inezie, che per lo più altro non sono che l' artifizio d' una raffinata impostura: la quale nondimeno vuota la borsa dei gonzi e dei fanatici, e qualche volta ancora di coloro, che diconsi intelligenti. Quindi è che si veggono persone occupatissime, e ricchi oziosi, e giovinastri usciti di poco dal Collegio, e perfino il bel sesso, curvarsi a gran considerazione sopra le stampe, citare ad ogni poco Basan, Mariette, e quasi niuno degl' Italiani, parlar di maniera, di stile, di taglio, e affastellando a lingua sciolta Durero, Marcantonio, Rembrandt, Edelingk, Masson, Bartolozzi, Morghen ec. precipitar giudizi e spropositi senza fine. Or chi non ripeterà, bel paese, bel secolo, in cui viviamo.

Sic. La sovrabbondanza, o se così volete l' eccesso, non mai potrà togliere il pregio al retto ed al vero.

Er. Ed in che fate voi consistere, rispetto alle belle arti, questo retto e questo vero?

Sic. Nel complesso di quei fatti e di quelle prove, che, estinte già

interamente le arti in Italia nei secoli barbari, assicurano alla fortunata Firenze il vanto d'averle restituite a nuova vita.

Fil. Resto sorpreso, che essendo voi ben' istruito nell' istoria delle arti, sostenghiate due proposizioni, evidentemente false.

Sic. Come!

Fil. Permettetemi, ch' io vel dimostri; ed esaminiamo brevemente intanto la prima. Voi siete tuttora fra i ceppi dell' opinione, e supponete delitto recedere dall' autorità del Vasari e del Baldinucci. Ma chi v' ha oggidì, che non sbadigli a quel patetico esordio del Vasari: *era spento affatto tutto il numero degli Artefici, quando, come Dio volle, nacque nella Città di Firenze l' anno* 1240, *per dare i primi lumi all' arte, Giovanni Cimabue* (1)? Assurda opinione, che ingiustamente avvilisce l' Italia dal quinto secolo fino al decimoterzo, e che viene apertamente smentita dall' Istoria, e dalla critica erudizione del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi, per tacere d' altri recenti Scrittori, i quali tutti hanno ad evidenza dimostrato, che anche dentro il mentovato periodo le arti in Italia non mancarono mai.

Sic. Ma se stranamente decaddero, e si ridussero quasi al nulla sotto il ferreo scettro de' Goti, e de' Longobardi, a ragione adunque diconsi estinte.

Fil. Le invasioni, le guerre, e le conseguenze di simili malanni non mai furono favorevoli alle arti di pace. Nondimeno bisogna riflettere, che tali disordini possono influire bensì, più o meno, sull' esercizio e sull' uso, non già sulla continuazione qualunque e sulla teorìa delle arti. Diamo un rapido sguardo al regno dei Goti. Gli Autori classici di quei tempi, come Cassiodoro, Procopio, S. Ennodio ec. concordemente asseriscono, che Teodorico e i di lui successori protessero e promossero le arti. Quanto all' Architettura è certo, che essi fabbricarono secondo la pratica d' Italia in quel tempo. La magnificenza degli edifizi era quasi la stessa, siccome ne' bei giorni romani: mancava il buon gusto. Ma questo era già depravato; e fino dal primo secolo dell' Era

---

(1) *Tom. I. pag.* 233, *ediz. Sanese.*

volgare Vitruvio e il vecchio Plinio si erano lamentati, che i pittori avevano introdotte nell' arte nuove foggie ed usanze, che non erano simili al vero, e che nondimeno andavano prevalendo a danno delle arti. In fatti ne restò infetta poco dopo l'Architettura, come dimostrano, per tacere di molti altri simili monumenti, gli avanzi di Spalatro dei tempi di Diocleziano, e le fabbriche dei tempi di Vespasiano, sì vere che dipinte nelle pareti, delle dissotterrate città d'Ercolano e Pompei. In quelli edifizi, e in quei ruderi si veggono già adottate e quella *columnarum junceam proceritatem*, e quella foggia d' ornati capricciosa, pesante, complicata e minuta, difetti fino quasi ai dì nostri attribuiti al cattivo gusto dei Goti, ma falsamente; poichè essi non l'avevano nè buono nè cattivo, perchè non ne avevano alcuno, e si attennero a quel solo, che trovarono allora dominante nel paese occupato. Quanto poi alla scultura ed alla pittura, furon' esse sempre esercitate in quel turno: trovandosi inalzate statue a Teodorico, a Teodato, ed anche ai greci Imperatori, in Roma, Napoli, Ravenna, ed altre città d' Italia (1): siccome pure contemporaneamente i Romani Pontefici, i Vescovi, i Monaci ornarono di pitture e musaici le primarie Chiese italiane (2). L'istesso deve dirsi del regno Longobardico. I Re, i Duchi, e sopratutti la regina Teodolinda, amarono la grandiosità negli edifizi, e Chiese e palazzi abbellirono di sculture, pitture, e musaici, distintamente indicati dal Tiraboschi (3): il quale attribuisce in special modo ai Romani Pontefici la conservazione e la splendida protezione delle arti, non solamente nei tempi Longobardici, ma ancora nei due secoli susseguenti, non meno infelici e all' Italia funesti (4), e validamente stabilisce la continuazione delle arti dal quinto a tutto il decimo secolo con tali prove e documenti, che ben vagliono, o Sicofane, a dissipare ogni vostra dubbiezza.

---

(1) Procop. *de Bello Got. lib.* 1. *cap.* 6.
(2) Anast. Bibl. e Gio. Diac. *S. R. I. Tom.* 1. *p.* 299. *e Tom.* 3. *p.* 124.
(3) *Stor. della Letter. Ital. Tom.* 3. *p.* 150. *e seg.* 2. *ediz. Moden.*
(4) *L. c. p.* 220. *e seg.*

ER. Aggiungete i monumenti e le prove, che più recentemente hanno rintracciato molti Eruditi nelle particolari illustrazioni delle loro patrie, e ne risulterà una tesi, dimostrata con tutta quell' evidenza, di cui è capace la proposta materia.

SIC. Ed io valuto queste prove e questi monumenti. Ma ricordatevi, che avete portata la continuazione delle arti fino al mille; e quì appunto io vi aspettava, poichè vedrò, come potrete provare la loro ulterior continuazione dal 1000. al 1240.

ER. E quì è appunto dove entrano in lizza i Pisani, non solamente per la continuazione, ma anzi per la memorabile ristorazione e risorgimento delle arti belle: *epoca gloriosissima alla città di Pisa, che dee perciò considerarsi come l' Atene d' Italia, in cui le belle arti, prima che altrove, tornarono ad incaminarsi felicemente alla lor perfezione* (1).

SIC. Solita cantilena, tratta dal P. della Valle, e dagli ultimi scrittori pisani: si dice, ma non si prova.

FIL. Abbiate la compiacenza d' ascoltare. Erotesio, continuate.

ER. Il Duomo pisano, monumento notissimo e permanente, è il fondamento del proposto risorgimento delle arti.

SIC. Voi mancate di primo slancio al vostro impegno; quel tempio ebbe il suo principio nel 1063; come riempite voi il vuoto di oltre sessanta anni a provare la continuazione delle arti?

FIL. Trattandosi d' un' edifizio sontuoso, bisogna necessariamente supporre Architetti, Scultori, Artefici d' ogni genere. Or chi sarebbe sì stolto di pretendere, che tutta quella gente sia nata nell' anno medesimo, in cui si dà principio alla fabbrica? Voi ben vedete, che bisogna assegnare a tutti gli artisti un' età, tanto anteriore al 1063, da poterli supporre abilitati ed esperti per intraprendere un sì grandioso lavoro; quando peraltro il 1063 voglia considerarsi epoca del cominciamento di quella Basilica.

ER. Benissimo: poichè realmente essa nel 1063 era già da molti anni compitamente ultimata.

---

(1) Tiraboschi *l. c. T.* 3. *p.* 467.

SIC. Burlate, o parlate seriamente? tutti gli scrittori assegnano il 1063 al principio di quella Chiesa, e l'epoca istessa è autenticata dall'iscrizione, posta nella facciata della Chiesa medesima.

ER. Uditemi, vi prego; e spero, che cambierete sentimento. Lasciamo per ora le autorità degli scrittori, ed attenghiamoci ai fatti, ed ai monumenti, non esclusa l'iscrizione da voi citata.

Proposizione. L'anno comune 1005, secondo l'antica Era pisana 1006, è la sola vera epoca primordiale della pisana Basilica. Lo provo coll'istoria, e con più e diversi pubblici monumenti sincroni e tuttora permanenti nella fronte di quel tempio.

Incomincio da questi, notando l'anno pisano, come leggesi nei medesimi.

Sotto il sepolcro di Buschetto (1) avvi un gran marmo bianco d'un solo pezzo, contornato da fasce cerulee, nel quale sono incise cinque iscrizioni, già pubblicate, oltre più antichi scrittori, un secolo fa dall'erudito Can. Martini (2), ed ultimamente dal Ch. da Morrona (3).

1. *Ex merito laudarè tuo te Pisa laborans*
Nititur e propria demere laude tua
Ad laudes urbs clara tuas laus sufficit illa
Quod te pro merito dicere nemo valet
Non rerum dubius successus namque secundus
Se tibi prae cunctis fecit habere locis
Quare tanta micas quod te quis dicere temptat
Materia presens deficiet subito
Ut taceam reliqua quis dignum diceret illa
Tempore praeterito quae tibi contigerint
Anno Dominicae Incarnat. M. VI..

2. *Quam bene quam pulcre procul haud est edes ab urbe ec.*

---

(1) *Tav.* 1. *Num.* 6.
(2) *Theatr. Bas. Pis. p.* 71.
(3) *Pis. illustrata T.* 1. *pag.* 152. *e segg.*

non ha data alcuna, ma appartiene al 1015, come dimostrerò in appresso.

3. *Millia sexdecies siculum prostrata potenter. ec.*

descrive la strage de' Saraceni presso Messina, ed ha la data del 1016.

4. *His majora tibi post hec urbs clara dedisti ec.*

nota la liberazione della Sardegna dal giogo de barbari, ed ha la data del 1034.

5. *Tertia pars mundi sensit tua signa triumphi ec.*

non ha la data, ma indicando la conquista di Bona in Affrica, appartiene all' anno 1035.

Tralascio la 7, che contiene l' epitaffio della Regina delle Baleari, perchè appella alla seconda decade del secolo XII, e perchè è posta separatamente sotto al marmo, che è il principale oggetto delle mie osservazioni.

Quella gran lapida è senza dubbio di prima fabbrica, simultanea all' erezione della facciata e della restante quadratura di quel tempio: basta osservarla per esserne persuasi; siccome al contrario il sepolcro di Buschetto, e l' epigrafe della Regina Balearica facilmente si riconoscono incastrati dopochè l' alzato della fabbrica era già terminato. Non importa sapere, se le accennate iscrizioni siano state incise in quel marmo avanti o dopo la morte di Buschetto. Altronde sembra certo, che vi fossero scolpite secondochè si succedevano le vittorie ivi indicate fra il 1006 e il 1035, come dimostra l' emistichio della 4. iscrizione *his majora tibi post hec*. Ma quando quelle iscrizioni fossero state incise anche dopo i fatti in esse narrati, il prima o poi non altera l' epoche sì chiaramente ivi determinate. Or fra tutte quelle iscrizioni, una sola, e questa è la prima e superiore alle altre,

non contiene alcun fatto particolare, e solamente si estende in genere nelle lodi di Pisa, e nondimeno ha la data del 1006. A che dunque dovrà riferirsi quella data indipendente e assoluta? Non ad altro, che all' epoca primordiale della Basilica, la cui grandiosa fabbrica, secondo la ruvida espressione dell' iscrizione *materia presens*, rendeva Pisa maggiore d' ogni lode sopra quanto altro di memorabile avea fatto per l' avanti.

Sic. Questa leggera illazione . . . .

Er. Lasciatemi terminare, e vedrete, che acquisterà peso e vigore. Intanto passiamo ad esaminare l' epoca opposta del 1063, nell' iscrizione da voi allegata.

Anno quo Christus de Virgine natus ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde
Pisani cives celebri virtute potentes
Istius Ecclesie primordia dantur inisse
Anno quo siculas est stolus factus ad oras
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores medii pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte Panormam
Intrantes rupta portum pugnando catena
Sex capiunt magnas naves opibusque repletas
Unam vendentes reliquas prius igne cremantes
Quo pretio muros constat hos esse levatos
Post hinc digressi parum terraque potiti
Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum
Mox equitum turba peditum comitante caterva
Armis accingunt sese classemque relinquunt
Invadunt hostes contra sine more furentes
Sed prior incursus mutans discrimina casus
Istos victores illos dedit esse fugaces
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima preportis straverunt millia morti
Conversique cito tentoria litore figunt
Ignibus et ferro vastantes omnia circum

Victores victis sic facta cede relictis
Incolumes multo Pisas rediere triumpho

Che narra questa iscrizione? Che i Pisani nell' anno istesso, nel quale incominciarono la fabbrica della loro Chiesa, debellarono i Saraceni invasori della Sicilia. Quando avvenne ciò? Notate, vi prego, le due date diverse, ivi distintamente enunziate,

Anno quo Christus de Virgine natus ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde,

e dipoi

Anno quo siculas est stolus factus ad oras.

La prima data del 1063, posta assolutamente in fronte della lapide, a differenza delle date delle quattro iscrizioni predette, nelle quali solamente in fine è notato il respettivo anno, indica sicuramente l' anno, in cui fu collocata o incisa quell' iscrizione nella facciata del tempio, e nulla più. La seconda data ivi non espressa numericamente, e perchè allora universalmente notissima, e perchè già notata nella prima delle cinque iscrizioni citate, e poste nell' istessa facciata della Basilica, è l' epoca primordiale dell' edifizio di essa, ed insieme l'epoca di quella memorabile spedizione guerriera in Sicilia, e perciò l' anno 1006 pisano, 1005 comune, siccome a validamente autenticarlo concorre l' autorità dell' Istoria.

Nei vetusti Annali pisani, pubblicati ed illustrati dal Muratori, all' anno 1005 pisano, 1004 comune, si legge *fuit capta Pisa a Saracenis* (1). L' Istorico Tronci adotta in tutta l' estensione quel fatto, l' abbellisce colla novelletta di Chinsica Gismondi, e riferisce a quell' anno medesimo l'illustre vittoria riportata dai

(1) *Annales Pis. Script. Rer. Ital. Tom. VI. pag.* 167.

Pisani sù i barbari, che indubitatamente appartiene al seguente anno comune 1005, come dirò. Il Muratori perciò giustamente rimprovera al Tronci la traslocazione di quel trionfo, e con ragione sospettando d'esagerazione nella presa della città, deride l'anecdoto di Chinsica, e conchiude *v'ha delle contradizioni in quel racconto, e quanto a me io lo credo in parte favoloso* (1). Peraltro, che nel 1004 comune Pisa soffrisse una passeggera incursione dei Saraceni, è innegabile; poichè viene ancora comprovata dall'elogio sepolcrale di Buschetto, in cui è molto notabile quel distico, finora non inteso nel suo vero e letterale significato,

> *Res sibi commissas templi cum lederet hostis*
> *Providus arte sui fortior hoste fuit,*

e che somministra una prova a determinare la vera epoca proposta del tempio pisano. Poichè se il valoroso Buschetto bravamente difese da quella scorrerìa barbaresca *res sibi commissas templi*, aveva dunque a sua disposizione tanti artefici e tanta gente, o da sottrarre ingegnosamente *providus arte sui* all'impeto nemico la vasta supellettile preparata per quel grand'edifizio, o da far fronte a mano armata all'improvvisa aggressione, il che è molto più probabile e più letteralmente corrisponde a quell'aggiunto *fortior hoste fuit*; altronde non poteva esser così facile nascondere o riparare da un'assalto imprevisto macchine, attrezzi, ed altri preparativi, su cui il nemico aveva già incominciate le ostilità, come sembra indicare l'enunziativa *cum lederet hostis*. Ed eccovi intanto un fatto istorico comprovato da un pubblico sincrono monumento: ed ecco un preludio, che mostra fino dal 1004 comune, e forse anche prima, già in pronto l'occorrente per la fabbrica della Basilica.

I medesimi antichi Annali all'anno 1006 pisano, 1005 comune, narrano, che *fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad*

(1) *Ann. d' Ital. ann.* 1005.

Rhegium, et gratia Dei vicerunt illos in die S. Sixti (1). Non vollero i Pisani lasciare impunita l' audacia de' barbari, nè invendicata la loro patria assalita nell' anno precedente da quei feroci: ma preparata una formidabil flotta, andarono ad affrontare i nemici in Sicilia, e presso al fiume Reggio li vinsero nel sesto giorno d' Agosto del 1005 comune. *Ad Rhegium* si è creduto erroneamente finora, che si dovesse intendere la città di Reggio in Calabria: quando la sola proposizione *ad* doveva far comprendere, che si trattava d' un fiume, come si era sempre detto *ad Trebiam*, *ad Padum*, *ad bulturnum*, ec. È perciò da sapersi, che l' antico fiume *Rhegius* in Sicilia è l' istesso fiume, che tuttora chiamasi *Regghiu*, e *fiume grande*, a Levante di Palermo, fra Termini e Cefalù. E questo è il fiume anonimo, accennato nella Lapide del 1063, *post hinc* (da Palermo) *digressi parum, terraque potiti, qua Fluvii cursum mare sentit solis ad ortum* ec. Ed eccovi l' istessa vittoria, negli antichi Annali compendiata, e registrata soltanto per la memorabile strage dei barbari, coll' indicazione del luogo, del giorno, ed anno: e nella lapida del 1063, esposta più latamente e distintamente nei suoi principj, circostanze, e conseguenze: ed ecco perciò l'anno 1005 comune, *quo siculas est stolus factus ad oras*, anno medesimo nel quale i Pisani *istius Ecclesie primordia dantur inisse*. Così l' iscrizione dell' anno 1005 comune (2) segna l' epoca assoluta della Basilica: il marmo del 1063 rischiara e conferma l'istessa data, identificandola colla simultanea spedizione guerriera, e dettagliando le circostanze felici, che accompagnarono i fausti principj di quel sacro edifizio: e la storia concilia, e conferma, e quasi corona i fatti e l' epoche di quei due rispettabili monumenti.

SIC. Confesso, che sento inclinarmi a cambiar sentimento. Ma come renunziare all' autorità del Muratori che riporta all' anno 1063 l' istessa vittoria dei Pisani in Sicilia; e segna l' anno medesimo

(1) *Annal. Pis. Script. Rer. Ital. Tom. VI. pag.* 167.
(2) *Tavola* 1. *num.* 1.

come l' epoca del Duomo, citando ancora non so qual Cronica pisana?

ER. Il Muratori non aveva fatte le osservazioni e ricerche, che ho fatte io, ed il farle non entrava nel suo disegno. Egli perciò riferisce l' epoca di quella Basilica al 1063 sul solo documento *della memoria in versi, incisa in marmo nella facciata di quel maestoso tempio, che si legge stampata presso molti Scrittori* (1). Onde, come vedete, la vostra obiezione sull' autorità del Muratori è una mera petizion di principio. Ed è vero, che nel *Breviario d' Istoria Pisana* (2), all' anno 1063. è registrata l' istessa vittoria, che nei cit. antichi annali è notata all' anno 1005 comune; ma cancher venga agli Abbreviatori ed alle loro sinopsi, per cui abbiamo perdute molte istorie originali e diffuse sì dei vetusti, che dei tempi di mezzo. Nell' anno 1370 il Canonico Michele da Vico compendiò più e diverse vecchie croniche, e compilò nel predetto suo sterile ed intralciato Breviario l' istoria patria di quasi quattro secoli, non senza avere in più luoghi traslocati e confusi fra loro i fatti, siccome, per nominarne uno dei più celebri, quello della spedizione della prima Crociata (3). Perlochè a fronte degli antichi annali, autenticati da monumenti sincroni e permanenti, non è attendibile l' autorità d' un solo scrittore del secolo XIV, il quale, affidato all' iscrizione del 1063, ne copiò quasi a lettera la vittoria del 1005, cumulandola colla spedizione del 1063, che è onninamente diversa e distinta dall' altra; ed osservate s' io mi apponga al vero. Il Conte Ruggieri, fratello di Roberto Guiscardo, dominava in Sicilia, occupata peraltro in gran parte dai Saraceni. Nel 1063 si aggiunse a quei barbari un potente esercito di Musulmani Mori. Al Conte, che aveva poche forze da opporre ai vecchi e nuovi invasori, *esebirono i Pisani la loro alleanza per assediar Palermo, essi per mare, ed egli per terra. Ma perciocchè*

---

(1) *Annal. d' Ital. an.* 1063.
(2) *Script. Rer. Italic. Tom. VI. pag.* 168. *Brev. pis. istor.*
(3) *Pisani ill. Tom. III. pag.* 29.

non potè così presto Ruggieri accudire a quell'impresa, i Pisani andarono a vele gonfie ad urtar nella catena, che serrava il porto di Palermo, e la ruppero (1); entrati nel porto, secondo il detto *Breviario* pisano, *civitatem ipsam ceperunt*, il che non si verifica nè nella spedizione del 1005, nè in questa del 1063, e secondo il Muratori, sull'autorità della Cronica del Malaterra, vi fecero soltanto una scorrerìa; *ma accorsi i Musulmani e i cittadini per difesa di essa, i Pisani contenti di portar via, come in trionfo, la catena spezzata, se ne tornarono a casa* (2). Or come mai questo fatto del 1063 può quadrare coll'altro, narrato nell'iscrizione, e notato già dai predetti Annali pisani all'anno 1005? Nè questi, nè quella fanno menzione alcuna di Ruggieri e della sua confederazione; e come avrebbero potuto farla? Nel 1005 la flotta pisana, rompe la catena, entra nel porto combattendo, s'impadronisce di sei navi, e quindi torgendo a Levante si ferma all'imboccatura del fiume: i Pisani scendono a terra, sbarcano la cavallerìa e l'infanterìa, e fanno strage de' Saraceni, *contra sine more furentes;* indi si accampano, e messo a ferro e fuoco ogni cosa, trionfanti e carichi d'opìme spoglie, ritornano alla patria. Al contrario nel 1063, rompono la catena, e senza combattere fanno ùna scorrerìa nella città; ma al soprávvenire dei Musulmani e dei Saraceni, si ritirano, e tornano a casa. E qual somiglianza trovate voi fra l'insigne vittoria del 1005, e la passeggera ed inutile spedizione del 1063?

Sic. Parrebbe, che la catena rotta e rapìta identificasse un sol fatto.

Er. Poterono spezzarla nel 1005, e nuovamente nel 1063; questa bravata di romper le catene dei porti, e appenderle come trofeo nella loro patria, era molto ordinaria nei belligeranti di quelle stagioni. Di quella spezzata nel 1005 non dice il nostro monumento, che i Pisani la portassero alla loro città, ben contenti,

---

(1) *Annal. d'It. anno* 1063.

(2) *L. c.*

cred' io, di portar seco in vece di ferro, argento ed oro. Ma riflettete oltre a ciò alle incongruenze, che si presentano, riducendo i due diversi ad un solo e medesimo fatto. In questa ipotesi, i Pisani scendono a terra, combattono, e vincono, e il Conte Ruggieri, in di cui vantaggio si combatteva, il Conte, principe valoroso quant' altri mai, nè in tempo della zuffa, nè dopo, trucidati già e dispersi i nemici, non comparisce. Di più: Ruggieri, che altronde *andava bottinando per l' Isola per poter pagare, ed alimentar la sua gente* (1), non chiede, e non ottiene parte alcuna del dovizioso bottino, fatto dai suoi confederati; e questi, che potevano lasciarle al Conte, a cui sarebbero state di gran vantaggio, per la sua comunicazione colla Puglia, onde avere dei rinforzi dal fratello Roberto, bruciano cinque grandi navi, per non abbandonarle in mano dei barbari. Terminiamo: La spedizione gloriosa del 1005 è in ogni sua circostanza totalmente differente da quella del 1063, e l' una nulla ha di comune e di simile coll' altra.

SIC. Ma come mai solamente nel 1063 i Pisani notarono in marmo la vittoria del 1005?

ER. Potrei senza altro imbarazzo rispondere con quell' antico perchè, *sic voluere priores;* ma non mancano plausibili motivi a spiegare un tale operato. L' impresa del 1063 non potè molto lusingare l' orgoglio dei Pisani, avvezzi in quel secolo a combattere valorosamente ed a vincere, trattandosi d' avere spezzata e rapita la catena palermitana, d' aver fatta una rapida scorrerìa in quella città, d' essersi ritirati al sopravvenir dei nemici, e d' aver fatto ritorno immediatamente alla patria. La ricordanza locale del celebre loro trionfo in quell' isola nel 1005 destò in essi l' idea di farne pubblica memoria appunto colla data del 1063, in contrapposto ed emendazione della sterile e passeggera spedizione di quell' anno medesimo: e di farne memoria nella fronte della loro Basilica, siccome avevano già fatto d' altre vittorie nel gran

(1) *Annal. d' Ital. L. c.*

marmo mentovato, tantopiù che quella del 1005 era più specialmente relativa all' edifizio di quel tempio. Altronde è chiaro, che non s' intese perciò di autenticare l'epoca di esso, già segnata nella gran lapide predetta colle iscrizioni 1 e 2, come dirò in appresso; ma si volle ancora, per l' effetto d' una meditata riflessione religiosa, rendere pubblico tributo di gratitudine al Datore di quella cospicua vittoria, dal quale essi la riconobbero, come nota l' antico Annalista, *gratia Dei vicerunt* (1): e per additare insieme ai più tardi loro nipoti l' uso pio e generoso de' loro trofei, destinati alla continuazione di quel magnifico tempio. Narrasi di fatto in essa iscrizione del 1063, che col prezzo delle spoglie e ricchezze predate ai barbari furono continuate ed alzate, notate bene, non i fondamenti, ma le mura di quella Basilica, *quo pretio muros constat hos esse levatos*. Onde rilevasi, che al ritorno della flotta vittoriosa nel 1005, l' edifizio non solamente era già incominciato, ma ancora notabilmente avanzato. Antichissima è in Pisa la tradizione, registrata anche nell' Archivio Capitolare, che la prima pietra del Duomo pisano fu posta il 25. Marzo, in cui prendevano i Pisani il nuovo anno *ab Incarnatione;* perlochè se essi riportarono il sopradetto trionfo nel 6. Agosto, è chiaro, che quando partì la loro flotta per la spedizione Siciliana, quel gran tempio era già incominciato.

SIC. Forse il 1063, in fronte del citato marmo, indica il termine dell' edifizio.

ER. Se fu incominciato nel 1005, come può credersi, che fossero abbisognati circa sessanta anni per ultimarlo, avutosi specialmente riguardo al tempo, in cui erano i Pisani nel più florido stato di potenza e ricchezza, avevano architetti ed artisti, ed erano a maraviglia forniti di superbi avanzi dell' antica magnificenza romana, d' inesauribili cave di bianchi marmi dal prossimo loro monte, e di vaste moli di granito dalle isole Tirrene, ad essi soggette?

(1) *Annal. Pis. Script. Rer. Ital. Tom. VI. pag. 167.*

Ma per toglier di mezzo ogni ambiguità, e determinare il vero periodo, entro il quale fu costruita quella Basilica, ecco l' iscrizione, posta in secondo luogo (1), nel gran marmo citato.

Quam bene quam pulcre procul haud est edes ab urbe
Que constructa fuit civibus ecce suis
Tempore Widonis papiensis presulis hujus
Qui Regi fama notus et ipsi Pape

Widone di Pavia sedè sulla Cattedra pisana fra il 1004 e il 1015 (2). Il Papa ivi indicato è Benedetto VIII, che occupò la sede Pontificia fra il 1009 e il 1024; ed il Re è S. Enrico, II Re di Germania, e Re d'Italia; nominato qui Re solamente, perchè in tempo dell'erezione del Tempio pisano non era stato peranche coronato Imperatore, il che fu nel 1014 sotto il Pontificato del medesimo Benedetto. L'imperizia o negligenza d'alcuni scrittori del predetto Widone ne aveva fatti tre di tal nome; ma il Ch. P. Mattei ha evidentemente dimostrato, che il secondo Widone è supposto (3); e che il terzo, chiamato anche *Guido e Richo*, e a distinzione del primo, detto Widone II, tenne il Vescovato pisano fra il 1061 e il 1076 per equivoco, attinto dal citato marmo, inconsideratamente e senza alcuna prova, dal Martini, e dall' istesso Mattei detto di patria pavese. Non può dunque l' iscrizione appartenere al secondo Widone, perchè le circostanze tutte in essa esposte, non quadrano punto con quelle di lui. Widone in quel marmo non ha nota alcuna numerale: dunque è il primo Widone; diversamente sarebbe stato enunziato Widone II. per distinguerlo dal primo. Widone II trovasi Vescovo solamente dopo il 1061, e gli anni del suo vescovato concorrono col regno di Arrigo IV, le cui perpetue scissure co' pontefici Alessandro II, e Gregorio VII sono pur troppo note;

(1) *Tavol.* 1. *Num.* 2.
(2) *Mattei Hist. Eccl. Pis. Tom.* 1. *pag.* 157.
(3) *L. c. pag.* 162.

tempi infelici, nei quali era ben difficile essere amici dell' altare insieme e del trono. Al contrario l' epoche e la patria del primo Widone e concordano co' monumenti allegati, e ricevono lume e spiegazione dalla circostanza molto notabile della coronazione d' Enrico II in Re d' Italia, celebrata in Pavia nel Maggio 1004. Onde sembra probabilissimo, che dopo l' incendio di quella città, ritiratosi Enrico nelle vicinanze, accompagnato dai magnati e dal Clero pavese, nell' incontro dei deputati pisani (1), udita la vacanza della loro sede, presentasse loro Widone, personaggio d' alta riputazione, *fama notus*, per così gratificare la nazione pisana, che avendo sempre sostenuto il partito d' Enrico contro Ardoino, meritò perciò in ogni tempo particolari riguardi da quell' Augusto, il quale anche dopo la sua coronazione imperiale, volle da Roma passare a Pisa, come dai Diplomi ivi emanati giustamente raccoglie il Muratori (2).

Nè devo omettere di farvi osservare, che l' iscrizione di Widone II, è incisa in un rettangolo di marmo, incastrato nel gran lastrone, già nominato, al lato sinistro della prima iscrizione (3): forse espressamente ivi collocato per indicar così, nell' iscrizione N°. 1. l' epoca del principio di quel tempio nel 1005 comune, e nell' altra N.° 2. le circostanze della costruzione e del termine di esso nel 1015: onde in pari linea ed a contatto si vedesse ad un volger d' occhio tutto il tempo impiegato nella fabbricazione di quel magnifico tempio dal suo principio al suo fine.

Ecco dunque provata colla corrispondente autorità dell' istoria, e con pubblici e sincroni monumenti nelle allegate iscrizioni N.° 1. e N.° 2., nell' altra del 1063, e nell' elogio sepolcrale di Buschetto, la mia proposizione, e poste nel suo vero lume le due epoche primordiale e finale di quel celebre sacro edifizio fra il 1005, e il 1015 sotto il Vescovato del primo Widone.

FIL. Che ne dite, o Sicofane?

---

(1) *Atteboldus Vit. S. Henrici.*

(2) *Antiqu. Italic. Dissert.* 18. *et* 63. *Annal. d' It. an.* 1014.

(3) *Tavol.* 1. *N.* 2.

SIC. Non posso oppormi a questa ingegnosa scoperta. Avrei peraltro alcun' altra difficoltà, a cui vi prego di soddisfare.

ER. Dite pure.

SIC. *Credo, che la facciata del Duomo di Pisa non debbasi riportare al tempo, in cui fu quella fabbrica inalzata, ma che sia assai posteriore* (1); ed in questo caso non so, come possa sostenersi il vostro assunto, dedotto dalle allegate iscrizioni della medesima facciata.

ER. Ancorchè fosse vera la vostra opinione, restano nondimeno le iscrizioni in tutta la loro forza ed autorità, poichè queste dipendono dall' epoche segnate in quei marmi, e non dal tempo della collocazione di essi. Ma il vostro credo non è una plausibile ragion sufficiente Leibniziana.

SIC. La mia opinione ha i suoi fondamenti. *Osservo che tutti gli ornati esteriori delle altre faccie del Duomo sono di uno stile assai più corretto, e quale si trova adoperato per tutto il secolo undecimo e gran parte del dodicesimo, cioè di continuate arcate di sesto intiero, su pilastri lunghi e stretti con occhi triangolari a guisa di mostacciuoli nel mezzo, ed altri ornati comunemente in uso a quel tempo. Molte chiese furono nello spirar del duodecimo secolo adornate della facciata davanti, come il Duomo di Lucca, o perchè rimaste fossero imperfette, o perchè con quegli ammassi d' ornati si credesse di abbellirle* (2).

ER. Il Duomo pisano fu il primo e solo, che dal principio del Secolo XI. servì d' eccitamento e d' esemplare a tutti i sacri edifizj Italiani, eretti, non già *per tutto quel Secolo*, ma solamente sul declinare di esso, e dentro il seguente; onde cercare le adequate analogie in quei posteriori edifizj a determinare più moderna di quasi due secoli la facciata del Duomo predetto, perchè, secondo voi, di gusto già depravato dal nuovo stile Tedesco, sarebbe un criterio fuori di relazione ed in parte con-

(1) *Notiz. ined. della Sagr. Pisto. e del Campo S. pis. pag.* 16. *Pisa* 1810.
(2) *L. c.*

traddittorio. Se voi riconoscete *di stile assai corretto le altre faccie del Duomo*, la questione è decisa. Poichè la fronte di quella Basilica è la guida di tutti i lati esterni di essa; nell' ordine, nei peristilj èssa concorda mirabilmente colle facciate della maggiore e delle due minori tribune, e col compartimento dei lati, riscontrandosi dovunque costantemente l' istessa euritmìa e simetrìa, perfino nelle formelle istesse circolari e quadrangolari ec.; osservazioni, che dimostrano evidentemente *un solo stile ed un solo architetto* (1), e che identificano quella facciata d' ugual disegno e di fabbrica simultanea al restante giro dell' edifizio; stile e disegno, anche fuori di quell' epoca, castigato e maraviglioso. Le sei colonne del primo ordine della facciata, incassate nei pilastri a sostenere le sette grandi arcate semicircolari, i capitelli corintj e compositi, elaboratissimi ed eleganti, i fregi di non volgare finissimo intaglio, ben' indicano un magistero architettonico, degno dei migliori secoli. L' uso degli ornati coriliticì, di teste umane, d' animali simbolici, è antichissimo, e risale a' bei tempi Greci ed anche Egiziani; e le riquadrature nei sodi dei compartimenti, intersiate quasi a musaico di preziosi marmi, se sono aliene dalla greca semplicità, non sono però contrarie all' antico stile romano. E questa è la facciata di gusto germanico? Io temo d' un vostro equivoco fra essa, e il secondo e terz' ordine del Batistero, ove avrete osservati quegli *ammassi d' ornati*, che appellano *allo spirar del duodecimo secolo*, ed oltre ancora.

SIC. Avvi un' altra difficoltà. *L' essere scritto nella facciata del Duomo pisano che fu opera di Rinaldo, mi fa credere, che Buschetto non avesse tempo di compierla; poichè come mai un' architetto, il quale aveva saputo tirar innanzi una fabbrica di quella grandiosità, avrebbe dovuto, presente lui, cedere a Rinaldo l' onore del compimento di un' ornato così d' importanza, quale stimare si dovea quello della facciata?*

---

(1) *Pisa ill. Tom. 1. pag.* 426.

Parmi dunque molto verisimile il credere, che Rinaldo la proseguisse, morto Buschetto, e verso la fine del Secolo dodicesimo (1).

Ed. Così voi fate vivere Rainaldo quasi due secoli. Ma osserviamo l'iscrizione.

Hoc opus tam mirum tam pretiosum
Rainaldus prudens operator et ipse magister
Constituit mire solerter et ingeniose

Quì non si legge, che Rainaldo fosse l'architetto e inventore della facciata, ma bensì, che n'eseguì il disegno con ogni avvedutezza, *prudens operator*. E siccome gli scultori d'opera quadrataria, ornatrice, e figurata erano chiamati *magistri lapidum*, perciò Rainaldo è quì debitamente detto *magister*; ma notate quell'aggiunto *et ipse magister*: ciò è detto espressamente in relazione a Buschetto, che era il supremo architetto di quell'edifizio, come Rainaldo era il capomaestro nell'esecuzione. Se Buschetto non fosse stato vivente, era inutile apporre quella dichiarazione *et ipse magister*. Osservate ancora il verbo *constituit*, che corrisponde al nostro vernacolo *metter sù*: e gli avverbj *mire*, *solerter*, *et ingeniose*, che indicano l'ingegno, la destrezza, e il mirabil modo, onde Rainaldo adattò al loro posto tante e diverse colonne e pezzami antichi, di cui in gran parte è formata quella facciata. Se poi Buschetto morisse prima di Rainaldo, non importa saperlo; ma che morisse dopochè era già terminata la facciata, è innegabile, poichè il di lui sepolcro è posto ad incastro nella stessa facciata, siccome agevolmente riscontrasi dal solo vederlo. Anzi non deve omettersi, che non solo è parimente posta ad incastro l'iscrizione della Regina delle Baleari (2), che appella al 1120 circa, ma di più è in-

(1) *Notiz. ined. L. c.*
(2) *Tavol. 1. num. 7.*

castrata ancora l' iscrizione del Vescovo Widone (*num.* 2.) come già notai; onde necessariamente bisogna concludere, che quel Tempio e la sua facciata erano già compitamente ultimati nel 1015. Oltrechè non si potrebbe mai comprendere, come i Pisani, che avevano ornate di marmi la facciata di S. Michele in Borgo, quella di S. Paolo a ripa d'Arno, facciate quasi conformi a quella del Duomo., ed altre non poche nell' istesso secolo XI e prima della metà del XII., avessero poi, nei tempi loro i più felici, lasciata nuda e rozza per il corso di quasi due secoli la facciata della loro Basilica, di cui tanto gloriavansi, e di cui l' epicedio di Buschetto fa pompa con quel verso *non habet exemplum niveo de marmore templum;* il che non si sarebbe detto, se tuttora mancava la fronte, parte principale di quel magnifico tempio.

SIC. Ma v' ha un'altro scoglio, che non sò come potrete evitare. Questo è l'epigrafe incisa nella prima pietra, posta nei fondamenti di quella Chiesa dal Vescovo Widone: eccola.

70

A ✶ Ω ✝ ε ο Θ κ ο
ς

Deo Opt. Maximo annuente, sub auspiciis Gloriosissimæ Cælorum Reginæ, ac Pisarum Domine, Tempore Alexandri II. Romani Pontificis, et Henrici IV. Imp. Aug. Ego Wido humilis Episcopus unà cum T. Pisano Cons. et tota adstante Civitate nova hujus Ecclesiæ fundamenta in honorem Dei Matris dicandæ jeci hoc posito od Orientem lapide die XXV. Martii novo Pisanis anno ineunte MLXIV.

ER. Eh! voi non siete uomo da spender cotesta moneta falsa; non subodorate voi la frase moderna? non vi fanno ridere le greche sigle A. Ω. e Θεοτοκος, sebbene in lettere a capriccio alterate, e storpiate, in un tempo, in cui appena sapevasi scrivere malamente il latino? Le note numerali II e IV ai nomi del Papa e del Re? L'anno pisano anticipato ec. ec.?

E poi non vedete, che il buon Martini, sebbene non molto critico, trascrive soltanto in una giunta all'Appendice quella fan-

donia, quasi vergognandosi di citare donde l' avea tratta (1)? Ma vel dirò io: dai MSS., lasciati nell' Archivio Capitolare, e scritti di mano del Can. d' Abramo, uomo erudito bensì, ma che si era dilettato di lavorare altre simili baratterie.

Fil. Sicofane, siete voi sodisfatto?

Sic. Sì, compitamente. Ma non importava trattenersi con tanto dettaglio e precisione sull' epoca del Duomo pisano.

Er. Importava moltissimo, a stabilire l' epoca della ristorazione e risorgimento delle belle arti, per opera dei Pisani, due secoli e mezzo prima della nascita di Cimabue.

Sic. Ma coll' edifizio di quella Basilica non potrete poi sì facilmente dimostrare questo preteso risorgimento.

Er. Dileguerà Filalete i vostri dubbj.

Fil. Ben volentieri. Per giudicare, se quel tempio possa dimostrare il risorgimento delle arti, bisogna osservarne l' epoca, le circostanze, ed il magistero. Della prima ha parlato compitamente Erotesio; trascorriamone rapidamente le circostanze. Qual era lo stato delle arti nel nono e decimo secolo? tempi i più funesti all' Italia, ne' quali la condizione delle lettere annunzia il destino delle arti? Esse non si estinsero; ma, o sia che abbiamo perduti i documenti, che potevano meglio istruircene, o sia che tanto infelici furono le opere e gli artisti, da non doverne serbar memoria, certo è, che scarsissime sono le testimonianze restateci; onde fà d' uopo concludere, che in quell' universale scoraggimento parvero le arti affrettarsi all' ultima loro perdita. Nel nono secolo per opera di Stefano IV, d' Eugenio II, di Gregorio IV, e di qualche altro Pontefice, trovansi in Roma restituite alcune Chiese già dirute, e qualcuna ornata di pitture e musaici; e nel secolo decimo appena una volta leggonsi rinnuovate le pitture della Basilica Vaticana nel pontificato di Formoso (2). E se tale era il languore delle arti in Roma, qual esser dovette il loro stato meschino nel restante d' Italia! Nell' istesso X secolo soltanto in Napoli e

(1) *Theat. Bas. Pis. Append. pag.* 118.
(2) *Script. Rer. Italic. Tom. II. pag.* 214. 219. 265.

nelle Abbazie di Farfa e di Monte Casino trovansi fatte alcune pitture (1). Inoltre quei musaici, quelle pitture sono già perite, preda del tempo divoratore: gli edifizj nella massima parte sono stati talmente alterati da iterate riforme e resarcimenti che invano adesso si cerca in essi l'antica costruzione di que' due secoli. Restano per buona sorte alcune fabbriche e sculture di quei tempi, che sono opportune e sufficienti alle nostre analogie. In Toscana, per tacere di pochi altri consimili esempi, e parlare delle cose nostre, abbiamo tuttora nella pisana Diocesi un saggio dello stato dell' architettura e scultura in due vetusti monumenti, cioè la Chiesa di *S. Maria*, e *l' Angiolo*, detta la *Pieve a Santa Luce*, e l' Abbazia di *S. Quirico a Moxi* presso la Castellina marittima, edificate per i sicuri documenti dell' Archivio Arcivescovale pisano, la prima sul cadere del secolo ottavo, tuttora molto ben conservata, e l' altra alla metà del nono secolo, che per negligenza dei moderni possessori si affretta alla totale sua distruzione.

O si riguardi la loro pianta, formata nella Pieve da due navate ineguali, nella maggiore delle quali v' ha un' abside semiellittica, ed un' angusto Sacrario, e nell' Abbazia da un semplice parallelogrammo, che termina in una ristretta tribuna: o si riguardi il volgere ineguale degli archi sopra gravi colonne, con capitelli, altri disadorni, o soltanto distinti da rozze e pesanti foglie d' acanto, ed altri con protomi e piccole figure informi e mostruose, e teste, ed altri strani emblemi incastrati senz' ordine nelle pareti; in tuttociò non può non ravvisarsi chiaramente l' estrema decadenza delle arti: ancorchè fra le rovine annesse all' Abbazia di S. Quirico, vedansi ancora alcuni tronchi di colonne di Granito, e marmorei capitelli corintj, e pezzi di cornicioni di nobile scultura, avanzi d' antichi edifizj de' bei tempi romani, dai quali nondimeno non seppero trar profitto alcuno

4

(1) *Ivi Tom. I. pag.* 312. 316. *Tom. II. pag.* 366. 482.

i miseri artisti di quei secoli oscuri. Ecco le circostanze, ed i rari esempj esterni e domestici, fra i quali sull' alba del secolo XI. si vide sorgere il gran tempio pisano.

Esso fa tuttora di se bella mostra ai dotti cultori delle arti, i quali considerandolo nella sua epoca e circostanze, devono a tutta ragione reputarlo una maraviglia di quell'età, ed un nuovo e singolar magistero delle Arti. Settanta isolate colonne dividono la gran *Cella* dalle quattro *Ali*, d' *Eustila* proporzione, *la migliore*, *la più opportuna al comodo*, *alla bellezza*, *alla solidità*, proporzione, *onde si fà più bella la prima comparsa*, *all' occhio de riguardanti*, (*che è quello*, *che ricerca subito la bellezza*) *ed interno alla cella più maestoso il passeggio* (1): mirabil prospetto, che ridesta l'idea dei più famosi vetusti tempj greci e romani, ed in cui l'istesso Vitruvio avrebbe ritrovati i celebri *Dipteri* di Quirino, e di Diana d' Efeso, opera di Ctesifonte. Magnificenza e semplicità, sveltezza ed eleganza, in cui le simmetrie corrispondono egregiamente al genere dell' opera: euritmia concorde, che s' offre da ogni parte all' attonito spettatore, il quale prevenuto di un' edifizio del medio evo, trova in esso precisamente eseguite le regole più austere e più nobili dell' aurea età dell' antica Architettura; evidenti prove del nuovo magistero, e dell' improvviso slancio dell' arte alla correzione ed al gusto. Non vi tratterrò con inutili parole; aggiungerò due sole osservazioni comprovanti in particolare l' innegabile risorgimento dell' architettura e della scultura.

Prima. Buschetto ed i suoi compagni emergono dalla notte delle arti, ed in ogni parte della Basilica instaurano l' antico uso di volgere i maggiori e minori archi di sesto retto. Ma quando con insolito ardire disegnano di coronarla con una Cupola, inalzano sopra quattro grandi isolati pilastri due archi massimi di sesto acuto, che scoperto ed intero offrono il magnifico interno prospetto del Tempio: e descritto fra i due archi un vasto im-

(1) *Vitruvio de Architect. Lib. III. cap. 2.*

basamento ottangolare, posanvi sopra la cupola di forma ellittica, i cui poli poggiano sull' apice inconcusso degli archi, ad assicurare l' uso immediato della gran centina versatile, ed il cui timpano la consolida e fiancheggia, la rende svelta, e la presenta regolare a qualunque punto di vista (1). Cupula ellittica, esemplare unico in quell' epoca, e rarissimo anche ai dì nostri, che ha sempre fatta, e farà sempre l' ammirazione dei più valenti architetti, e di cui l' incontentabil Milizia non cessò di farne le maraviglie.

Seconda. Fra le colonne, che nella sola Basilica giungono al numero di quattrocento cinquanta, alcune di quelle colossali e medie sono di granito orientale e d' altri marmi preziosi, ed i loro capitelli corintj sono opera dell' arte perfetta, avanzi certamente dei sontuosi edifizj della Colonia Giulia pisana. Tutte le altre colonne delle navate, delle gallerie superiori, e d' altri luoghi del tempio, sono di granito delle Isole, non di Sicilia, ma dell' Elba, del Giglio, e di Sardegna, ivi lavorate, e pel singolar meccanismo di Buschetto facilmente trasportate in Pisa, e collocate al loro posto, come narra il citato elogio di esso. Or tutte quelle nuove colonne hanno i loro capitelli di marmo pisano e lunese, imitati dai prelodati antichi capitelli corintj e compositi con tal diligenza e maestria, che appena ai più esperti è dato discernere le copie dagli originali; imitazione, che in quella nascente Scuola mostrò anticipatamente prevalsa la retta massima d' imitare il bello antico; ciò, che fu il primo passo al risorgimento, siccome dell' architettura, così ancora della scultu-

---

(1) Solamente sul cadere del secolo XII, e forse ancora più tardi, il tamburo della cupola fu avviluppato da quelle colonnette ed ornati, che vi restano tuttora: *Pisa ill. Tom. I. pag.* 342; colpa del cattivo gusto, che in quelle età con tanto sfoggio ed impegno si diffuse in Italia. Ma anche ai tempi nostri, illuminati e di buon gusto, quella cupola ha sofferta una notabile alterazione; poichè non sono molti anni, che in occasione di rinnuovarsene le lastre di piombo, fu tolta una bella cornice di marmo bianco, che dividendo l' estremità superiore della cupola dal globo sovrappostovi, serviva come di elegante legatura fra l' una e l' altro, e copriva l' odiosa vista dell' attuale nudo collo di piombo, così lasciato senza perchè, malgrado i reclami di molti culti cittadini, e specialmente dell' illustre pisano architetto Mattia Tarocchi.

ra. Eccovi dunque un moltiplice complesso di nuove idee, di nuova esecuzione, di nuovo gusto, che in quel tempio illustre stabilì un' esemplare unico da più secoli, di che l' elogio di Buschetto giustamente fà pompa in quel distico

Non habet exemplum niveo de marmore templum
Quod fit Buschetti prorsus ab ingenio

SIC. Confesso, che quell' insigne edifizio somministrò nuova cuna all' architettura ed alla scultura: ma non può dirsi l' istesso quanto alla pittura.

FIL. Le belle arti sono figlie comuni dell' imitazione del bello naturale e composto: ammessa una di esse, bisogna necessariamente ammettere le altre due; può una essere d' inferior condizione alle altre, ma indispensabilmente deve esser con loro. Questa è proposizione dimostrata, che voi non potete ignorare.

SIC. La proposizione è vera, ma quì manca il fatto.

FIL. E che? pretendereste voi, ch' io vi additassi pitture, che conterebbero un' età di otto secoli interi? Ebbene, quanto al fatto, rispondo, che contemporanea alle due sorelle operò la pittura in quel tempio; e se non se ne hanno tuttora le prove pel fatale incendio di esso, onde nell' anno 1595 rimaser distrutti i bronzi, incenerite le dipinte tavole, e rasi gli intonachi delle muraglie, che i vecchi cronisti asseriscono ornate di pitture vetustissime, basterà un primo saggio, coevo all' erezione della Basilica, che a gran ventura conservasi nel gran volume dell' *Exultet*, già pubblicato dal benemerito Martini (1). Monumento prezioso del Secolo XI, dimostrato tale, non solamente dal riscontro della nascente nuova maniera pittorica, e della coetanea paleografia, ma specialmente dalle Note del Canto, di forme a noi ora quasi ignote, isolate ed apposte con tenue irregolarità sopra le lettere, e ciò che è da notarsi, perchè indica precisamente l' epoca del

(1) *Theatr. Bas. Pis. Append. pag.* 21. *Tab.* 36.

lavoro, *senza alcuna Riga*, l'uso d'una sola delle quali fu introdotto soltanto nel Secolo XII, e di più righe nel seguente XIII. Ma altre e migliori prove della prima epoca della pittorica scuola pisana del secolo XI si hanno nelle tavole e pitture a fresco, tuttora in Pisa esistenti, annoverate ed illustrate dal Ch. da Morrona (1).

SIC. Ma tutto il vostro sistema cade, poichè Buschetto era Greco, e Greci probabilmente erano gli artefici suoi cooperatori; onde i pisani non hanno parte in quel preteso risorgimento.

FIL. Ancorchè Buschetto ed i suoi compagni fossero Greci, ciò nulla suffraga alla vostra causa perduta. Per ora la questione è locale; colla fabbrica di quel tempio le arti risorgono in Pisa: è dunque propria di essa la gloria d'un tale risorgimento. Ma perchè voi pure volete sostenere un'error di fatto, omai scoperto, ed abbandonato? qual' istoria, qual documento, accertano Buschetto greco di patria?

SIC. Il di lui elogio sepolcrale, da voi testè citato, il Vasari, e molti altri Scrittori.

FIL. La semplice lettura di quell'epicedio serve di compita confutazione al vostro asserto ed altrui. Il Vasari dall'adjettivo *Dulichio*, epiteto qualificativo d'Ulisse, credè, primo d'ogni altro, che fosse indicata la patria di Buschetto e volentieri adottò quella falsa interpetrazione, perchè favoriva il suo sistema di grecizzare tutti i toscani artisti anteriori a Cimabue. I seguenti scrittori hanno copiato il Vasari, o perchè hanno parlato di Buschetto per incidenza, o perchè non potendo diffidare del Vasari, non si sono dati la pena di riscontrare il marmo archetipo ocularmente. Ecco i primi quattro distici: sodisfatevi, e dite sinceramente e di buona fede, se da essi possa rilevarsi, che Buschetto fu greco di patria, e se altro essi contengano fuorchè il solo e semplice paragone per antitesi, dell'ingegno e sagacità di Buschetto coll'accortezza d'Ulisse e coll'arte di Dedalo.

(1) *Pisa illustr. Tom. I. pag.* 456. 2. *ediz.*

Busketus jacet hic qui motibus ingeniorum
Dulichio fertur prevaluisse duci
Menibus iliacis cautus dedit ille ruinam
Hujus ab arte viri menia mira vides
Calliditate sua nocuit dux ingeniosus
Utilis iste fuit calliditate sua
Nigra domus laberintus erat tua dedale laus est
At sua busketum splendida templa probant

SIC. Il primo verso è oggidì talmente corroso, che difficilmente può conseguirsene il vero significato; forse il Vasari potè leggerlo in buono stato da dedurne la patria di Buschetto.

FIL. BVSKET. IACE . . HIC . . . . INGENIORV; da questo contesto, che resta tuttora leggibile, e chiaro, che le due o tre parole mancanti nulla poteano dire della patria di Buschetto. Altri lessero *Busketus jacet hic dux qui motor ingeniorum:* ma io preferisco la lezione del Martini, il quale, cento e più anni sono, e dal marmo istesso, e dal consenso di tanti celebri antiquarj, che allora fiorivano nella patria Accademia, potè stabilire la sua interpetrazione, tanto più sincera, inquantochè egli pure credè greco Buschetto in vigore dell'iscrizione, *prout patet,* egli dice, *ex seqq. inscriptionibus supra ejus tumulum positis* (1).

SIC. Ma anche indipendentemente dall' iscrizione, i Cronisti pisani asseriscono Buschetto di greca origine.

FIL. Quai Cronisti? Due soli moderni, i cui MSS. non hanno meritato l'onore dei torchj, che all' autorità del Vasari hanno aggiunta una bugia di proprio conto; il Cardosi cita in genere i libri dell' Opera del Duomo, libri, che niuno ha veduti giammai, perchè carte del secolo XI non vi sono: il Can. d' Abramo, sogna, che i pisani *Buschetum ex Graecia favore Costan-*

---

(1) *Theat. B. Pis. pag. 7.*

tinopolitani Imperatoris obtinuerunt. Ma sappiate, che le poliantee manoscritte di que' due leggeri eruditi in Pisa stessa non hanno credito, perchè sovente hanno interpolati fatti e notizie, di cui essi soli sono i garanti (1). Ripetiamo perciò col saggio Tiraboschi, che nella presente questione la testimonianza dei due predetti e simili scrittori *avrebbe molta forza, se potesse provarsi, che fosse d' autore contemporaneo, o che egli avesse fedelmente copiati i libri dell' Opera, ma nè provasi la prima parte nè la seconda* (2); e concludiamo, che quei che hanno grecizzato il valoroso Buschetto, hanno deferito ciecamente dall' autorità del Vasari.

Sic. Eppure il Bianucci, uomo d' acuto e caldo ingegno, ha dimostrato, che Buschetto era greco.

(1) Il Cardosi, nel suo MS. intitolato *Santuario pisano*, nelle *Riformag. di Firenze N.* 38, e negli Apografi, che sono in Pisa, annovera i primi Operai del Duomo dalla sua edificazione, così: *fu l' anno* 1080. *Ildebrando del Giudice, Uberto, Leone, Signoretto Alliata, Buschetto da Dulichio; che fu Architetto; il capo di detti fu Ildebrando, e gli altri furono ministri e Ufficiali dell' Opera; come si trova nell' Archivio di detta Opera*. Ma che non discuopre l' età! Ecco i Documenti, dai quali il Cardosi compose la sua impostura. In un pub. Istrumento di Permuta dei 10. Febbrajo 1100, rogato da Ser Ugone, Not. Apostolico, trovansi nominati *Buschetto figlio del q. Giovanni Giudice*, Seretto del q. Bernardo, e Rustico del q. Pepo, come procuratori della Canonica del Duomo di Pisa; ed in altro pub. Istrumento de' 2. Decembre 1105, rog. dal Notaro predetto, alla presenza d' Ildebrando, di Guidone Cherico, d' Ugone d' Uberto, di Fede di Giovanni, e Domenico di Gherardo, *Testimoni*, Lamberto di Specioso dona all' Opera del Duomo di Pisa, e per detta Opera a *Uberto, Leone, Signoretto, e Buschetto, Procuratori e Operaj della medesima*, la quarta parte ec. ec. Il Cardosi con un tratto di penna, del primo suddetto Testimone *Ildebrando* francamente ne fece il capo degli Operaj, e di *Buschetto figlio del q. Giovanni Giudice* ne fece *Buschetto da Dulichio Architetto*. Il d' Abramo nei suoi MSS. lasciati nell' Archivio Capitolare, inventa la frottola, che i Pisani ottenner Buschetto col favore dell' Imperatore di Costantinopoli, e a somma industria ne tace il nome, e rimanda il Lettore all' Originale, egli dice, in pergamena, riposto nell' Archivio Vaticano: *risum teneatis, amici?* Ecco le belle prove, che in sequela dell' autorità del Vasari, autenticano greco il celebre Buschetto. Le certe notizie dei due predetti archetipi Istrumenti, e gli apografi di essi, si hanno presso l' eruditissimo nostro Ab. Zucchelli.

(2) *Pisa illustr. Tom. I.* Letter. del Tiraboschi *pag.* 127. *e segg.*

Fil. Dimostrato! perchè in non sò quale lessico greco egli trovò il verbo *Βυσκέπτωμαι alte videre*, Buschetto è greco di patria. Voi giustamente ridete di questa nuova loica, o vi sdegnate di tale intemperanza ed abuso. In questa guisa dalle copiosissime radicali greche facilmente si grecizzano tutti i nomi proprii di qualsivoglia linguaggio e nazione.

Ma poichè voi sospettate ancora, che fossero greci e Buschetto e tutti i suoi compagni, per trarvi d' inganno, v' indicherò un pubblico innegabile documento, che autentica pisani indistintamente tutti gli artefici della Basilica. Rammentatevi del primo distico dell' iscrizione del Vescovo Widone, poco fà da Erotesio recitata.

Quam bene quam pulcre procul haud est edes ab urbe
Que constructa fuit civibus ecce suis

Abbiate la compiacenza di tradurlo in toscano grammaticalmente ed a lettera.

Sic. È ben facile: *quanto bene, quanto bellamente non lungi dalla città è posta la Chiesa, che fu costruita ai suoi cittadini.*

Fil. Mi maraviglio! Se la Chiesa era stata edificata per la città, che è il tutto, era inutile insieme e ridicolo aggiungere, che era stata edificata ai cittadini, che sono la parte; o come se un pubblico tempio non sia ugualmente aperto ai cittadini ed agli esteri. Non è dativo, ma ablativo di strumento, e deve tradursi, *presso alla città la Chiesa fu costruita dai suoi cittadini;* e l' aggiunto *ecce*, che a qualche pedante potrebbe sembrare, come dicono, zeppa o taccone per comodo del verso, è una chiara ed opportuna qualificazione, dimostrativa, che allorquando fu collocata quell' iscrizione negli ultimi anni del Vescovato di Widone, e perciò nel 1014 oppur 1015, erano tuttor viventi quei valorosi pisani, che operato avevano col senno e colla mano in quell' insigne edifizio: come chi dicesse ora fra noi *la Chiesa di Pisa è stata costruita dai suoi cittadini, eccoli quà tutti vivi e verdi*, come realmente poteron' essere, trattandosi d' un

breve periodo di circa dieci anni. E notate, che per escludere ogni equivoco, l'iscrizione non dice *fu fatta costruire*, ma *fu costruita*, azione, che compete soltanto agli artefici.

SIC. La vostra spiegazione è molto ingegnosa. E sia pure, che quelli artefici fosser tutti pisani. V' ha un colpo di riserva, che esclude affatto il tanto celebrato vostro risorgimento.

FIL. Spiegatevi.

SIC. Dato, che nell'erezione di quel tempio le arti ottenessero una vera ristorazione, ne segue, che da quell'epoca esse dovessero progredire di bene in meglio fino alla maggior loro elevazione. *Lo stato dell' Architettura e della Scultura* (nel secolo XI, e XII) *sicuramente d'arti moribonde, e non bambine come taluno le ha chiamate, deve esser detto, perchè verso la distruzione e non verso il risorgimento, a gran passi si avanzavano. Anzi se non dovessimo dar vanto a quegli artisti rispetto all' età in cui vissero, sarebbe piuttosto desiderabile, che perisse ogni memoria non tanto dell'opere, che del nome loro* (1). Se perciò le arti erano presso a morte anche oltre un secolo e mezzo dopo l'erezione della Basilica pisana, non è dunque vero, che quell' edifizio segnasse il risorgimento delle arti.

FIL. Falsa conseguenza di premessa ugualmente falsa. E chi mai osar può di chiamare *ultimo fiato dell'architettura moriente* il maraviglioso Tempio pisano? Il risorgimento di essa a nuova e gloriosa vita è immobilmente ormai assicurato e dal medesimo stupendo edifizio, e da quanto abbiamo detto; e voi ne siete già persuaso. Aggiungerò solamente, che se mai v' incontraste in alcuno, incredulo alla ristorazione dell' Architettura, operata nella erezione di quella celebre Chiesa, conducetelo ad essa, e giunto sulla porta maggiore, soffermatelo, e diteli — questo è un' edifizio dei primi anni del secolo XI — e se egli avrà intelligenza delle arti, erudizione, e buona fede, vedrete, che a quel terribile argomento di fatto non saprà che rispondere. Ugual-

(1) *Notiz. ined. ec. pag.* 31.

mente arbitraria e singolare, e contraria alle teorie dell' arte, ed ai fatti, è la vostra opinione quanto alle sculture pisane del duodecimo secolo. Persuadetevi, amico: a proferire un retto giudizio pratico in materia di belle arti, non basta scienza ed erudizione, e colpo d'occhio esercitato a distinguere epoche, soggetti, migliore, peggiore; ma è di più indispensabile una non volgare meccanica intelligenza, che sappia rilevare moltissimi articoli e minuzie, da cui principalmente dipendono le analogie per determinare nella diversità delle maniere i gradi intermedj di progressione o di decadenza: osservazioni proprie dei dotti artisti, le quali meglio possono intendersi che spiegarsi, e perlopiù ignote o almeno inosservate ai letterati amatori.

Quando voi dite scultura moribonda, voi intendete parlare dell' ultimo grado di decadenza dell' arte: e credo bene, che a formare idea giusta e adequata di tale stato, avrete considerati i pochi monumenti de' due secoli, che precederono il mille. Or per nominarne uno in particolare e notissimo, osservate il Capitello del Museo Volterrano, esprimente i quattro Evangelisti, lavoro del decimo secolo (1). Strana composizione, disegno pigmèo, sproporzione nelle parti, e queste informi, dure, pesanti, lavoro rozzo, indeciso ec. ec. Osservate in confronto i bassirilievi di Biduino, del buon Maestro Gruamonte, d' Adeodato, d'Errico, e sopratutto le anonime sculture del Batistero pisano, opere tutte eseguite fra la metà ed il fine del secolo XII; voi non troverete in esse nè correzione, nè gusto: ma bensì disegno, composizione, figure alquanto più svelte, mosse più naturali, estremi più ricercati, panneggi composti e decisi (pregio singolare della Scuola pisana fino da' suoi principj), diligenza, finimento ec. Fra le sculture poi del Batistero è facile riconoscere tre diversi gradi e maniere. Una nelle teste, che servono di confine fra gli archi e il peristilio, e queste di antico lavoro dei tempi romani: altra nella maggior parte dei protomi d' intero rilievo entro i vuoti dei tabernacoli del secondo ordine, e in molte sta-

(1) *Tav. V.*

tuette sulle cime di essi: e la terza nei bassirilievi delle porte, se pecialmente della porta orientale. Chi non scorge nella suddetta seconda classe i primi, e nella terza i secondi passi, raggentiliti, e proficienti alla ristorazione della scultura, e perciò un vero miglioramento dell' arte dentro il predetto duodecimo secolo?

SIC. Voi destramente avete escluse le contemporanee sculture di Bonanno, perchè combattono il vostro sistema; e n' è prova la porta di bronzo, detta di S. Ranieri.

FIL. Niuno ha mai decisamente attribuita quella porta a Bonanno. Gio. Villani la dice *recata et tratta dal conquisto di Majolica,* ed il falso Marangoni aggiunge, *cavata da un tempio degli Iddei de Saracini:* e nulla può dirsi di più ridicolo. Il Ciampini la crede trasportata da Terra Santa dopo le devastazioni dei Califfi d'Egitto, onde suppone quel lavoro anteriore al mille. Il Martini fluttua rispettosamente fra queste opinioni, ma non tace, che *nonnulli Pisis valvas illas constructas autumnant*. E noi la crediamo posteriore a Bonanno, di qualche allievo meno felice della sua scuola. Più non abbiamo la porta maggiore del Duomo pisano, opera certa di Bonanno del 1180; perita nell' incendio predetto di quella Chiesa: e non abbiamo sotto gli occhi la porta della Cattedrale di Monreale in Sicilia, nel cui angolo inferiore della parte sinistra si legge, *A. D.* 1176. *Ind. III. Bonannus civis Pisanus me fecit:* onde collazionando l' una coll' altra proferire un giudizio ragionato sulla predetta porta di S. Ranieri. In questo caso, non curando il moderno sentimento di chi, forse per deferenza ed impegno ha asserita la porta di Monreale dell' istesso conio della superstite pisana (1), ci atterremo alla recentissima relazione dataci da espertissimi artisti, che hanno considerata la porta Siciliana, relazione, che concorre colla descrizione fattane dal Ch. P. Ab. del Giudice; *questa porta veramente magnifica è adornata al di fuori da un fregio, delicatissimamente lavorato a onde e fogliami*, che gira

(1) *Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 4. *Nota a.*

per tutto il suo arco: le figure sono di mezzo rilievo di simetrìa e disegno commendabile per i tempi, con fregi e rosoni intorno, assai nobili, e assai meglio lavorati di quella di Pisa, la quale mostra i disegni delle istorie assai più goffamente ivi espresse, che nella nostra (1). Nè devo omettere, che ove nell' attual porta pisana si vedono già in parte introdotti i caratteri cifrati, volgarmente detti gotici, al contrario nella porta di Monreale le lettere romane sono benissimo formate, sebbene in pessima lingua latina. Ed a questo proposito voglio riferirvi una osservazione del dotto e pio Arcivescovo di Monreale M. Francesco del Testa, che godo poter nominare in attestato dell' antico mio attaccamento a questa illustre Famiglia. Scrivendo egli dell' erezione della sua Cattedrale, fatta da Guglielmo il Buono nel 1174, soggiunge: *aeneas vero valvas opus esse Bonanni Pisani, illustris hujusmodi operum ea tempestate artificis, ejusdem, qui fores Templi Pisani fecit, ex inscriptione certo constat. His in valvis effictae quoque sunt res novi et veteris Testamenti cum titulis, tam incondite latina lingua expressis, ut qua ratione haec lingua corrumpi, nostraque vulgaris formari ceperit, non obscure indicent* (2). Or ritornando al proposito nostro, voi ben vedete, che le sculture autentiche di Bonanno sono da collocarsi nella classe medesima delle contemporanee sculture in marmo pisane. Ma quando ancora fossero a queste inferiori, bisogna convenire della differenza che passa fra la scultura in marmo, ed il getto dell' arte fusoria, arte allora forse obliata, o almeno difficilissima, ed imperfetta: onde nella distrutta porta Pisana potè forse Bonanno con ragione gloriarsi d' averla fatta *mea arte*, e *uno anno*. Un' altro motivo di valutar la perizia di Bonanno, si è il vederlo invitato ad operare dal magnifico Re Guglielmo in Sicilia, ove a quell' epoca non mancavano greci artisti, il che chiaramente

(1) *Descriz. del R. Tempio di Monreale pag.* 85.
(2) *De Vit. et reb. gest. Guilelmi II. pag.* 210.

denota la fama e il valor dell' artefice, e l'incremento dell'arte.

Preoccupato dalla digressione di Bonanno, io diceva, e il ripeto, che le sculture pisane del duodecimo secolo furono i primi e secondi passi al risorgimento dell' arte. Poichè nè si può, nè si deve pretendere, che la scultura figurata si elevasse così subito al pari dell' architettura. È facile conoscere le maggiori difficoltà, che dovettero incontrare quei primi artefici nello scolpire le figure: difficoltà, che quasi non si ravvisano nella scultura d' animali e di altri oggetti di men difficile imitazione. Il risorgimento della scultura e della pittura progredì con quella lentezza, che era connaturale al passaggio dal pessimo e quasi dal nulla al mediocre ed a qualche cosa. E siccome queste mediocrità furono le prime mosse per giungere al migliore ed al perfetto: quindi è, che ogni buon conoscitore riguarderà sempre con rispettosa riconoscenza quelle primizie delle arti: ed i Pisani giustamente e gelosamente conserveranno con esse i nomi degli autori, loro concittadini; siccome in pari caso i nomi e le primizie in prosa e in versi di molti antichi pisani si custodiscono e si onorano dalla loro patria, dall'Italia letterata, e dalla celebre Accademia della Crusca, che a ragione gli venera, e gli propone quai padri benemeriti del toscano linguaggio. Che più? Il Vasari medesimo, impegnato a non ammettere miglioramento delle arti, se non dall' epoca di Cimabue, udite come parla degli artisti, che nei due secoli antecedenti lo procederono: *que' maestri, che furono in questo tempo meriteranno quella lode, e d' esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti, e de' pittori di quei tempi, che non ebbono innanzi ajuto, ed ebbono a trovare la via da per loro, e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. — Chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli artefici, la difficoltà de' buoni ajuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose, ed avrà piacere infinito di vedere i*

primi principj, *e quelle scintille di buono, che nelle pitture e sculture cominciavano a riuscitare* (1).

Terminiamo. Non può ormai cader più dubbio alcuno sul vero risorgimento dell' Architettura nella mirabil opera del Tempio pisano. La continuazione della scuola di Buschetto dentro l' istesso secolo undecimo e nei due susseguenti evidentemente si manifesta nei molti e copiosi sacri e civili edifizj, che tuttora in gran parte rimangono così nella città, come nella pisana provincia, descritti ed illustrati dal Ch. da Morrona (2). Essa *ingegniosa scuola* (3) avea già dati non tenui saggi del suo valore nella militare architettura, alzando sul monte pisano nel 1103 la nota fortezza della *Verruca* (4): quando nel 1126 dagli Inviati Milanesi furono invitati nell' alta Italia *molti e dotti artefici Pisani*, a dare consimili prove dei loro celebrati talenti (5). Diotisalvi, Cionetto, Arrigo, ad emulare la gloria di Buschetto, instaurano nuovi esempj di meccanica la più difficile e la più sublime, erigendo nel 1152 il Panteon de' bassi tempi nel magnifico Batisterò pisano (6); mentre contemporaneamente altri architetti espertissimi munivano il Porto pisano con valide e superbe torri ed altri bellici, civili, e commerciali edifizj (7), altri assicuravano con nuove mura ed inespugnabili ripari la patria (8), ed altri invitati dal primo Ruggiero ad inalzare nella doviziosa Palermo la gran *Torre Pisana*, trionfavano de' più valenti greci maestri, ivi chiamati da quel Re generoso a costruire a gara un' emula torre, che mostrasse al confronto l' arte ed il nome della loro nazione (9); finchè Bo-

---

(1) *Proem. alla 2. parte Tom. III. pag.* 7. 9.
(2) *Pisa illustr. Tomo IV.*
(3) *Script. Rer. Ital. Tom.* 5. *pag.* 452.
(4) *Pisan. ill. Tom. II. p.* 79.
(5) *Script. Rer. Ital. L. c.*
(6) *Theatr. Bas. Pis. pag.* 91.
(7) *Antiq. med. Aevi Tom.* 3. *pag.* 1055. *Rer. It. Script. Tom.* 15. *p.* 975.
(8) *L. c. Tom. VI. pag.* 172.
(9) Invegius *Annal. Part.* 3. *pag.* 423. Del Testa *L. c. pag.* 201.

nanno nel 1174 nel celebre pendente Campanile formò la maraviglia della patria scuola (1): onde poi Bartolommeo, Loteringo, ed altri non volgari alunni di essa ne portarono il magistero e la gloria nelle primarie città d' Italia ed alla reggia del II Imperator Federigo (2).

La Scultura quadrataria, ornatrice, figurata, retaggio antico de' Pisani (3), intimamente congiunta coll' Architettura, l' accompagna in tutte le diverse sue elevazioni, e contrassegna con industri opere la prima e la seconda delle sue epoche proprie (4), continuando progressivamente a battere, sebbene a lenti passi e con lievi orme, quel sentiero medesimo, in cui era riserbato all' egregio Niccola, ed ai suoi seguaci stabilire la terza e più luminosa epoca della patria scuola.

La coeva Pittura, non mai lontana dalle indivise sorelle, ad onta ancora delle perdite de' suoi lavori, assai più dei marmi, soggetti all' urto degli anni ed ai casi delle umane vicende, lascia i primi tratti della novella sua vita nel sacro Volume sopra indicato, coetaneo al natale del Tempio pisano; e nel Codice dei pisani statuti del 1160 (5), e nelle dipinte tavole dei maestri di Giunta (6) mostra tuttora il proseguimento dei primitivi studj dell' arte, per giungere al di lui nome, fra tanti altri, dispersi nella notte delle arti, a gran ventura rispettato dall'età vorace, per confermare a Pisa il primato nel risorgimento di essa.

Er. Se il buon Vasari avesse considerato un tal periodo di circa due secoli e mezzo, onde tanta gloria proviene a Pisa, e all' Italia, e colla sua perizia e diligenza ne avesse trattato, certa-

---

(1) *Theat. Bas. Pis. pag.* 130.
(2) *Lett. San. Tom. II. pag.* 19.
(3) *Lanzi Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 55.
(4) *Pisa illustr. Tom. II. pag.* 28. *e segg.*
(5) *Pisani ill. Tom. I. pag.* 256. *not.* 17. *Tav.* 4. 2.
(6) *Pisa illus. Tom. II. pag.* 138. *e* 437. *not.* 1.

mente avrebbe preclusa ogni via a tante dubbiezze e questioni, cagionate in gran parte dal suo silenzio.

Fil. Non si può incolpar di tutto il Vasari: *il Giovio, il Caro, il Molza, il Tolomei, ed altri letterati della corte Medicea, vollero, che s' incominciasse da Cimabue; cosa che forse non dovea farsi; ma che scema al Vasari la colpa di aver taciuti i più antichi* (1). Nondimeno, ad onta di un tal partito adottato ne' suoi scritti, qualche volta non potè a meno di dire la verità; *cominciò a crescere a poco a poco in Toscana il disegno, e il miglioramento di queste arti, come si vide l'anno mille e sedici nel dare principio i Pisani alla fabbrica del Duomo loro; perchè in quel tempo fu gran cosa metter mano a un corpo di Chiesa così fatto ec.* (2); e parlando d' una tavola dipinta in Pisa da Cimabue, *conoscendosi*, soggiunge, *in essa un certoche più di bontà, che nella maniera greca non era stata usata in fin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato, non pur' in Pisa, ma in tutta Italia* (3). Perlochè, conchiuderò ancor' io col savissimo Lanzi, *sembra, doverseli molta grazia per ciò che disse, e molto compatimento per ciò che tacque* (4).

Sic. Io peraltro ben so la ragione, per cui quel valentuomo non volle scrivere dei professori, che furono prima di Cimabue.

Er. E qual' è?

Sic. Perchè tutti quei barbogi artisti, se non erano greci, avevano almeno apprese le arti dai greci.

Er. Riserbate cotesta proposizione ad altra nostra conferenza, e sarà pienamente dissipata, poichè la luce della critica

tandem exhalavit in auras
Liventem nebulam fugientis ab ore veneni

---

(1) *Stor. Pittor. Tom. I. p.* 192.
(2) *Vasari Tom. I. pag.* 226.
(3) *L. c. pag.* 237.
(4) *Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 196.

DIALOGO SECONDO

EROTESIO, SICOFANE, FILALETE.

Er. Dunque tutti coloro, che esercitarono le belle arti in Italia, nei tempi barbari, e prima di Cimabue, o furono greci, o avevano appresa l' arte dai greci?

Sic. Così è; i greci sono stati in ogni tempo i maestri degl' italiani nelle belle arti. Se gli etruschi giunsero a dar qualche grado di perfezione alle loro sculture, ai loro dipinti, allora fu solamente, quando, colla notizia della mitologia, loro si presentarono i greci esemplari.

Fil. Nel primo di cotesti articoli voi non troverete compagno alcuno per sostenerlo, pochi nel secondo. Ben sapete, quali animose dispute, anche ai dì nostri, abbian riscaldata la testa d' eruditi scrittori, per asserire da una parte l' originalità degli etruschi nelle arti, e dall' altra per farli discepoli e imitatori dei greci. E sia pure, che da questi apprendessero gli etruschi a migliorare le arti; che perciò al proposito nostro? Il mediocre, o se così volete, il cattivo può migliorarsi dall' imitazione dell' ottimo: e questo sarebbe il caso fra gli etruschi ed i greci; ma il cattivo non può migliorarsi dall' imitazione del cattivo, e questo è il

caso fra gl' Italiani ed i greci de' bassi tempi. Trascorriamoli di volo. Sotto il regno de' Goti e de' Longobardi vennero i Greci in Italia, non per insegnare o esercitare le belle arti, ma per distruggerle. Non si possono leggere senza orrore le devastazioni, le rovine, le stragi, le rapine dei Greci, più furibondi e crudeli degli stessi barbari invasori, contro cui guerreggiavano. L' avidità dell' Imperator Costante spogliò Roma e la Sicilia di tutte le antiche opere ed ornamenti di metallo, che poi divenner preda dei Saracini, che tutto trasportarono in Egitto. Ecco i bei vantaggi, che ritrasse l' Italia dai Greci, fin' oltre la metà del settimo secolo. Da quell' epoca l' impero greco, ristretto e minacciato sempre dagli esterni nemici, e lacerato dalle domestiche rivoluzioni, decadde in maniera, che mal poteva esser nido opportuno alle arti, perseguitate inoltre e disperse dagli Imperatori Iconomachi.

SIC. Ed appunto cotesta persecuzione condusse in Italia i profughi artisti greci, che giovarono moltissimo a conservare ed a migliorare le arti italiane, e specialmente la pittura.

FIL. Una semplice congettura non è una prova. Ci vogliono documenti, e legittime testimonianze. E qual v' ha fra gli antichi scrittori, che assicuri quella trasmigrazione e colonia di greci pittori in Italia? Ed ancorchè questa avesse potuto aver luogo, *poteron essi accrescere per avventura il numero dei pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest' arte, che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora* (1).

SIC. Or bene se volete testimonianze classiche e contemporanee, ve n' ha una trionfale.

FIL. Intendete voi del passo di Leone Marsicano, Vescovo d' Ostia?

SIC. Appunto.

FIL. Ecco l' Achille dei grecizzanti. Peraltro voi dovete convenire, che qui si fa un gran salto dal settimo al secolo undecimo, e per-

(1) Tirab. *Stor. della Lett. Ital. Tom. III. pag.* 154.

ciò dovete confessar lealmente, che fino a quest' ultim' epoca non avete alcun' altra autorità da allegare in vostro favore.

SIC. Sarà così: ma intanto che risponderete a Leone Marsicano?

FIL. Non si può meglio replicare, che colle parole medesime del Tiraboschi, il quale ha esaminato quel passo, e l' ha spiegato nel suo vero significato. „ Il Cronista Leone, dopo aver descritto il vasto e magnifico tempio, che l' Abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III, avea fatto innalzare in Monte Casino, così prosiegue: *legatos interea Constantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte musiaria et quadrataria, ex quibus videlicet alii absidam et arcum atque vestibulum majoris Basilicae musivo comerent, alii vero totius Ecclesiae pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent* (1). Quindi dopo aver narrato, con qual finezza e maestrìa di lavoro eseguissero i greci artefici l' incarico loro addossato, conchiude: *et quoniam artium istarum ingenium a quingentis et ultra jam annis Magistra Latinitas intermiserat, et studio hujus, inspirante et cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiae deperiret, studuit vir totius prudentiae plerosque de Monasterii pueris eisdem artibus erudiri*. Or che è ciò finalmente, che quì ci narra Leone? Che Desiderio da Costantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual' arte periti? *in arte musiaria et quadrataria:* cioè, come ognuno intende, nel lavorare i musaici e i pavimenti intarsiati a marmi di varj colori. Quì di pittura non si fa motto. Anzi al fine del capo medesimo Leone rammenta ancor le pitture, di cui Desiderio ornò quel tempio, e non dice, che esse parimenti fosser lavoro de' Greci. Quindi ancorchè le parole di questo Storico si sogliano intendere nel senso più rigoroso, al più dovremo concedere, che pe' musaici e pavimenti intarsiati fossero da Costantinopoli chiamati i Greci; che quest' arte fosse interamente da cinquecento e più anni dimenticata in

(1) *S. R. I. Vol. 24. L. III. c. 29.*

Italia; e che essa vi risorgesse per opera di Desiderio. Benchè per riguardo a' Musaici, tanti ne abbiam veduti ne' secoli scorsi, i quali non v' ha indicio a provare, che fosser' opera di greci artefici, che io sospetto di qualche esagerazione nel passo arrecato; e che Leone abbia steso anche ad essi senza giusta ragione ciò, che forse de soli pavimenti intarsiati dovea affermare „. Fin quì il Tiraboschi (1).

Er. Ed avrebbe quest' uomo insigne compitamente esclusa col fatto l' autorità del Cronista Cassinese, anche riguardo ai pavimenti intarsiati, se avesse avute più distinte notizie della Basilica pisana; poichè esiste ancora, preservato a gran ventura dal noto fatale incendio, tutto il gran tratto di pavimento, che si estende sotto la Cupola, intarsiato magistralmente di diversi e minuti marmi preziosi, opera senza alcun dubbio di artefici pisani, contemporanea alla fabbrica della Chiesa, e perciò anteriore di oltre mezzo secolo ai greci lavori di Monte Casino, eseguiti verso l' anno 1070. Ed ecco dissipato l' unico argomento, a cui si attiene il mal preteso greco magistero in Italia.

Sic. Ma quasi tutti gli scrittori di belle arti reputano Costantinopoli, come l' Atene delle arti dopo il mille; onde gl' Italiani poterono apprendere a migliorare le arti dai greci.

Fil. Poterono: che razza d' argomentare è cotesta? *Canimus surdis*. È stato già detto, e ridetto, che mancano affatto i documenti, da cui possa rilevarsi questo preteso magistero greco in Italia; che *questa opinione, tanto ingiuriosa all' Italia, non è più antica del Vasari, il quale propostosi di determinar Cimabue come primo ristoratore della pittura italiana, dovè necessariamente supporre straniere tutte le opere anteriori, che non poterono non presentarsi alle sue ricerche* (2); che i seguenti scrittori, affidati al Vasari, l' hanno buonamente copiato, senza esaminare su quali fondamenti fosse basata quella strana opinione: anche in parte compatibili, perchè giacevano ancora inosservate e pittu-

(1) *L. c. Tom.* 3. *p.* 461. *e* 462.
(2) *Pisan. Illustri Tom.* 1. *pag.* 251.

re e memorie, che modernamente sono state scoperte e illustrate da molti valorosi italiani. Niuno ha mai negato, che in Grecia, e molto più nella sua metropoli, anche dopo il mille vi fossero pittori e scultori: ma quai pittori! rozzi, meschini, goffi, come gli chiama l' istesso Vasari (1), Le opere de' quali mostravano tuttora l' estrema decadenza dell' arte, non dissimile a quella degli Italiani avanti il mille. E quai scultori! La porta di S. Paolo fuori di Roma, opera in bronzo fatta in Costantinopoli nel 1070, è così rozza e meschina, che non può stare a confronto, non dirò delle sculture di Monreale, lavoro di Bonanno, ma neppure della porta pisana, di cui abbiamo già parlato, lavoro di più infelice scultore della di lui scuola. Un' opera fatta in Costantinopoli per una delle prime Basiliche di Roma dovè certamente impegnare i greci artefici a far quanto potevano di meglio; ma se nel secolo XI non sapeasi far di più nella Capitale d' Oriente, non è dunque vero, che ella fosse l' Atene delle arti dopo il mille. E poi, sono forse giunti fino a noi nomi d'illustri pittori e scultori greci di quei tempi? certamente nessuno: ancorchè nell' istoria Bizantina si faccia menzione, e si estolla con somme lodi ogni miscèa, che possa lusingare l' orgoglio greco. Erano dunque gli artisti di quel turno tanto infelici, da non meritare, non dirò d'esser tramandati alla posterità, ma neppure d' esser nominati una volta. Crediamo pure, per la citata testimonianza dell' Ostiense, che nel 1070 greci artisti operassero a Monte Casino nei Musaici, e nei pavimenti intarsiati: e diamo ancora, che in questi ultimi lavori, chiamati *opus graecanicum*, ed in quell' epoca e prima ancora fossero i greci molto eccellenti: e supponiamo di più, che alcun greco pittore operasse in Italia o vi mandasse qualche suo lavoro; ma l' unico esempio di Monte Casino, e le predette supposizioni non bastano per inferirne una proposizione generale e farne un sistema. Tutto ciò, che ho brevemente accennato, ed anche molto di più, è stato

(1) *Vit. d' Andr. Pis. Tom. 2. pag.* 154.

esposto nel miglior lume dai più oculati e recenti scrittori delle arti; e nondimeno, in Toscana, *veterem in limo ranae cecinere querelam*, e si continua a spacciar gratuitamente l' opinion fallita Vasariana, e si saltano francamente a piè pari senza replica alcuna, fatti, documenti, e ragioni, che la combattono invincibilmente da ogni parte. Un tale abuso, soffritelo in pace, è ormai divenuto vergogna.

Er. Dirò ancor più, quanto al pretendersi Costantinopoli l' Atene delle arti dopo il mille. Udite un sicuro e rispettabil documento, che distrugge quell' arbitraria opinione, e prova anzi il contrario. Pietro, Patriarca d' Antiochia, nella sua seconda lettera, scritta nel 1050 al troppo noto Michele Cerulario, allora Patriarca di Costantinopoli, per dimostrarli, che i Latini non erano macchiati dell' errore degl' Iconoclasti, come pretendea il Cerulario, *voi*, gli dice, *avete costì tante e tante immagini*, *che tuttodì vengono dall' antica Roma*, *e che sono perfettamente simili agli originali*, *che ivi comunemente si fanno* (1). Voi ben vedete di qual peso sia l' allegata autorità, e dove porti l' applicazione di questo fatto.

Sic. Nondimeno è innegabile altresì, che dalla Grecia vennero in Italia molte tavole e immagini, dacchè tuttora se ne conserva fra noi un buon numero, indubitatamente di greco pennello, ed anche contrassegnate talora con greche lettere. Or queste non potevan forse servir di norma a migliorar la pittura italiana nel Secolo XI?

Fil. Queste greche immagini, da voi supposte in Italia nel Secolo XI, stanno direttamente in collisione coll' autorità pocofà recata da Erotesio. È non pertanto verissimo: abbiamo tuttora fra noi parecchie greche tavole; altre così rozze ed informi, che sono fuori d' ogni classe, che servir possa di norma: alcune condotte con qualche diligenza, ma talmente scorrette, secche, losche, e, dirò così spiritate, che meritano tutt' altro, che imitazione:

(1) Cotelerius *Monum. Orient. Tom.* 2 *pag.* 108. *et seq.*

ed alcune poche, che possono dirsi belle nel genere suo; e queste avrebbero potuto somministrar qualche lume al miglioramento della decaduta italiana pittura. Ma sapreste voi indicarmi distintamente le certe loro date, cioè l'epoche sicure della loro dipintura, della loro venuta, della loro esistenza in questo o quel dato luogo?

Sic. Nò, certamente.

Fil. E neppur io posso accordarvi, che questa o quell'altra tale greca tavola abbia servito di norma in questo o in quel dato luogo e tempo.

Sic. E che direte voi del celebre Lanzi, il quale ammette e greca maniera e greci pittori, de' quali fa discepoli gli artisti toscani del XI, e XII secolo, non esclusi Giunta e Cimabue?

Fil. Il dottissimo e benemerito Lanzi, scrittor pacifico, moderato, prudente, componendo e ritoccando la sua *Storia pittorica* in Firenze, non ha avuto coraggio di abbandonar del tutto il magistero greco de' bassi tempi, siccome a miglior dritto avea sostenuto l'antico ai tempi etruschi. Egli si scosta bensì dal Vasari e dal Baldinucci, ov' essi apertamente anacronizzano, sognano, e soverchiano i vicini; ma quando trattasi di grecismo, sebbene *fra le contrarie voci degli scrittori spesse volte sospendesse la penna* (1), nondimeno o per deferenza, o per altre ragioni a me ignote, ci sembra ammettere alcune opinioni, che non si trovano che nel solo Vasari. 1.° *La pittura del secolo XI e XII a poco a poco divenne un meccanismo, che sulle tracce de' greci musaicisti, che operarono a S. Marco in Venezia, rappresentava sempre le medesime storie della religione, senza mai rappresentar la natura altramente che sfigurandola.* 2.° *I Pisani dovendo nel* 1063 *ergere la grandiosa fabbrica del loro duomo, avean condotti di Grecia insieme con Buschetto Architetto anche miniatori e pittori; e questi fecero allievi alla città. Poco allora poteano insegnare i Greci, perchè*

(1) *Stor. pittor. Tom.* 1. *pag.* 33. *ed.* 3. *Bassan.*

poco sapevano . I primi loro discepoli eruditi in Pisa par che fossero alcuni anonimi, de' quali si conservano tuttavia miniature e tavole antiche . 3.° Giunta istruito dai Greci, supera d' assai la pratica de' Greci contemporanei. Le opere di Giunta a fresco furono nella Chiesa superiore di S. Francesco (in Assisi) *e secondo il Vasari , v' ebbe compagni alcuni Greci. 4.° Firenze, se crediamo al Vasari e a' seguaci suoi, non aveva pittori ; sennonchè dopo il* 1250 furono chiamati in Firenze da chi governava la città alcuni pittori di Grecia non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita . 5.° *Cimabue apprese l' arte da que' Greci, che furon chiamati in Firenze ; vinse la greca educazione ec.* Peraltro da quelle riserve, *pare*, *secondo il Vasari*, *se crediamo al Vasari*, ben rilevasi, che il perspicacissimo Lanzi non era pienamente persuaso, e restava perciò sempre dubbioso sù quelle medesime proposizioni, da lui riferite. Anzi talora, ad onore della verità, non ha lasciato d' esporre il suo libero e sincero sentimento, come per esempio: *L' origine della scuola senese si è cercata o fra le crociate in Oriente, d' onde qualche pittor greco fosse condotto a Siena, o in Pisa, che di Grecia ebbe, come dicemmo, i primi maestri. Ciascuno in sì fatta quistione giudichi a suo senno ; a me pare di non aver dati da risolverla . So che mai non mancarono alla Italia pittori, nè miniatori ; e che da questi*, ANCO SENZA OPERA DI GRECI *ebbe origine qualche scuola d' Italia* (1) . Ritorneremo in seguito distintamente sulle predette proposizioni. Intanto diteci, se avete qualche scrupolo sul primato di Niccola nella scultura .

SIC. Niccola è il solo, su cui non è mai caduta contradizione „ Niccola fu il primo a veder luce, e a seguirla . Sarà sempre un nome da far epoca nella storia del disegno; giacchè fu il primo a ricondurre i professori nella vera strada, promovendo una miglior massima. La riforma in ogni genere di studj dipende sempre da

(1) *Stor. Pittor. Tom. I. p.* 304.

una massima nuova, che divolgata e adottata nelle scuole, a poco a poco produce una generale rivoluzione d' idee e prepara al secolo che succede un teatro nuovo. I sarcofaghi antichi, che erano e sono tuttavia in Pisa, furono l' esemplare, che Niccola si mise davanti gli occhi: su questo formò uno stile, che partecipa del buono antico, massime nelle teste e nel piegare de' panni; e che veduto in varie città d' Italia, fu cagione che *molti artefici mossi da lodevole invidia si misero con più studio alla scultura, che per avanti fatto non avevano*, come attesta il Vasari (1) „.

FIL. ER. Ottimamente.

SIC. Prima di Niccola, niun' artefice vi ebbe per lungo tempo, che pregiasse, non che volgesse l' animo ad imitare i be' marmi greci e romani. Ciò che si fece in quegl' infelici secoli non fu d'ordinario, se non qualche scultura assai rozza, come può vedersi nella Primaziale di Pisa (2).

ER. Cotesto giudizio è fondato soltanto sulla *rozzissima porta laterale di bronzo* (3), da noi altrove notata. Ma non può dirsi l' istesso della scultura in marmo *quadrataria* e *ornatrice*, che vi abbiamo fatta osservare nei capitelli ed altri intagli di quella Basilica. Essi sono l' evidente prova, che fino dai primi anni del secolo XI nacque la *nuova massima* d' imitare il bello antico; e questa massima *divulgata e adottata* nella scuola pisana, produsse *a poco a poco* qualche miglioramento nella più difficile scultura *figurata* dei pisani artefici del seguente secolo XII, finchè sul principio del XIII giunse a quella felice *rivoluzione*, a cui la portarono i talenti superiori di Niccola. Gradazione innegabile, onde nasce la necessaria conseguenza, che in Pisa le prime mosse alla ristorazione d' ogni bell' arte risaliscono al principio del secolo XI.

7

---

(1) Lanzi *L. c. pag.* 4. 5.
(2) *L. c. p.* 3.
(3) *L. c. pag.* 7. *not. a.*

FIL. Bisogna per la verità confessare, che fino dai primi giorni di quel secolo, ovunque caliginoso, fuorchè sotto il cielo pisano, la nuova palestra, aperta nella fabbrica di quel tempio, preparò la via, ed operò insieme il risorgimento delle arti nei gradi sopra divisati. E ad agevolarlo si aggiunse l' unione fortunata di quei vantaggi, che da ciascuna delle tre arti si trasfondono nelle altre due: In fatti quella scuola industre produsse anticipatamente artefici di chiaro nome; che simultaneamente esercitarono due, ed ancor tutte tre le arti sorelle. Rainaldo, e Bonanno ne dierono le prime prove. Niccola e Giovanni profittaron dei domestici esempj, e furono insieme insigni scultori e valenti architetti. Il Vasari, ottimo conoscitore, descrive le opere architettoniche eseguite nelle principali città d' Italia col disegno e direzione di Niccola e del figlio Giovanni; *fabbriche*, aggiunge l' istesso Vasari, *di grandissima importanza, non solo come grandi e magnifiche, ma ancora come assai bene intese;* e conchiude, che essendo quei valorosi pisani *i primi maestri in quel tempo, che fussono in Europa, non si fece alcuna cosa d' importanza, alla quale non intervenissono* (1). In tanta oblivione delle vetuste memorie pisane, non è maraviglia, se mancano i documenti a provare quei vecchi maestri possessori delle tre belle arti; i loro contemporanei valutando quella solamente, in cui mostrarono maggiore eccellenza, trasandarono i gradi delle altre, nelle quali con minor lode si esercitarono. Anche ai dì nostri, ammirate *le celesti bellezze al mondo sole* del grande Urbinate, raro è, che cerchinsi le prove d' architettura e scultura, in cui pure si segnalò quel genio immortale. Onde chi sa, che tante antiche pittoriche tavole, che ci restano, e di cui a gran pena andiamo indagando l' età, la maniera, gli autori, non siano lavoro di quei valenti architetti e scultori, che celebriamo? Certamente il Vasari, non per errore, come nota il Bottari, ma espressamente diede il titolo anche di pittori a Niccola e Giovanni; poichè o di Gio-

(1) *Vit. di Niccol. pag.* 75.

vanni di Niccola, o di Giovanni di Balduccio, ambi egregi scultori ed architetti, Roma conserva un Trittico (1), già del museo Zelada, che il Ch. Lanzi appella *pittura di molto studio* (2); ciò, che sempre più conferma a que' primi pisani artefici il magistero delle tre belle arti, *argomento d' invidia all' età nostra, ove un' artefice appena basta ad un' arte* (3). Unione fortunata, che sul rinascere delle arti a nuova vita, emulando i quasi obliati esempj dei più vetusti greci maestri facilitò notabilmente, ed affrettò la ristorazione di esse, e fu il preludio felice del più luminoso possesso delle tre belle arti, che nella loro età d'oro aveva il ciel riserbato ai due antesignani Michelangiolo e Raffaello.

ER. Ed ecco il vero aspetto del risorgimento delle arti nella scuola pisana. Non ai greci, dei quali in tutto il suo periodo di oltre due secoli fino a Niccola, non trovasi fra noi orma o memoria, ma ella dovè i suoi principj e i suoi progressi a se stessa, e prima, e sola potè farsi norma all'Italia. In quella scuola, contemporanei al prelodato Niccola, fiorirono e quel Fra Guglielmo, di lui compagno indivisibile, e Bartolommeo a Loteringo; e sull' orme di Giovanni di Niccola sostennero l' onore della patria scuola Andrea, Nino, Tommaso, Giovanni di Balduccio, e Bernardo di Giovanni, notissimi artisti di chiaro nome; e siccome essa sola fu la maestra e d' Arnolfo e di Lapo, d' Agnolo e d' Agostino Senesi, così da essa sola apprese la pittura Cimabue, sotto la direzione di Giunta, perciò detto a ragione il *primo pittore italiano* (4).

SIC. Voi dite anche troppo. Io rido bensì sull' Albero, sognato dal Baldinucci, e convengo benissimo, che Arnolfo e Lapo fossero discepoli di Niccola; la carta pubblicata dal P. della Valle ha decisa la questione (5). Arnolfo perciò non è più figlio di Lapo, questi non è più tedesco, non è più quel Jacopo architetto dell' Assi-

---

(1) Della Valle *Tom. II. del Vas. pag.* 151. *not.**
(2) *Stor. pittor. Tom. I. pag.* 54.
(3) *L. c. pag.* 56.
(4) *Collis Paradisi Tit.* 24. *pag.* 32.
(5) *Letter. Sen. Tom. I. p.* 179.

siate Basilica Francescana (1); alla quale inoltre concedo, che presiedessero o Niccola, o Bartolommeo e Loteringo, che trovansi valenti architetti e scultori in Napoli nel 1223 (2), e fusori in bronzo in Assisi nel 1239 (3). Ma che Cimabue sia discepolo di Giunta non posso accordarvelo, perchè *seguendo la luce dell' istoria, Cimabue apprese l' arte da que' greci, che furono chiamati in Firenze* (4), *perchè Giunta morì assai giovane, non trovandosi fatta menzione di lui dopo il* 1236 (5); e finalmente perchè in caso subalterno *bisognerebbe provare*, *che lo scolare e il maestro convivessero in un luogo istesso, il che mal può supporsi* (6).

Er. Sodisfaccio alle tre vostre proposizioni. *La luce dell' istoria*, che voi seguite, è l' autorità del solo Vasari. *Chi governava in Firenze verso il* 1250 *chiama i Greci a rimettere la pittura piuttosto perduta che smarrita* (7); come! questo fatto sommamente onorifico a quella città è taciuto dagl' istorici contemporanei e seguenti, e solamente si sà tre interi secoli dopo, e si sà dal solo Vasari, impegnato a sostenere estinta la pittura in Italia fino a Cimabue, e da esso restituita col magistero dei greci! E chi volete voi, che gli creda sulla sua sola parola? Tanto più, che la di lui gratuita asserzione è combattuta dalle circostanze, mentre egli fa dipingere i greci in una Cappella che in quell' epoca non esisteva, e che insieme colla Chiesa tutta fu fabbricata un secolo appresso (8), e mentre gli suppone chiamati, quando già fioriva, ed era celebre la scuola pisana, e quando appunto essa aveva portate le arti nelle più cospicue città d' Italia, e segnatamente in Firenze?

---

(1) *L. c. pag.* 185.
(2) Daniele *al L. c. pag.* 201.
(3) *Coll. Paradis. Tit.* 17. *pag.* 20.
(4) Lanzi Tom. I. *pag.* 15.
(5) *L. c. pag.* 10
(6) *L. c. pag.* 15.
(7) *Vit. di Cimab. Tom. I. pag.* 234.
(8) Lanzi *L. c. pag.* 16.

Sic. Sto a vedere come proverete ciò.

Er. Chi era egli quel Bartolommeo, che circa il 1250. dipinse la celebre immagine di nostra Signora Annunziata dall' Angelo nella Chiesa dei Servi?

Sic. Molto probabilmente un fiorentino.

Er. Supponiamolo tale, e sicuramente di scuola italiana, siccome tuttora dall' ispezione oculare può aversene la prova. Or comecchè a quell' epoca non eravi in Italia altra scuola, se non la pisana, può giustamente inferirsene, che quell' artista fosse un' alunno di essa. Qualunque nondimeno egli si fosse, non v' era dunque bisogno di chiamare i Greci a rimettere l' arte perduta. Ma per sola supposizione può egli credersi fiorentino? Io dico che no. S' ei fosse stato tale, l' avrebbero additato e la memoria dell' Archivio Capitolare, citata dal Lami, ed i regesti dei Servi nella raccolta delle pitture antiche, compilata dal P. Adami (1), e non l' avrebbero taciuto gli antichi, e molto meno i moderni (2). Quel Bartolommeo altri non potè essere, che Bartolommeo pisano professore delle tre belle arti, come lo furono per lo più i coetanei della sua patria scuola. I tempi confrontano benissimo; Bartolommeo col figlio Loteringo l' abbiamo veduto architetto e scultore in Napoli e in Foggia al servizio dell' Imperatore Federigo II nel 1223., era in Siena nel 1228, in Assisi nel 1239 scultore in marmo e in bronzo (3), e tuttora viveva ed esercitava le arti nell'anno 1258 (4); coetaneo e forse compagno del suo concittadino Giunta in patria, in Assisi, potè dunque operare in Firenze nell' anno 1250, e nei seguenti, e perciò dipingere non solamente la SS. Annunziata, ma ancora la Maddalena, ed altre tavole, che il Ch. Lanzi, al disegno e alla forma delle lettere, crede similmente opere del secolo XIII., e dell' istesso autore della Nunziata (5).

(1) *L. c. pag.* 12. 13.

(2) Manni *dell' Errore ec. Lez. Accad. Fir.* 1766. Cinelli *l' Anon. D' Utop. MS. nella Magliabec. cl.* 17. *Cod.* 22.

(3) *Lett. Sen. Tom. I. pag.* 201. *e segg.*

(4) *Pisa illustr. Tom. II. pag.* 416.

(5) Lanzi *Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 12. 13.

Onde non avendosi a quell' epoca pittore alcuno in Firenze, e non trovandosi altrove artista alcuno denominato Bartolommeo, io crederò, che il prelodato pisano fosse il pittore dell' Annunziata, e delle altre tavole mentovate, finchè non venga validamente dimostrato in contrario. Ed ecco i greci, che verso il 1250 furon chiamati in Firenze, ecco i maestri del giovinetto Cimabue, che da essi potè apprendere anche l' architettura, ecco la scuola pisana, da cui Firenze e Cimabue riconoscono i primi lumi dell' arte.

Sic. La vostra congettura può essere, e non essere. Ma quanto a Giunta, *dopo il 1236 non si trova memoria di lui, e può sospettarsi, che morisse fuor di patria, e non ancor vecchio* (1). ond' egli non potè esser maestro a Cimabue.

Er. Ed è possibile, che si voglia tuttora chiuder gli occhi alla luce ed al vero, e con affettata non curanza siansi neglette le notizie e le prove, già pubblicate fino dal 1790, e che segnano le diverse date delle opere e della vita di Giunta? Pur troppo è così. Ma come rinunziare all' istoria, ai documenti, agl' istessi lavori di Giunta, complesso di prove, che insieme formano una dimostrazione, di cui nel genere suo non può desiderarsi la più compita? Tralasciamo le prime date di Giunta, e per ora consideriamolo soltanto in Assisi. Il P. Angeli, nella sua storia della Basilica Assisiate è il testimone autorevole dell' epoche e delle opere principali di Giunta in quel celebre tempio. Arti estinte in Italia, greci maestri di pittura agl' italiani, greci pittori nella detta Chiesa d' Assisi, sono proposizioni ipotetiche, che il P. Angeli protesta d' aver tratte dal Vasari: *ex Georgio Vasario habui quidquid in hoc titulo de picturis almae Basilicae asserui, ac de pictoribus, qui artis venustate Collis Paradisi amoenitatem auxerunt* (2). Or siccome il Vasari non ha mai fatta menzione di Giunta, e solamente in mistero ha parlato talora delle di lui opere o attribuendole ad altri (3),

(1) *L. c. pag.* 10.
(2) *Collis Paradisi Tit.* 24. *pag.* 35.
(3) *Vit. di Margaritone Tom. I. p.* 317.

o battezzandole per greco lavoro (1); così dal vedere, che il P. Angeli, scrittore sempre esattissimo, scrive con tanta sicurezza e precisione di Giunta e delle di lui epoche e pitture, *ben dimostra*, siccome attesta il dotto P. Franchini, *d' avere attinto ad altri e purissimi fonti, quali sono le antiche e degne memorie, somministrateli su solidi fondamenti dall' Archivio del sacro Convento d'Assisi* (2). Entriamo in materia. Il celebre Fra Elia, commissionato da Gregorio IX, di fabbricare un sontuoso tempio in cui trasferire il sacro corpo di S. Francesco, canonizzato dal medesimo Pontefice nell'anno 1228, diè principio nell' anno istesso a quel mirabile edifizio, e per le sue instancabili premure e sollecitudini, lo diè compito nel 1230. Ecco la prima epoca, e le prime opere di Giunta in Assisi. *Junctam pisanum, qui* PRIMUS EX ITALIS *artem happrehendit, F. Helias ad novam exornandam Basilicam destinavit. Fecit Crucifixi imaginem, super Altare majus superioris Templi olim locatam, dein super primariam januam, nunc temporis dente quasi corrosam, depositam cernimus*. (Il P. Angeli scriveva in Assisi fra il 1683 e il 1690.) *Ejus opera censentur imagines Crucifixi cum Angelis circumvolantibus, et circumstantibus turbis in prospectu duorum Altarium in latere ejusdem Ecclesiae. At Juncta alio vocatus opus deseruit* (3). Può essere, che Giunta fosse chiamato ad operare altrove; ma qui il P. Angeli sicuramente vuole cuoprire prudentemente alcuni disordini, per cui si sospese ogni lavoro della Basilica: di che sono da consultarsi il Wadingo, ed altri scrittori Francescani, ed il moderno Prop. Venuti (4). Intanto vi prego osservare, che in questa prima epoca di Giunta in Assisi, il P. Angeli, che qui non poteva deferire dall'autorità del Vasari, parla del solo Giunta, e non fa menzione alcuna di Greci, che con lui operassero in quel tem-

---

(1) *Vit. di Cimab. Tom. I. pag.* 237.
(2) *Bibliosofia Francescana pag.* 574. *e segg.*
(3) *Coll. Parad. Tit.* 24. *p.* 32.
(4) *Memorie Istor. di più Uom. ill. Tosc. Part. I. Vit. d' Elia.*

pio. Proseguiamo: epoca seconda. *Praefecturam Ordinis adeptus* (nell' anno 1233 (1)) *Basilicae Fundator insignis, ad eam perficiendam omni studio se dedit. Supremum Templum fornicibus contegi in primis curavit, et per Giuntam Pisanum, rudis illius saeculi pictorem supra mediocrem, interius exornari praecepit* (2).

Non ben rilevasi, quali fossero le opere di Giunta in quella Basilica fra il 1233 e il 1236: se non che volle F. Elia lasciar pubblica memoria di se stesso, facendosi effigiare da Giunta. *Ita apparet*, continua il P. Angeli, *vetustissima ex Tabula, qua Crucifixi Salvatoris imago exprimitur, sub cujus pedibus in latiori base F. Heliae genuflexi et orantis extat effigies, cum epigraphe* - F. Helias fieri fecit. Jesu Christe pie miserere precantis Heliae. Giunta Pisanus me pinxit anno D. M. CCXXXVI. Indict. IX. - (3). Quella tavola esisteva ancora sul cadere del secolo XVII, considerata dal P. Angeli, ed encomiata dal Wadingo, *affabre pictam*. Le circostanze, per cui fu rimossa dal dignitoso suo posto antico, e dipoi smarrita, sono state già distintamente notate (4). Non così dell' immagine del Crocifisso, prima opera di Giunta in essa Basilica, che già collocata sull' altare principale del tempio superiore, il P. Angeli aveva osservata sopra la porta maggiore di esso *temporis dente quasi corrosam*; nel 1785, quando io visitai quel santuario, non se ne aveva la minima notizia: onde sembra, che essa pure sia perita o preda di lunga età, o vittima dell' ignoranza. Ma passiamo alla terza epoca di Giunta in Assisi. Il P. Angeli, che come udiste, protestasi di seguire il Vasari in ciò, che riguarda le pitture e i pittori della Basilica Assisiana, così scrive di Cimabue: *Super Chori sedilia, utrinque in quatuor iconibus, B. V. Mariae ultimam valetudinem transitum, assumptionem, corona-*

---

(1) Affò *Vit. di F. Elia*, Anon. Pis. *Osser. Crit. alla Vit. di F. Elia*
(2) *Coll. Parad. Tit.* 17. *pag.* 20.
(3) *L. c. pag.* 20.
(4) *Pisan. ill. Tom. I. pag.* 271. *e segg.*

tionem, Cimabos praedictus repraesentaverat; sic fama est: sicut Pontificiam super sedem veras apposuit effigies Gregorii IX, et Innocentii IV, quorum primus fundavit, alter consecravit, uterque privilegiis Basilicam cumulavit. Superius testudinem versus varias Sanctorum addidit imagines. In prospectibus brachiorum Crucis Templi, dextrorsum Christus in Cœlum ascendens, Apostolis admirantibus, Angelus pervolans, et velut aliis quatuor inferioribus clamans, ut in Apocalypsi describitur, et universale Judicium exprimuntur: sinistrorsum vero S. Petrus inverso capite crucifixus: hinc idem Sanctus Apostolus, cujus oratio Simonem magum ex aère dat praecipitem, exinde S. Joannes Evangelista in Insula Patmos (1). Fin quì il P. Angeli, seguendo il Vasari dubbiosamente, *sic fama est*. Ma o sia, che diverse fossero le notizie e le memorie da lui trovate nell' Archivio d' Assisi, o sia che egli, più che dal Vasari, deferisse dalla propria o dall' altrui migliore intelligenza dell' arte, chiude quel paragrafo coll' attribuire tutte le descritte pitture della parte inferiore del Coro, non a Cimabue, ma a Giunta: ivi: *Ut tamen ex ruditate coniicio, potius haec senioris Junctae, quam Cimabovis sunt opera*: o come leggesi nel MS. autografo, conservato in detto Archivio, *Attamen, ut etiam ex ruditate coniicio ec.* ove la particola *etiam* sembra denotare, che l' autore aveva altre più solide ragioni per ascrivere quelle opere piuttosto a Giunta che a Cimabue. E che un tal giudizio sia retto, l' hanno dimostrato i dotti Collettori dell' *Etruria Pittrice*, pubblicando al *num. VI.* il predetto martirio di S. Pietro, come opera certa di Giunta. Ma il giudizio del P. Angeli è più ragionatamente e validamente stabilito dalla Relazione, esistente nell' Archivio d' Assisi, ed in parte già pubblicata (2). Nell' anno 1748 furono mandati da Roma due Pittori e antiquarj e un perito pubblico Architetto per riconoscere e ve-

(1) *Coll. Parad. Tit.* 24. *p.* 33.
(2) *Pisan. Illust. Tom. I. p.* 276, *e seg.*

rificare, se il trono Pontificio, eretto stabilmente nella Chiesa superiore d' Assisi, esisteva precedentemente alle pitture, che lo circondano. „ Ciò impegnò quei valorosi periti a giudicare sull'epoche, su gli autori, e sulle maniere di quei dipinti. Dopo lungo e maturo esame, ne fecero una ragionata *Relazione*; di cui eccone alcune righe, tralasciando gli articoli, che poco interessano il nostro argomento. *Attestiamo, stante le nostre perizie, confronti, ed osservazioni fatte da tutti noi unitamente ec. Art. V. Perchè tal lavoro confronta chiaramente colle pitture antiche, che sono nelle muraglie della medesima Chiesa, e che sono opere di Giunta Pisano, contemporaneo di S. Francesco; di Cimabue, contemporaneo in parte di Giunta; e di Giotto, discepolo di Cimabue.* Art. VI. *dove stà collocato il trono Pontificio, non vi è stata fatta pittura alcuna, a riserva di due Ritratti, in due medaglioni laterali al trono; i quali due Ritratti, benchè apparischino all' occhio alquanto coperti dal trono, stante l'avanzamento di esso, nondimeno sono liberi, tondi, e disuniti dal medesimo. Segno dunque evidente, che le pitture di detta Chiesa superiore, sono posteriori al trono suddetto. Di detti due Ritratti, uno è di Gregorio IX, che pose la prima pietra della Basilica, l'altro è d'Innocenzo IV, che la consagrò. E sebbene siano giudicati dal Vasari, unitamente alle altre pitture della parte inferiore di detto Coro, per opera di Cimabue, sono però a nostro giudizio, e per le osservazioni e confronti, che abbiamo fatti, lavoro di Giunta Pisano»* (1). Restituite così al suo vero autore tutte le pitture della parte inferiore di detto Coro, vediamo a quali epoche, esse appartengono.

Primieramente è certo, per quanto appresso dirò, che Giunta nel 1238, era già ritornato alla patria, e che in seguito operò in quelle vicinanze: onde è chiaro, che la seconda di lui epoca del 1236 in Assisi, è affatto disgiunta dalla terza, che ricerchiamo. Innocenzo IV occupò la Sede Apostolica fra il 1243 e il

(1) *Pisani illust. Tom. I. p. 276, e seg.*

1254; e nel primo anno del suo Pontificato, per di lui comando, e co' soccorsi da lui somministrati, l'indefesso F. Elia, e dopo la di lui morte F. Filippo da Campello, continuò ad ornare di pitture la Basilica: ed eccovi per la terza volta Giunta ed i suoi scolari in Assisi nel 1243, o se anche vogliasi nel 1244 a dipingere il predetto Coro: e consacrato quel Tempio dall' istesso Innocenzo nel 1253, eccovi Giunta, che presso il trono Pontificio mentovato dipinge i due prelodati ritratti. Or, se nella prima decade del secolo XIII Giunta è qualificato Maestro (1), e nel 1210 appellavasi *il primo pittore italiano* (2), bisogna fino a quella data assegnarli per lo meno circa venti anni d'età; e se egli dipingeva per la terza volta in Assisi nel 1253, o 1254, egli dunque non morì giovane, come si è ingiustamente preteso, ma vecchio di circa settanta anni, quando peraltro ei mancasse di vita dopo il 1254, il che io non credo per ciò che sono per aggiungere. Vengo in conseguenza a dimostrarlo maestro di Cimabue. Asserisce il Vasari, che Cimabue *condotto in Ascesi, dipinse in compagnia d'alcuni maestri greci, e che, cresciutoli l'animo, cominciò da se solo a dipingere* (3); che è quanto dire, che in Assisi egli era scolare de' Greci. Quando ciò accadde l'abbiamo dall' Istorico della Basilica Assisiate: *sub anno* 1250 *Jo. Cimabos Florentinus, a natura melius, quam a pictantibus graecis edoctus, adhuc juvenis eorum discipulum agebat. Hos Innocentius Pontifex Assisium vocavit, unde ejus jussu et ope Ecclesiae exornandae studuerunt* (4). È certo, che di greca pittura non trovasi vestigio in quel Tempio, nè si ha notizia di greci artisti, che in esso operassero, fuor solamente dal Vasari, copiato dal P. Angeli; e altronde è certo, che fino dal 1244, per comando d' Innocenzo IV Giunta e i suoi scolari dipingevano in Assisi. Se dunque Cimabue, fino dal 1250, *adhuc juvenis*

---

(1) *L. c. pag.* 277.
(2) *Coll. Parad. Lib. I. Tit.* 24. *pag.* 31.
(3) *Vit. di Cim. pag.* 239.
(4) *Coll. Parad. Tit.* 24. *p.* 32.

discipulum agebat nella Chiesa d' Assisi, è dunque verissimo, che nel 1250 e seguenti, Cimabue, non solamente ne fu discepolo, ma è insieme evidente, che fino dall' età di circa dieci anni apprese gli elementi dell'arte da Giunta (1), e profittò del di lui magistero anche più anni dopo, giacchè non senza ragione io dissi, credere, che egli protraesse i suoi giorni oltre il 1254. Il P. Angeli, descrivendo le opere di Cimabue nel tempio superiore Assisiano, così s' esprime: *Laterales Templi parietes in tres partitus est ordines, quorum duos super, alterum infra deambulatoriam coronicem constituit. In supremo ordine veteris historias Testamenti in medio Novi exaravit. In inferiori autem, post Junctae mortem, Giottus ejus discipulus, S. P. Francisci vitam politissime partitam depinxit* (2). Osservate di grazia quell' enunziativa, *post Junctae mortem, Giottus ejus discipulus S. Francisci vitam in inferiori ordine depinxit*. Non si pretende già di far vivere Giunta fino ai tempi di Giotto già pittore accreditato; l' Istorico lo dice discepolo di Giunta, perchè scolare di Cimabue, che fu scolare di Giunta: siccome si dissero, e si dicono scolari di Giotto e Giotteschi i seguaci di Giotto una e più generazioni dopo di esso, perchè provenienti dalla di lui scuola. Ma riflettendo, che gli eruditi conoscitori non attribuiscono al solo Giotto tutte le pitture, rappresentanti la vita di S Francesco nel detto ordine inferiore (3); sembra doversene letteralmente inferire, che le dette storie di S. Francesco siano state incominciate da Giunta, e dopo la di lui morte, posteriormente continuate da Giotto. E veramente l' osservatore intelligente ed esperto trova subito notabili differenze fra quei dipinti, e particolarmente nelle prime istorie in *cornu evangelii*, siccome ancora nelle prime dicontro che al paragone delle altre restanti facilmente si ravvisano più antico lavoro di Giunta e dei suoi scolari, non escluso Cimabue, il quale in compagnia dei suoi condiscepoli, operò in quel tem-

---

(1) *Pisan. ill. L. c. p.* 279.
(2) *Coll. Parad. cit. Tit.* 24. *p.* 32.
(3) Vasar. *Vit. di Giotto T. II. pag.* 80. *not.* * .

pio dopo la partenza di Giunta. Dalle quali considerazioni comodamente concludesi: che il compartimento dei tre ordini predetti fu disegno di Giunta, dacchè egli cominciò a dipingerne le prime istorie dell'ordine inferiore: che per accudire ad essi lavori egli dimorò in Assisi fra il 1243, e 1254: che, consacrata la Basilica Assisiate nell'Aprile del 1253 da Innocenzo IV, Giunta ne dipinse il ritratto presso il mentovato trono pontificio, e sul fine dell'istesso anno, o sul principio del seguente, egli ritornò alla patria; ove trovasi registrato il di lui nome nel 1254 (1); ove tuttor viveva nel 1258; ed ove molto probabilmente dopo tal epòca, co' suoi pennelli alla mano, in mezzo de'suoi discepoli, principe della patria scuola e protopittore italiano, quasi ottuagenario morì, pieno di giorni e di gloria. Ed eccovi Giunta mancato di vita, non *assai giovane*, ma molto vecchio: ecco *menzione di lui dopo il* 1236, ed anche ventidue anni dopo: ecco *il maestro e lo scolare convissuti in un luogo istesso:* e negli scolari di Giunta, dopo la di lui partenza restati a dipingere in Assisi nel 1254 e seguenti, ecco i pretesi greci, co'quali *cresciutoli l'animo, cominciò Cimabue da se solo a dipingere*, come nota il Vasari.

Sic. Le vostre osservazioni sono molto plausibili, e forse anche vere. Nondimeno, come negar fede al Vasari, ottimo conoscitore, che aveva osservate, anche in migliori circostanze, tutte le Assisiane pitture?

Er. Posto il falso principio, che la pittura italiana incomincia da

---

(1) Dal Documento del 1255. st. pis., che contiene il giuramento di fedeltà prestato nell'elezione dell'Arcivescovo Federigo Visconti, ove Leggesi *Iuncta Capitenus pictor*, *Pisa illustr. Tom. II. pag.* 127. *not.* 1., presentansi due rilevanti osservazioni.

1. Per l'Interdetto, a cui Pisa soggiacque per le note cagioni, il Visconti non potè esser consacrato, se non dopo il principio del 1258; onde il mentovato omaggio non potè aver luogo, se non nell'anno predetto: Mattei *Eccel. Pis. Hist. Tom. II. pag.* 9: viveva adunque Giunta nel 1258.

2. Quel titolo di *Capitenus* farebbe credere, che in quel turno vigesse in Pisa una Compagnia di Pittori, di cui Giunta fosse il capo, siccome posteriormente trovansi erette simili Compagnie in Siena, in Firenze ec. ec.

Cimabue, il Vasari non vide prima di lui se non greci pittori e greca maniera, chiudendo gli occhi all' istoria ed al fatto; e da quell' ingiusto principio egli necessariamente dovea cadere in altri falli e per sistema, e dicasi ancora per malizia. Notate: attribuisce senza la minima difficoltà a Cimabue le pitture certe ed innegabili di Giunta, ed affetta di non saperne neppure il nome, ascrivendo a Margheritone la tavola del Crocifisso, appesa alla trave in mezzo alla Chiesa superiore, ove a lettere majuscole si leggeva il nome dell' effigiato F. Elia, il nome del pisano pittore Giunta, e l' epoca del 1236: più ancora, le pitture di Giunta e de' suoi scolari nelle pareti laterali di quel tempio sono senza esitazione alcuna giudicate tutte e lodate dal Vasari come opere di Giotto: Dite voi stesso, se in questa parte il buon Vasari meriti fede.

Fil. Sembra, che i vostri dubbj, o Sicofane, siano compitamente dileguati.

Sic. Così è; ma nondimeno non potrete negare, che Cimabue fosse miglior pittore di Giunta.

Fil. L' istesso Vasari ha decisa la questione, subitochè seriamente ha giudicate pitture di Cimabue le opere certe di Giunta.

Er. Non entriamo in esami pratici, sempre versatili, ed incerti, quando si esamina con prevenzione. Ma certamente la tavola di Giunta, conservata nella Chiesa degli Angioli, e pubblicata in un rame sincero, ed esatto (1), stà al confronto colle migliori e sicure opere di Cimabue; ed è l' istesso Lanzi, che la giudica per tale, trovandovi *uno studio nel nudo, una espressione di dolore nelle teste, un piegar di panni, che supera d' assai la pratica de' Greci contemporanei: l' impasto de' colori è forte, ancorchè bronzino nelle carni, il loro compartimento è ben variato, il chiaro oscuro segnato pure con qualche arte, il tutto insieme non inferiore, se non in proporzioni, a Crocifissi con simili mezze figure d' intorno che si*

(1) *Pisani Illustr. Tom. I. p. 262. Tav. 1. 2. 3.*

ascrivono a Cimabue (1). Ma se il valoroso Lanzi avesse potuto considerare una Tavola di Giunta, acquistata dal di Lui elogista, ed avrebbe astenuto da quella riserva, *se non in proporzioni*, e senza alcun dubbio avrebbe decisa l' antica lite, a favore del Protopittore pisano. Questa preziosa tavola ha la data del 1238: e sebbene da mani barbare sia stata indegnamente ritoccata nel 1663, e nel 1743, in tutta la testa, nel petto, e nel panno del Crocifisso, ed in parte nella figura della Madonna, è contuttociò nel restante intatta e benissimo conservata. Eccone un saggio in tre carte, colla massima esattezza e fedeltà delineate dal Ch. Sig. Francesco Inghirami per un tratto di gentile amicizia verso il possessore di quel cimelio pittorico. La prima (2) contiene la figura della Maddalena, che nell' originale è alta quasi un braccio, ed una mano ed un piede del Crocifisso, lucidati nella propria loro dimensione, siccome parimente sono lucidate le quattro figure della seconda e terza Carta (3). Essa Tavola, alta Braccia due e tre quarti, larga due e mezzo, appartenne già all' antico Monastero di S. Andrea della celebre Terra di Fucecchio; la cui vetusta Pieve, demolita nel 1780 per dar luogo alla più vasta attual Chiesa Collegiata, nelle mura delle due navate laterali era ornata di antiche pitture: delle quali peraltro nel 1778 io non trovai, che un' avanzo nella parete a Tramontana, ove appena potei scorgere alcuni tratti di figure grandi al naturale, ed un Candelabro a lumi accesi, nel cui piedistallo sufficientemente leggevasi *Opus Juncte*: memoria similmente conservata dal Ch. Signor Can. Giulio Taviani fra le molte notizie da esso raccolte ad illustrazione della sua patria. Se Giunta, anche coll' opera de' suoi scolari, dipinse tutte quelle pareti, siccome è vecchia tradizione nel paese, certamente dovette impiegarvi più anni: ed in tal caso

(1) *Stor. Pittor. Tom. I. p.* 9. *e segg.*
(2) *Tav.* 2.
(3) *Tav.* 3. *e* 4.

sarebbe manifesto ove egli consumasse l' intervallo fra la seconda sua epoca Assisiana del 1236, e la terza del 1244; ma la mancanza totale di quei dipinti toglie ogni fondamento a questa plausibile congettura. Così fosse stata meno deturpata da informi e replicati ritocchi una *Pietà*, lavoro innegabile di Giunta, tuttora esistente nell' Oratorio, detto de' Dolori, che è parte dell' antico Spedale e Chiesa di S. Bartolommeo ai Bagni a Acqui nelle Colline pisane (1). Contuttociò fra tali perdite, bastano le superstiti opere Assisiane, le due pubblicate Tavole della Chiesa degli Angioli, e di Pisa, e quest' ultima, di cui parliamo, ad assicurare il merito di Giunta; sul quale peraltro io non insisterò di vantaggio, lasciando ai valenti artisti e dilettanti la libertà di formarne adequato giudizio senza partito, e senza pregiudizj: giacchè dato ancora che Cimabue migliorasse l' arte (il che sarà molto difficile dimostrare) questo sarebbe stato, ed è l'ordinario corso, a cui porta la facilità d'aggiungere agli studj altrui, e sono sempre onore del maestro i progressi della di lui scuola.

Sic. Di quale scuola parlate voi? Giunta non lasciò scuola alcuna.

Er. Siete in errore: provato Cimabue discepolo di Giunta, come si è dimostrato, e vedrete ancora in appresso, la scuola di Cimabue è scuola di Giunta trasferita in Firenze, ed ivi dipoi migliorata per opera di Giotto: siccome parimente appartiene a Giunta quella scuola, che trovasi fiorente in Pisa, dopo di lui. Nel 1298 e seguenti, fu proseguito il giganteo musaico della Tribuna del Duomo pisano, lavoro, fino dal 1290, e forse anche prima, già incominciato da Fra Jacopo da Turrita e dal Gaddi (2). In quella continuazione operarono molti pisani, qualificati *pittori e maestri*. Eccone i loro nomi; *Francesco*, che vedendosi più volte nominato prima di ogni altro, e con maggiore stipendio, sembra, che fosse il più anziano e valente di

(1) Mariti *Odeporico ec. Tom. II. pag.* 62.

(2) *Pisa illust. Tom. I. pag.* 247. *e segg.*

quella scuola : *Vittorio*, di lui figlio : *Duccio*, forse *Guiduccio*, *famulus Juncte: Michele : Tura*, e *Turetto* di lui figlio : *Dato*, *Tano*, *Bonturo*, *Upettino*, e *Puccianello di Ciolo;* ed i maestri d'opera musaica, *Puccio Testa*, e *Porcheto* di lui figlio, *Uguccione di Gruccio*, *Jacopo di Nuccio ec.* (1). E ciò, che dimostra i predetti pittori, artefici accreditati, si è, che nel 1300 e 1301 trovasi *Cimabue* aggiunto ad essi : non senza maraviglia di vedere *il Michelangiolo di quell' età* (2), vecchio di sessanta anni, operare in Pisa in compagnia dei suoi condiscepoli, e ciò che è da notarsi, per il medesimo stipendio assegnato ai pisani.

SIC. Coteste notizie peraltro sono dovute ad un Ch. Professore non pisano, il quale prima d'ogni altro le ha trovate e pubblicate (3); il che accusa di somma negligenza, per non dire cuopre di vergogna, i moderni scrittori pisani.

ER. Voi deviate dal soggetto senza alcun vostro vantaggio. Quell' eruditissimo Scrittore merita certamente sincero plauso e perpetua riconoscenza. Ma non per questo e voi ed altri avete dritto o ragione di far rimprovero, e molto meno d'insultare ai pisani.

(1) Quei pittori erano propriamente musaicisti, oppure semplici disegnatori dei cartoni, o forse ancora coloritori sul muro di ciò, che dipoi doveva coprirsi da altri colli smalti musaici! Altronde tanti pittori, e per lungo tempo, a solamente delineare o colorire le tre figure, sebbene colossali, di quella tribuna! In tale incertezza, sembra potersi opinare, che i pittori non solamente disegnassero e colorissero o sul muro, o sù i cartoni le dette figure e tutto il restante, ma di più, che indefessamente assistessero ancora all'esecuzione dell'opera meccanica, sì per la plastica, composizione, e degradazione dei colori, che per la più esatta collocazione dei pezzi colorati; il che doveva occupar molto tempo, ed esigere premure ed attenzioni per parte dei pittori, a cui era principalmente affidato il lavoro : ancorchè quei *magistri Lapidum* Puccio, Porcheto, Uguccione, Iacopo ec. ec. fossero scultori di professione, e perciò necessariamente istruiti nel disegno. È altresì molto probabile, che quei pittori fossero contemporaneamente impiegati ad ornare la concava parete della tribuna, sotto, e intorno al musaico, siccome dalle annunziative *ad picturas* dei Libri dell' Opera, e per altre osservazioni, deduce il Ch. da Morrona *L. c. pag.* 255.

(2) *Stor. Pittor. Tom. I, pag.* 18.

(3) Ciampi *not. inedit. pag.* 144. *Docum.* 25. 26.

Poichè sono tuttor viventi i rispettabili testimonj delle iterate premure, inutilmente interposte dagli ultimi illustratori delle patrie belle Arti, onde potere svolgere a lor talento i polverosi Codici dell' Opera pisana. Chi allor presiedeva, replicando freddamente, che in quell' Archivio contenevansi soltanto documenti economici di livelli, permute, e simili, credeasi di coprir così una negativa immorale, propria della tumida sua misantropia. Che perciò? Maggior lode si deve ai prelodati scrittori pisani, che senza il soccorso di quei classici libri hanno potuto per altre vie rintracciare ciò, che da essi Codici vien' ora validamente confermato. Infatti, e ritorniamo in sentiero, devesi ai predetti ultimi illustratori delle arti pisane, se l' istoria del risorgimento di esse è giunta ad una dimostrazione, sulla quale, a fronte dei fatti, documenti, e notizie, che la fiancheggiano da ogni parte, non può cadere oggimai dubbio o contradizione; sè dal principio del Secolo XI dee Pisa riconoscersi nuova Atene, maestra delle arti all' Italia tutta: se i nomi di Niccola e di Giunta segnano un' epoca più luminosa nella scuola pisana, e se la continuazione di essa fino al secolo XVI è ormai innegabilmente manifesta. Poichè, oltre i più vecchi alunni di quella scuola del secolo XI e XII, di cui abbiamo già parlato, basterà per esempio e prova della continuazione di quella benemerita scuola la sola famiglia Falconi, o di Falcone, che in quattro generazioni somministrò sette valorosi artisti, cioè *Vanni di Falcone*, scolare di Giunta, *Turino*, e *Nello di Vanni*, contemporaneo, ajuto, e continuatore di Giotto nel Camposanto, *Vanni di Turino*; *Nero e Bernardo di Nello*; e *Francesco di Nero*, che ornarono la Basilica colle loro tavole, dal fatale ricordato incendio distrutte. Ma non giova trattenersi in un prolisso dettaglio nominale. Può soddisfarsi chiunque ne abbia curiosità nei IV Tomi *dei Pisani illustri*, e nei *III Tomi* della *Pisa illustrata* ec. ove fra il Secolo XII e il XVI si annoverano ben cento cinquanta artisti pisani, ai quali tutti, e specialmente a quelli vissuti o nella decadenza, o in mezzo all' esterminio della loro patria, è mancato un Vasari, e un

Baldinucci, che, nella perdita della maggior parte dei loro lavori, ne tramandasse almeno i nomi alla posterità.

Sic. Convengo di tutto; ma quella scuola pisana, maestra a tutta l'Italia, non sarà così facilmente approvata da più Città, ciascuna delle quali vanta pittori, contemporanei ai primi pisani. Per tacere di pitture e pittori del Secolo XI e XII, voi ben sapete, che Siena aveva il suo Guido nel 1221, Lucca il suo Bonaventura Berlinghieri nel 1235, Arezzo il suo Margaritone, ed altre italiane città in quel turno avevano pittori. Vorrete voi asserire, che tutti costoro uscirono dalla scuola pisana?

Er. Senza esitare un sol momento, rispondo, che sì. È certo, che la pittura non mai nell'Italia si estinse, ed appunto ne sono riprova i pittori, di cui restano nomi e lavori del secolo XI e XII; ma quei pittori puramente meccanici, copisti, e monotoni ripetitori dei musaici (1), appartengono alla decadenza dell'arte, e perciò, fuori d'ogni scuola, non possono aver luogo o parte alcuna nel risorgimento della pittura. Quanto a Guido, a Berlinghieri, ed altri pittori del secolo XIII, nelle cui tavole si vede un miglioramento dell'arte, eglino o direttamente o indirettamente appartengono alla scuola pisana; sì perchè un solo artista in una data città non prova scuola; ed altronde il miglioramento dell'arte non può derivare che da una massima generale di nuova imitazione e di nuovo carattere, vantaggi esclusivamente propri di una scuola formata; sì perchè le date dei prelodati pittori sono posteriori non solamente alla scuola pisana, che, unica allora in Italia, fioriva già da due secoli prima, ma di più non sono anteriori neppure alle date anche medie di Giunta; e finalmente, quando ancora non si volesse, o non si potesse accordare, che attesa la distanza di luogo, o per qualunque altra ragione, i predetti esteri pittori apprendes-

(1) Lanzi *Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 3.

sero l'arte, o nella scuola pisana, o dagli alunni di essa, bisogna in tal caso ammettere necessariamente quelle significanti espressioni del Vasari: *l'edifizio del Duomo di Pisa svegliò per tutta Italia, ed in Toscana massimamente l'animo di molte a belle imprese* (1): e parlando dei tempi di Niccola, che sono quelli insieme di Giunta: *molti nel tempo di Niccola mossi da lodevole invidia si misero con più studio alla scultura, che per avanti fatto non avevano* (2). Sarà dunque sempre vero, che gli esteri artisti del secolo XIII, o per mezzo dell' istruzione personale, o coll' eccitamento e coll' esempio appresero le arti dalla scuola pisana; siccome altresì è innegabile, che *Pisa fra le città d'Italia emerse la prima intorno al secolo XI, e nello stabilimento d'una scuola, nata spontaneamente nel seno dell'opulenza, crebbe a segno d'ottenere la gloria d'aver dato con certezza i primi Maestri all'Italia* (3).

FIL. Dal complesso dell' esposto fin qui nasce naturalmente una giusta querela. Una scuola di belle arti, maestra ed eccitatrice delle altre susseguenti, una scuola, che nei diversi suoi gradi di progressione, d' elevazione, di decadenza continua per lo spazio di ben quattro secoli, meritava certamente nell' istoria dell' arte d'esser collocata alla testa delle altre italiche scuole, se non per eccellenza, almeno per il primato, che ottenne dal tempo e dalla sua propria originalità.

SIC. È vero; ma nondimeno bisogna confessare, che in questi ultimi tempi il Ch. Lanzi ha parlato tanto onorevolmente dei pisani artisti e della loro scuola, che non ha lasciato luogo a lagnarsi de' suoi imparziali sentimenti. Egli anzi ha patrocinata la causa dei pisani; ed asserendo ad essi il primato nel risorgimento dell' architettura e della scultura, e riponendo ogni

---

(1) *Proem. delle Vite pag.* 227.
(2) *Vit. di Nicc. pag.* 275.
(3) Della Valle *Pref. al Tom. VI. del Vas. pag.* 8.

cosa a suo luogo quanto alla pittura, ne ha saviamente inferite due proposizioni, che a buona equità devono contentar tutti. *Abbiamo veduti, egli dice, i Pisani, e i loro scolari precedere ai Fiorentini, e quasi loro prodromi diffondere un nuovo disegno per tutta Italia; sarebbe ingiustizia non considerarli nel miglioramento della pittura, di cui tanta parte è il disegno; e il supporre, ch' essi non la vantaggiassero notabilmente* (1). *Adunque non tutto venne da Firenze. Questa era la prima proposizione* (2). *Niuno giunse allora tant' oltre, nè tanto cooperò con gli esempj ad accrescer l' arte, quanto i Fiorentini* (3). *Adunque nel risorgimento della pittura, se non tutto, il maggior merito almeno certamente è loro: questa era la seconda mia proposizione* (4). Voi ben vedete, che quì veramente ognuno ha il suo.

FIL. Nol credono già i pisani: e per verità non posson' esser contenti d'un tal giudizio. Sembra infatti, che il valoroso Lanzi avrebbe dovuto più chiaramente distinguere i diversi stati della pittura, cioè risorgimento, progresso, elevazione. Se trattisi del più notabile miglioramento, e della perfezione, a cui giunse la pittura toscana ne' bei giorni Medicei, il maggior merito è certamente della scuola Fiorentina; ma se trattisi del risorgimento dell' arte, e de' suoi primi progressi, la gloria è tutta dei soli Pisani: gloria, che non mai potrà esser cancellata o diminuita dai sotterfugi del Baldinucci e de' suoi pregiudicati seguaci, e dalle vaghe autorità degli scrittori, sebbene di chiaro nome.

ER. Ed io aggiungo, che il merito dei pisani nel risorgimento delle arti è in dritto d' esigere qualche cosa di più. Nel complesso dei tre diversi gradi sopra divisati, è innegabile, che

---

(1) *Stor. Pittor. Tom. I. pag.* 30.
(2) *L. c. pag.* 31.
(3) *L. c.*
(4) *L. c. pag.* 33.

il principio è inseparabile dal mezzo e dal fine: poichè, parlando specialmente del procedimento delle arti, il primo grado, o sia il principio, sta assolutamente per se stesso, senza la continuazione e la relazione immediata de due susseguenti: e questi, per la ragion de' contrarj, non possono essere, nè considerarsi senza del primo. Quindi è, che la scuola pisana ha parte necessariamente nei progressi medii, e nell' aurea età delle arti, siccome al contrario i progressi e l' elevazione di esse non possono aver parte alcuna nel principio e nel risorgimento. Ripongansi adunque le due proposizioni dell' egregio Lanzi nel suo più vero e lucido aspetto, rettificandole così; prima proposizione: nel risorgimento delle belle arti dopo il mille, tutto il merito è della sola scuola pisana; seconda: nel miglioramento ed elevazione somma delle arti, il maggior merito è della scuola fiorentina, non esclusa peraltro quella parte, che dee riferirsi alla scuola pisana, che segnò i primi passi, sui quali in seguito giunsero le arti alla correzione, ed al gusto.

FIL. E questo appunto è ciò, che i moderni scrittori pisani hanno giustamente sostenuto, e modestamente hanno domandato. Così uno di essi conchiude l' istoria delle patrie antiche arti „ Se Pisa fu l' animatrice fortunata delle arti, a lei rendansi i dritti suoi, e per bella mercede non se gli neghi almeno nobil parte di quella gloria, che ai dì più sereni d' Italia, e nelle più fervide palestre ottener Flora vicina, e le seguaci italiche scuole: ed il magistero delle arti, dovuto a Pisa nei ben' augurati principj, e fra celebri progressi divenuto proprio della valorosa Toscana, serva a renderne comune il vanto, e ad eternare l' italico nome fra le nazioni ed i secoli (1) „.

(1) *Prodrom. delle Ant. Art. Pisan. pag.* 14. *Pisan. illustr. Tom. I. pag.* 232.

Sic. Non più ; mi dichiaro convinto : sono dell' istesso vostro sentimento : rinunzio liberamente ai pregiudizi ispiratimi da quello spirito di partito , ormai abbandonato dai più saggi suoi difensori medesimi : e tanto più volentieri io convengo con voi , inquantochè , per mezzo di queste nobili gare , rischiarata mirabilmente l'istoria delle belle Arti , il loro pregio divien comune all' avventurosa Toscana , e si diffonde ugualmente sul bel paese , che Appennin parte , e il mar circonda , e l' Alpe .

DIALOGO TERZO

De bonis operibus lapidamus te.

EROTESIO, SICOFANE, FILALETE.

ER. Nuove querele, e nuove accuse.

SIC. E veramente non senza ragione.

FIL. Di che si tratta?

SIC. Il celebre Camposanto pisano, l' istoria muta e pratica delle belle arti si affretta alla sua deperizione per colpa dei cittadini, i quali o non ne hanno giammai riconosciuto il pregio, o almeno hanno trascurati tutti i mezzi per conservarlo: ed ai quali perciò non giova vantarsi del risorgimento delle arti dovuto alla loro patria, quando hanno finora abbandonati ad un infelice destino quei preziosi monumenti, onde apprese il valoroso Niccola a richiamar la scultura a nuova vita, e che hanno segnati i primi gradi e i progressi della pittura.

FIL. Cotesta generica accusa contiene più e diversi articoli, che bisogna svolgere distintamente. Incominciamo dalla pittura. I Pisani non hanno giammai conosciuto il pregio dei dipinti del loro Camposanto: questa proposizione è apertamente falsa, tale dimostrata dall' istoria e dal fatto. Non ricorriamo ai tempi fe-

10

Il fatto lo dimostra fino in antico quando dal bigottismo fu scancellate le inscrizioni che vi erano nel famoso quadro del Inferno Morte e Giudizio che levandole hanno levati tutti i contorni delle figure cosa che non averebbero fatto se ne conoscevano il pregio.

lici dei Pisani, allorchè terminato nel 1283. quel magnifico ed esemplare edifizio, pensarono ad ornarlo, ed in seguito con premi ed onori segnalati invitarono ad operarvi Giotto e Buffalmacco, Simon da Siena e gli Orcagna, Pietro Laurati e Anton Veneziano, aprendo così *a' migliori artefici di Toscana una Lizza, ove giostrar fra loro, quasi come si era fatto a Corinto e in Delfo* (1). Osserviamo soltanto, che nel seguente secolo XV., il più disastroso e meschino in cui giammai si trovassero i Pisani, contuttociò, senza riguardare la feroce nimistà, ond' erano oppressi dai nuovi loro padroni, chiamarono il fiorentino Benozzo, ed ammirato dapprima un saggio del di lui valore nella notissima *Vergognosa*, ne applaudirono le fatiche, le animarono generosamente con larghi premj, lo ascrissero fra i cittadini, e gli prepararono un pubblico sepolcro in mezzo al teatro della sua gloria; e ciò in vigore dei solenni Decreti della civile rappresentanza, formata allora dai magistrati di tutti gli ordini della città. Ecco in quale aspetto fin d' allora consideravasi quell' insigne tempio delle arti, al quale sebbene presiedesse uno de' più cospicui cittadini col nome antico d' *Operajo*, credeasi nulladimeno non potersi provvedere abbastanza, ed abbastanza onorare le arti e i professori illustri di esse, senza i voti e le cure della concorde pubblica autorità. Neppure il secolo XVI, a Pisa perentorio e fatale, valse a indebolire in lei l' amore per le arti, e l' impaziente sua brama di ornare compitamente quelle sacre pareti: ella potè appagarla secondochè le permise l' esigenza delle misere sue circostanze. A queste memorie e fatti consuonano tutti i pisani scrittori, che dall' epoche predette fino all' età nostra descrivendo e illustrando quel *Nobil Museo*, non hanno giammai cessato di contemplarlo e di annunziarlo come uno dei primarj pregj della loro patria. Che più? Tale è l' alta idea, che nutresi universalmente in quella città dell' eccellenza e del prezzo di quei dipinti, che non v' ha

(1) Lanzi *Stor. pittor. T.* 1. *p.* 32.

persona, per volgare e idiota che sia, che non sappia, e non creda, e non l' additi al forestiero, che il patrio Camposanto è uno de' più preziosi monumenti d' Italia.

SIC. *Sembrerà dunque strano, che pitture di merito sì distinto rimaste sieno per sì gran tempo neglette ed esposte alle ingiurie delle stagioni* (1).

FIL. Se per ingiurie delle stagioni intendete poeticamente il corso del tempo, che tutto estenua e distrugge, non deve sembrarvi strano, che anche quelle pitture siano state soggette all' ordinaria decadenza, prodotta dalla successione degli anni. Se poi per ingiurie delle stagioni significar volete le meteore e il disequilibro dell' atmosfera, errate nella teoria e nel fatto. L' edifizio del Camposanto, assicurato da tetto coperto di piombo e magnifico, munito nel suo esterno da salde muraglia all' altezza di ben 24. braccia, e nell' interno dal marmoreo recinto, che colle sue regolari arcate rifrange le correnti impetuose dell' aria, e lascia insieme adito sufficiente all' aria libera, contenuta nella grand' area scoperta, per una adequata ventilazione, non può dirsi propriamente esposto, come un luogo aperto da ogni parte a tutte le impressioni dell' aria esterna. I venti orientali ed aquilonari nulla possono contro l' interiore di quella fabbrica, perchè protetta dall' alte mura urbane, e dalle case dell' Opera; ed altronde il Maestrale, a cui il Camposanto è in parte scoperto a Ponente, non può se non giovare a placidamente rarefare le addensate deposizioni dell' aria estiva. I venti avversi sono gli Australi, il Libeccio, e lo Scirocco; ma i sali e l' umidità, che essi portano seco, dalle due vastissime ed elevate fabbriche della Basilica e del Batistero, trattenuti e costretti a divergere appunto nelle direzioni anemografiche, che guardano il Camposanto, non possono inferir nocumento almeno notabile; ed il fatto pienamente lo conferma, poichè tutto l' interno muro, dipinto da Benozzo, posto a fron-

(1) *Lett. sul Campo S. p. 4. Pisa* 1810.

Dice bene assai

Per l'appunto. Benozzo ha sofferto più di tutti. Le figure intere sono state sopra ridipinte per istudio da chi faceva li scenari per il Teatro li usci che doveano servire per cappelle [illegible] e che io con lettera diretta al Operaio Venturini del di ottobre 1807 — così mi espressi.

L'esser io Conservatore di questo Campo Santo Patrio mi obbliga ateso gl'ordini statimi imposti della manutenzione del medesimo di supplicarla per la terza volta a voler Ella permettere che sia prontamente intonacato il muro riguardante le Mura Urbane, essendo io affatto alieno di rendermi odioso, necessitato di farne il rapporto al R. Governo se ciò non si eseguisce nel momento, facendoli con ciò conoscere a S. Maestà la nullità del mio impiego mentre non viene eseguito quanto io ordino alla salvazione di quanto rimane di questo Prezioso Monumento. Dipende adunque da V.S. Ill.ma ateso l'Economico, ed altri ordini, ed alla salvazione, mentre io certamente non avrò ramarico d'esser per tre anni detto lo stesso, e di non esser stato eseguito li stessi ordini da Lei ben dati, ed alle mie suppliche a Lei fatte. [illegible]

te delle predette traversle, a preferenza delle altre pareti, è restato sempre intatto fino ai giorni nostri. Abbandonate perciò il volgare idealismo delle ingiurie delle stagioni, poichè da ben altre diverse cause deggion ripetersi i principj e i progressi dei danni sofferti da quelle insigni pitture.

SIC. Sibbene, dalla negligenza dei pisani.

ER. Nullameno: e uditene le prove in un racconto, che forma una parte dell' istoria moderna del Camposanto. Premetto, che tutte le pitture della nominata parte settentrionale, opera in parte di Piero di Puccio da Orvieto (1), e nel restante del prelodato Benozzo, non sono ancor sessant' anni, che io, voi Filalete, e moltissimi nostri coetanei viventi, le abbiamo ammirate illese, e in tutta la loro pompa d'integrità e perfezione. Nel 1747. stile pisano, reggea lo Spedale di S. Chiara il Cav. Francesco Maggio Fiorentino in qualità di Commissario, o come allora si dicea, Spedalingo. Non sò come venne in testa a colui di costruire un Cimitero a buche per il predetto Spedale fra la muraglia Urbana ed il muro Settentrionale del Campo Santo. Si oppose vivamente il buon Operajo Francesco Quarantotti seniore, e seco i magistrati della Città portarono le loro querele all' Imperial Reggenza in Firenze, esponendo i gravi danni, che erano da temersi per i dipinti del prediletto loro Campo santo, e i più gravi pericoli degli abitanti per le perniciose esalazioni, che dalle proposte sepolture dovevano provenirne. Alle loro preci fu commessa una visita locale al Senatore Baccio Maria Compagni di Firenze, il quale, avendo subito rigettato il progetto che avevan suggerito i Pisani, di costruir cioè il nuovo Cimitero fuori della Porta Nuova, nella sua Relazione così si espresse: *La situazione di detto orto e di detto annesso fra la muraglia della Città ed il Campo Santo, la giudico più atta e capace per l' effetto di cui si tratta, e altresì di niuno incomodo e pregiudizio al Campo Santo,*

Se avessero conosciuto il belo il buono non avrebbero fatto Operaj sì sciocchi sì ignoranti per le Belle Arti il maggior pregio di queste Insigni fabbriche e qui poi mi si permetta già fatto gran torto a chi poteva farlo e non fù fatto... Il Morrona lo meritava!

---

(1) Ciampi *Not. Ined. Docum.* 31.

e profittevole per la Sanità . Di questo sentimento me n' espressi col Sig. Francesco Quarantotti Operajo di detta Opera , col quale visitai il luogo , non ostante varie ragioni addottemi, che non ho creduto rilevanti , dimodochè queste debbino preponderare al bene pubblico. In tal guisa costui , inesperto perito e giudice ingiusto, si dimenticò dell' antica patria , da cui riconosceva il maggior lustro la propria famiglia , ed osò d' avventurare a sicura perdita quel venerando asilo, che serbava le ceneri onorate degli avi suoi ? Convenne obbedire, e concedere a livello allo Spedale *un Pezzo di terra ortale di Stiora* 3 *circa , posto accanto al Campo Santo per quanto dura la lunghezza del medesimo per l' annuo Canone di L.* 40*;* ove furono costruite le sepolture, corrispondenti all' altezza di Braccia tre ed un quarto sopra il piano interno del Camposanto .

Ma pochi anni trascorsi , pur troppo verificaronsi i funesti effetti, indarno già presagiti. Il gran quadro nell' angolo destro a Tramontana , rappresentante Salomone e la Regina Saba, l' ultima e la più elaborata fatica dell' egregio Benozzo, fu la prima vittima del capriccio e della prepotenza. L' umidità delle sepolture già penetrata nel muro del Camposanto erasi accresciuta dall' urto dell' acqua piovana , che precipitando dalla tettoja della Cappella del nuovo Cimitero a contatto di esso muro, trascorreva lungo il medesimo , e raddoppiava il danno e il timore. Reclamarono l' Operajo, i Magistrati, ma inutilmente . I dolenti cittadini chiesero almeno il restauro delle cadenti pitture : ma i più savj fra loro pensarono, che aggiungendo nuovi intonachi ai vecchi arriccj , già imbevuti di quella fatale umidità , il rimedio sarebbe stato peggior del male . Il danno si accrebbe , si dilatò : e intanto sempre vane restarono le iterate rappresentanze, inascoltati e sparsi al vento i lamenti . Ma quando nel 1767 una ferale febbre epidemica infierì in quasi tutto il Quartiere detto allora di S. Maria , pur troppo si conobbe alla funesta prova quanto giuste fossero state le querele dei Pisani. Accorse al bisogno il giusto e benefico Granduca Leopoldo, a cui po-

Codesta parte appunto fu attentata da mausolei insetti e gettato a terra le Pitture, come vedesi di presente che per riporvi un arma un vaso con fiamma anno volto la metà delle figure di Benozzo

Le due picole figure della Svenizione di Mosè furono più fortunate mentre dovevano esser comprese in queste scelerazini, e fu salvata non per merito ma per far meglio la facciata come sta ora vedesi col fatto locco.

co dopo il suo avvenimento al trono della Toscana avevano i Pisani umiliate le loro istanze, onde fosse totalmente rimosso l'odioso Cimitero, e fosse restituito all'antica libera ventilazione l'offeso muro del Camposanto. E ben quell' ottimo Sovrano ordinò subito, che si costruisse un nuovo Cimitero per lo Spedale in notabil distanza dalla città fuori della Porta Nuova: il che fu eseguito sotto l'ispezione dell' Ingegnere Giuseppe Salvetti; ma quel giovin Principe, ne' suoi principj non ancor ben disciolto dall' influenza del precedente regime, permise, non che si demolisse il vecchio contrastato Cimitero, siccome i Pisani ad una voce chiedeano, ma solo che fossero riempite di viva calcina forte le sepolture, che si demolissero i muri interposti, che trattenevano le correnti dell' aria, e che le acque piovane si deviassero dal muro del Camposanto, e per la muraglia urbana si scaricassero nell' adiacente campagna. Ordini, nell' adempimento dei quali si frapposero o la malizia, o l' interesse, o l'inganno, secondarj elementi, che facilmente serpeggiano fra le umane faccende; poichè malamente colmate le sepolture di materie incapaci di assorbire e consolidarsi, e lasciato tutto il restante nel medesimo stato di nocumento, solamente nell' anno 1805 dall' attuale Operajo Sig. C. Marzio Venturini Galliani, furono atterrati i muri, che impedivano la necessaria ventilazione.

Provide, ed a sufficienza opportune sarebbero state, e tali comparvero allora le Leopoldiane disposizioni, perchè almeno allontanavano nuovi danni e pericoli; ma nel muro settentrionale del Camposanto il male era già senza rimedio. Il fresco muramento delle sepolture, inzuppato già dalle putride materie contenute, e fomentate dalla caduta e dal filtro delle acque piovane, aveva già comunicata una incurabile umidità al muro del Camposanto; e l' omissione di arrestarne l' ulterior processo col deviamento dell' acque, ha dipoi successivamente condannata quella preziosa parete a succiare il suo veleno micidiale fino ai dì nostri, e forse fino all'ultima sua perdizione, se non siano prontamente atterrate quelle malaugurate sepolture, e fra il muro urbano e la prelodata oltraggiata parete non sia reso totalmen-

L'Elogio che si fà del Operajo Venturini viene smentito dal Conservatore Lasinio cioè che fino da quando fù creato in codesto impiego onorifico esso non trovò che la muraglia dietro il Camposanto e la torre di Babel distrutto; e tutto il resto lo fece abbattere esso nel anno passato del 1811 per mano di Maestro Dini. e la chiesta fino dal dì 15 Marzo 1811 e fù atterrato la Vigilia di S. Giuseppe del anno stesso 1811 dal surreferito Maestro Dini stattole da me regalato il materiale con ordine preso dal Operajo E: ed ho visto un locale di delizia e non di sepolcri, cortiche come era per il passato.

te vacuo e libero da ogni ingombro quell' intervallo, fino dalla prima epoca di quell' insigne edifizio lasciatovi providamente dal suo celebre Architetto Giovanni. I fatti narrati sono tutti a memoria nostra, e notissimi, ed in autentica forma sono registrati nel *Libro Magno A cart.* 151. *e segg. dell' Archivio dell' Opera*, e nel *Libro Maestro R*, *cart.* 104. *e segg. dell' Archivio dello Spedale*, e negli Atti contemporanei della Comune.

Sic. Cotesto tratto anecdoto dell' istoria del Camposanto è ben tristo e sensibile; è se le dipinture di Benozzo fossero le sole danneggiate, i pisani sarebbero esenti da ogni taccia di negligenza. Ma come salvarli a fronte delle perdite sofferte dai dipinti di Giotto, di Spinello, di Simon da Siena, e d' Anton Veneziano?

Er. Facilissimamente, se deposti i pregiudizj del volgo si consideri la cosa senza prevensione, e sulle tracce sicure dell' istoria e dell' arte. Nacque certamente dal celebre Giovanni, architetto di quel singolare edifizio, il bel pensiero di vestirne interiormente le mura circondarie con nobili pitture. Egli a tal effetto, avendo sfoggiato nell' arte per decorare il marmoreo loggiato, nude lasciò espressamente e disadorne d' ogni lavoro le opposte pareti, per conceder così libera scelta al genio pittorico di provvedere alla distribuzione ed all' ordine. E fu al medesimo oggetto, che quel valente Maestro coprì l' esterno muro di ben riquadrati marmi pisani, a maraviglia compatti, e ne costruì l' interno d' opera laterizia, suscettibile di saldo intonaco, alla conservazione dei futuri dipinti. Ma Giotto che molto probabilmente fu il primo ad operarvi, *giudiziosamente considerando*, dice il Vasari *che i marmi da quella parte della fabbrica, dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni per gli scirocchi, sempre sono umidi e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più, e che perciò acciecano e si mangiano i colori e le pitture, fece fare, perchè si conservasse (quanto potesse il più) l' opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco, un' arricciato ovvero intonaco o in-*

crostatura, che vogliam dire, con calcina, gesso, e matton pesto mescolati così a proposito, che le pitture, che egli poi sopra vi fece, si sono insino a questo giorno conservate (1). Ma il buon Vasari quì s' imbrogliò non poco; poichè bisognava almeno distinguere fra l' esterno muro di marmi, e l' interno di mattoni quando fosse stato vero, che questo, fino dai tempi di Giotto, fosse umido e gettasse una certa salsedine, e a maggior ragione dovrebbe tuttora esser tale, giacchè le medesime cause, a pari circostanze, producono sempre i medesimi effetti. Or ne' sei compartimenti dipinti da Giotto, adesso per la maggior parte ignudi anche d' arriccio, non trovasi il minimo vestigio d' umido e di salsedine; è anzi da sapersi che in occasione di collocare il deposito dell' Algarotti (il quale se fosse stato vivente non avrebbe permesso, che quell' altare in di lui onore occasionasse l' ultima rovina delle pitture di Giotto, o piuttosto quelle di Nello di Vanni, pittor pisano, compagno di Giotto in quell' opera, e Autore delle due istorie inferiori) a gran fatica poterono gli scarpellini aprir le tracce per l' appoggio dei marmi, tanto era quel muro non solo asciuttissimo, ma impenetrabile. Peraltro meno male, che il Vasari, continuando il paragrafo citato di sopra, apertamente si contradice, e senza volerlo, confessa la vera causa dei danni sofferti da quei dipinti, ivi: *e meglio starebbono, se la trascuraggine di chi ne doveva aver cura non l' avesse lasciate molto offendere dall' umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto, è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono queste in certi luoghi, e l' incarnazioni fatte nere, e l' intonaco scortecciato;* SENZA CHE LA NATURA DEL GESSO, QUANDO È COLLA CALCINA MESCOLATO, È D' INFRACIDARE COL TEMPO E CORROMPERSI: *onde nasce, che poi per forza guasta i colori, sebben pare,*

---

(1) *Tom.* 2. *Vit. di Giotto p.* 83. *e seg.*

che da principio faccia gran presa e buona (1) . Ecco dove va a finire *la giudiziosa considerazione* di Giotto, nell' errore massiccio d' aver dipinto sul gesso : ecco la vera ed unica cagione della perdita delle pitture di Giotto, siccome di quelle di Simone da Siena, d' Anton Veneziano, di Spinello, del Laurati, degli Orgagna, i quali, o continuassero ad usare l' istesso metodo, o credessero di migliorarlo coll' arricciare sopra le cannicciate, ove similmente v' era bisogno del gesso, hanno subìto e pur troppo subiranno l' istesso danno .

SIC. Ma come difendere *la trascuraggine di chi ne doveva aver cura* ?

ER. E qual' è la colpa dei pisani, e qual rimedio potevano apporvi ?

SIC. Riparare le scrostature con nuovo intonaco, e da mano diligente far supplire alle mancanze .

ER. Da cotesto riparo ne sarebbero provenuti, e sempre ne proverranno due mali gravissimi . Primo : il nuovo arriccio o intonaco aggiungendo fomento al gesso, *già infracidato dal tempo e corrotto*, affretta la caduta delle parti a contatto ; ciò si è verificato nell' adoperare quel preteso rimedio in addietro, ed in questi ultimi tempi . Verso il 1660 Gio. Stefano Marucelli, abilissimo pittore, restaurò discretamente le Storie di Giobbe, opera di Giotto, e specialmente *figurarum vestes ab injuria temporum laesas* (2) ; le storie de' Martiri, dipinte da Spinello, che il Vasari con entusiasmo patriottico minutamente descrive, e le dice *in Pisa conosciute e guiderdonate*, ed assicura, che ai tempi suoi *essendosi benissimo conservate, fa la loro freschezza maravigliare chiunque le vede* (3), dopo il 1700 furono supplite in alcune poche lagune dal pittore Cammillo Gabbrielli ; ed in quale stato

(1) *L. c.*

(2) *Theatr. Basil. Pis. pag.* 123.

(3) *Tom. 2. Vit. di Spinello pag.* 322.

fossero nel 1728 i quadri, rappresentanti la vita di S. Ranieri, lavori di Simone da Siena, e d'Antoni Veneziano, può rilevarsi dal disegno (1) fattone dai celebri fratelli Melani, i quali avendo indicate in esso le scrostature e mancanze degli originali, queste dipoi con ogni diligenza ripararono. Eccovi i pisani, che avevano pensato come voi: andate ora a vedere quei miseri dipinti; ecco il frutto di restaurare con nuovo intonaco e nuovo colore. Ma v'è di più: uditene la sincera confessione degl' istessi ultimi restauratori. *Ad onta di tutte le diligenze, che si sono usate, e delle precauzioni che si sono prese da tre anni in quà* (dal 1807. al 1810.), *non scorre un mese giammai, che or da un lato or dall' altro, qualche pezzo o non caschi coll' intonaco, o non vada dileguandosi alla vista pel marino, che rode il colore: ed è sovente accaduto che il disegnatore terminata appena una testa di qualche quadro, ha veduto cadersela dinanzi agli occhi* (2). Ma ciò non già *pel marino, che rode il colore*, perchè a quest' ora dopo quattro interi secoli e più non vi sarebbe più orma di colore, e perchè in tal caso mancando il colore, resterebbe l' intonaco: ma per il malore intrinseco dell' umidità del gesso, e perciò della disposizione prossima a cadere de' vecchi intonachi già sgonfiati e in parte discostati dal muro: umidità e disposizione accresciuta ed accelerata dal fluido e dal contatto del fresco cemento ultimamente appostovi, e dall' attrazione dell'antico.

Secondo: dato, che ad ogni scrostatura potesse supplirsi con nuova calcina e nuova pittura senza alcun danno, ognun vede gl' inconvenienti, a cui si va incontro nell' accompagnare e ritoccare le vecchie pitture. L' istesso Vasari, che, quando non è tinto *d'un poco di patina di spirito di partito* (3), scrive da valent' uomo qual' egli era veramente; dice, che *sareb-*

(1) *Thoas. Bas. Pis. p.* 123. *Tab.* 27.
(2) *Lett. sul Camposanto pag.* 22.
(3) *De Rossi l. c. pag.* 29.

il marino appunto mentre l'aria stessa saligna fà un certo effetto alla calce, che chiamasi calcinata saligna, e cade, e spolvera, nè alcun rimedio v'è — vedasi l'istesso effetto fatto alla nova da me stata proposta senza gesso, ma con stucco di bove, e calcina forte; pure cade e si spolverizza egualmente! al contrario dalla parte di Benozzo non vi è esempio di essersi più smosse le accomodature da me ordinate fino dal 1806 —

be meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno (1); ed il Bottari se ne adira giustamente: *può chiunque più perito nell' arte gridar contro chi ritocca o fa ritoccar le pitture: ma gl' ignoranti, che si stimano intendenti e di buon gusto, voglion tuttavia far raggiustare, cioè guastare le pitture* (2). Ma il dato presupposto non regge, perchè, come osservai, non si può supplire impunemente con nuova calce alle lagune; dunque tanto più divien falsa l' opinione di riparare alle mancanze eventuali delle pitture del Camposanto. Che se poi si trattasse di rinnuovare grandi strati d' intonaco caduto, e di farli dipingere, l' opera in questo caso non sarebbe più nè dell' antico autore, nè del restauratore o migliore o peggiore che fosse, e si vedrebbe alla prova, che *desinit in piscem mulier formosa superne*. Il più che potrebbe farsi sarebbe, o conservare quei primi getti contornati a rosso sull' arriccio, o almeno per mezzo di carta untata, e di vetri, lucidare diligentemente quei segni, e dipoi con franca ed esperta mano riportarli sù nuovi intonachi. Un' occhio veramente pittorico godrebbe di rintracciare in quelli abbozzi i pregj delle perdute pitture, e riconoscere da quei giuochi di fantasia, il valore e il carattere dell' antico pittore.

Sic. Se i Pisani avessero chiuso con invetrate il loggiato, come avevano incominciato, quelle pitture o sarebbero illese, o in stato molto migliore.

Er. V' ingannate: essi non le continuarono, anzi tolsero le già fatte, poichè giudicarono saviamente, che anche per le esalazioni dei sepolcri dell' interno recinto, stati sempre in uso fino ai dì nostri, una moderata ventilazione, e la luce indiretta, perchè rifranta dagl' intervalli dei finestroni, erano utilissime alla conservazione degl' intonachi e delle pitture: e che altronde l' aria rac-

(1) *Tom. 4. pag.* 336.
(2) *L. c. not.*

questo Ignorantaccio di Cortesio si vede che non ha mai osservato che gli abbozzi segnati sul primo intonaco non sono che la prima fantasia del Pittore, sichè nulla accorda col disopra dipinto: che carta che vetri... asinaccio! vogliansi sopra= =manico buono, e non vetri, e carta, &

chiusa, alterando la necessaria temperatura, avrebbe affrettata la fermentazione del gesso e la rovina degl'intonachi.

SIC. Sembra per verità che ingiustamente siasi finora accusata l'incuria dei Pisani.

FIL. *Gli uomini, per non durar fatica a pensare, si seguitano come le pecore e le gru* (1). Il Vasari notò oscuramente la trascuraggine dei pisani, peraltro inconsideratamente e contradicendosi, come udiste: alcuni lo copiarono, molti hanno aggiunto di proprio, e tutti gli scioli esclamano perciò, negligenza, peccato, vergogna! e tutti quanti *lo perchè non sanno*. O rispondete ai fatti ed alle ragioni, o lasciate una volta in pace i pisani e vivi e morti, che non hanno colpa alcuna nella perdita delle pitture del Camposanto. Dite in grazia: a quante città potrebbe rimproverarsi quest'istessa pretesa negligenza? Aprite il Vasari, e leggete le distinte descrizioni che egli fa delle opere dei pittori del Secolo XIV e XV sparse per l'Italia: ma non omettete di leggere in piè di pagina nelle note del Bottari; e del P. della Valle — queste pitture sono perite — quest'altre son tutte distrutte — quelle hanno patito moltissimo — sono state imbianeate — non vi sono più — sono scolorite — coperte di polvere ec. Buffalmacco, Simone da Siena, e avanti e dopo di essi, altri pittori, con molte storie del Vecchio Testamento e con quelle di S. Anastasia, avevano nobilitate dal tetto fino a terra tutte le mura laterali del bel Tempio di San Paolo a ripa d'Arno (2); soppresso quel ricco monastero Vallombrosano al tempo di Cosimo I, e divenuto Commenda equestre, i Commendatarj fiorentini piamente restaurarono quella Chiesa, cioè imbiancarono replicatamente tutte quelle pitture. Altronde le opere di Buffalmacco e di Simone nel Camposanto si conservano ancora. Ma vaglia al caso nostro una sola osservazione per molte simili, che potrebbero farsi. Giotto dipinse

(1) Bottari *Not. al Vas. Tom.* 5. *pag.* 104.
(2) Vasari *Tom. II. pag.* 179. *Pisa illustr. Tom. III. pag.* 303.

Convien dire che sia stato sempre uso che di Pisa Illustre sia così mal conosciuto, perchè Cosimo Primo fè fare da Michel angiolo un belissimo sasso rilievo che rappresenta Pisa solevata dal [illegible] e dal ignoranza et [illegible] la virtù e le scienze, e questo monumento che stava in nel Museo Pio Clementino ora è a Parigi. Pare adunque che la cosa sia vecchia: diamosi pace, e leggiamo il resto.

nella gran Chiesa di Santa Croce di Firenze quattro Cappelle, e quelle pitture, con ogni accuratezza descritte dal Vasari, sono da esso giudicate le opere migliori di Giotto. Andate ora ad osservarle: ai giorni del Bottari erano *tanto scolorite e coperte di polvere, che appena si scorgeva il contorno delle figure* (1); oggidì quasi niente vi si vede. Or se le più valutabili opere di Giotto sono perite in una delle primarie Chiese di Firenze, in un luogo destinato a conservare molte belle pitture, e le ceneri di Michelangiolo e del Galileo, qual maraviglia, che si affrettino alla loro perdita le opere dell' istesso Giotto, e d' altri antichi nel Camposanto, a circostanze tanto più svantaggiose di quelle del gran tempio di Santa Croce?

SIC. Che volete voi dire perciò?

FIL. Voglio inferirne, che la pittura sul muro ha il suo periodo: che giunta alla sua maggiore longevità, secondo le migliori o peggiori sue condizioni locali, deve ordinariamente mancare: che anche i soli sali calcarii, più o meno, più presto o più tardi, deggiono condurla al suo fine: e che perciò se i dipinti del Camposanto, dopo una vita di quattro e cinque secoli, sembrano ormai avanzarsi al loro termine, è dunque follìa, è arroganza insoffribile incolpare i pisani d' un detrimento naturale, ordinario, universale, e comune a tutte le dipinture sul muro; e concludo, che anzi al contrario i pisani possono coraggiosamente sfidare chiunque a mostrar loro in tutta Italia, pitture di uguale contemporaneità, e poste a pari circostanze, che siansi più lungamente conservate di quelle del maraviglioso loro Camposanto.

SIC. Peraltro, appunto sul timore della total perdita di sì pregiabili pitture, *quello, che a prima vista dovrà sorprendere, sarà la riflessione, che ciascuno è in grado di fare, come cioè rimangano inedite ancora invenzioni piene di tanta natura-*

(1) *L. c. Vit. di Giotto pag. 77. e segg.*

I Fiorentini pure hanno malissimo fatto.

Il Campo Santo nel 1806 era un vero arsenale. Lì si segavano le travi, si riponevano le scale, si dipingevano scenari, si giocava alla palla, e si battevano i piombi

lezza, e di affetti sì variati e sì grandi; ma cesserà la maraviglia quando si pensi che coloro, i quali erano in grado di maggiormente apprezzarle, mancavano forse dei mezzi necessarj per procurarne, o promoverne almeno la pubblicazione (1).

ER. Veramente i sorpresi sono i soli pisani, compassionati, e regalati con tanta cortesia. A sì gentil complimento, le persone savie ed illuminate sorridono per più motivi: ma la maggior parte, e chi può trattenere la dicacità della moltitudine? udite come risponde. Che i Pisani non mai hanno avuto bisogno di chiunque siasi, che venga a far loro da pedagogo, onde *maggiormente apprezzare* quelle pitture, sempre da essi considerate nel più vero aspetto, e bastantemente illustrate dai proprii concittadini; che il possessore d'un pregiabile originale non è mai sollecito di farne delle copie, ed anzi è geloso talora, se altri tenta ottenerle; che non v'ha legge, o Galateo pittorico, o esempio, che obblighi, o impegni una Città a procurar le copie delle pitture, che conserva: Firenze istessa, che possiede tanti esemplari, che vanno a perdersi, de' primi pittori del secolo XIV e XV, non ha mai pensato a darne una completa collezione in rame; che nondimeno i Pisani, ai quali *non sono mancati mai i mezzi necessarj per eseguire o far eseguire* una tal collezione, fino dall'anno 1804, avevano determinato di riparare in parte alla perdita delle più antiche pitture, e delle più insigni sculture del Camposanto, col farle incidere in rame, se la morte d'un loro valentissimo Artista, che dovea presedervi, non ne avesse fatta sospender l'impresa, che molto più facilmente e più nobilmente poteva effettuarsi da una società generosa di culti e facoltosi cittadini, che da tre o quattro esteri: i quali non pare che abbia eccitati l'amore per le arti, ma piuttosto quell'antico *magister artis ingeniique lar-*

(1) *Letter. sul Camposanto pag.* 4.

Questo è il Evidentone d'uomini ingiusti, e che ebri dal invidia non sono più cosa si dichino. e chi potea mai fare un impresa come quella già eseguita da Sig.ri Molini e C.i e da chi eseguirla con tanta affezione, e fanatismo che da Lasinio. se il solo ramentarsi gl'incomodi di freddi di caldi di insetti basta solo per [illegible] attendono di famiglia d'amici .... asinaci veri asinaci. ora dopo fatta l'opera la doveano far anco essi; anco questa è bela!!

gitor, fautore delle speculazioni di traffico; che l' esecuzione non solamente è stata in parte dannosa alle originali pitture, i cui deboli intonachi, già intronati pe' sottoposti marmi inseriti nelle muraglie, dalla pressione delle servili retature colorate sono stati urtati a rovina: ma neppure è stata felicissima in riportare i diversi caratteri, proprii di ciascun' autore; che questi meglio sarebbero stati presentati dai soli contorni, al più tinteggiati a bistro, onde rendere il chiaroscuro meno difforme agli originali, imitar quasi la maniera, e supplire in parte alla mancanza del colorito, vantaggj rare volte ottenuti nelle tratteggiate stampe in acquaforte e bulino; che in vece delle fallaci retature, utili soltanto alle sagome dell' insieme, e non mai alla decisa e marcata dimostrazione delle parti, dovevasi praticare la macchina ottica, che il valoroso Sig. Francesco Inghirami, da alcune teorie d' Alberto Durero, ha inventata e perfezionata, e che consiste nella sezione conica del raggio visuale: onde a qualunque distanza si copia e quasi si lucida colla massima precisione ogni pittura, e scultura, e si riduce a quella dimensione, che più possa far comodo; macchina, già da più anni ammirata dai Professori e dai Letterati nell' Accademia Fiorentina, ed altrove; e della quale l' eruditissimo inventore ha fatto e fa uso col più fortunato successo nella sua bella collezione del Museo Volterrano, che sarà quantoprima pubblicata.

Io peraltro non soscrivo a tutti questi piati: poichè comunque siasi, e considerata l' opera in se stessa fuori d' ogni sua circostanza, e Pisa e gli amatori delle arti devono saper grado alle cure ed alle fatiche di quei, che hanno cooperato ad effettuare sì lodevole collezione.

Sic. Parliamo d' altro. Entrambi avete difesi i Pisani da ogni taccia di negligenza quanto alle pitture del Camposanto: ma temo, che non potrete fare altrettanto quanto alle sculture. Quei Sar-

(1) *Lett. sul Campo S. pag.* 11.

cofagi, *la maggior parte de' quali di marmo Pario, e che sembrano perciò trasportati da Costantinopoli, o dalla Grecia* (1).

FIL. Non confondiamo una cosa coll' altra. Cotesta opinione non ha il minimo fondamento. Il Vasari fu il primo ad asserire, che *furono condotti dall' armata de' Pisani alcuni Pili antichi, che sono oggi nel Campo santo* (2). Voi poi, secondo il solito dei copiatori e scoliasti di quel valente Biografo, avete aggiunti di proprio i luoghi, onde furono tratti quei monumenti. Certamente farebbe onore ai Pisani quel preteso trasporto, poichè mostrerebbe in essi un singolare amore per le arti, motivo assai più valutabile di quello, per cui i conquistatori Romani, rapirono, senza conoscerne il pregio, i greci esemplari. Ma per verità non può attribuirsi quel vanto ai Pisani, perchè l' istoria tace, e si oppongono i fatti. Tuttociò, che di bella scultura trovavasi in Pisa nel secolo XI, era di vetusto possesso, non trasportato di fuori, ma lavorato fra le sue mura. Molti anni prima dell' Era Cristiana, era Pisa una parte cospicua della gran Roma, perchè formata dai nuovi coloni delle più illustri famiglie romane (3): onde aveva e tempj e palazzi, terme, circhi, teatri, e statue ed archi, degni dei giorni d' Augusto, e dei seguenti Cesari successori (4); della magnificenza dei quali edifizj serbano tuttora un saggio quei marmi titolari in lettere atlantiche e cubitali, adoprati nell' alzato dei muri esterni della Basilica, e gli avanzi delle grandiose terme, alcuni de' quali sono stati ultimamente, non senza pubblica indignazione e rammarico, barbaramente atterrati. In quello stato di grandezza e di lusso, non poteva certamente mancare l' onor del sepolcro, segno e meta dell' opulenza dei cittadini, e corona del merito de' guerrieri e dei magistrati, alcuni dei quali avevano ottenuto in vita

(1) *Lett. sul Campos. pag.* 11.
(2) *Tom. I. pag.* 270.
(3) Noris *Cenot. Pis. Dissert.* 1. c. 4. *et Dissert.* 3. *cap.* 2.
(4) *Loc. cit.*

Se Niccolò e Giovanni sono i risorgitori della scultura, converrà dire che saranno dunque stati Pisani Romani, Pisani Greci quelli de sarcofagi; ne ciò lo dico per il marmo Pario o Lunense, ma per il lavoro. Delli Sarcofagi di Firenze, e di Roma si dirà Fiorentini Greci, o Romani Greci. si può sentirne di peggio? fortuna, che mi è stato regalato codesto libraccio! Io poi sostengo che questi sono stati trasportati da oltre mare come quelli di Firenze, e d' altrove. e che quelli di questa brava Gente Pisana si credono [illegible] da chi sà, non da chi ha scritto questo

il raro onor del Bisellio (1); e quei medesimi sarcofagi, di cui parliamo, avanzati alle vicende degli anni, ne sono la prova domestica ed evidente.

SIC. Ma se la maggior parte di quei monumenti sono di marmo Pario, come provate, che siano stati lavorati fra noi?

FIL. Potrei rispondere, che il marmo Lunese, per l' autorità di Plinio e del Cesalpino (2), asserito di grana più fine e più candida del marmo Pario, indurato e ricoperto di fosca patina, ha sovente ingannati anche i più esperti. Ma vi accordo di buon animo, che molti di quei Sarcofagi siano veramente di marmo di Paro. Che perciò? Voi avrete vedute in Roma innumerabili statue di marmo greco e di scultura romana; e non è maraviglia: poichè i Romani per quello spirito d' ambizione e di lusso, che avevan portato dai paesi conquistati, e per quella moda interminabile di stimare le cose straniere più delle proprie, facevano venire i pezzi greggi di marmo greco, che dipoi si lavoravano in Italia. Questa non è congettura, ma è fatto. Sul fine del secolo XV furon trovati non pochi pezzi greggi di marmo di Paro presso le antiche foci dell' Arno e del Serchio (3); e modernamente ne sono stati scavati moltissimi sul littorale romano, ed altrove.

è verissimo ma Roma ha avuto de Greci e Pisa non ha avuto che de Pisani.

SIC. Ma se provasi greca la scultura di quei sarcofagi, che direte voi?

FIL. Dirò, che i nostri dilettanti d' oggidì sono curiosissimi. Mostrate loro una gemma incisa, una statua, un bassorilievo; subito decidono in tuono magistrale, greco! etrusco! romano! Il Ciel vi guardi da questi giudici momentanei. E sian pure alcuni di quei sarcofagi l' opera di elegante greco scalpello; voi ben' il sapete, *Græcia capta ferum victorem cœpit, et artes intulit agresti Latio*. Ridotta la Grecia in provincia romana, i suoi

Qui sta bene, ma non con tutti; e per decidere conviene saperne più di codesti.

(1) Chimentelli *De hon. Bisellii*.
(2) *De metallic. Lib.* 2. *Cap.* 12.
(3) Roncioni *Ist. Pis. Lib.* 1. *pag.* 16. *t. MS*. Dal Borgo *Orig. dell' Univ. pis. pag.* 54.

valorosi artisti seguirono la fortuna dei vincitori, vennero ed operarono in Italia, e migliorarono sommamente le arti nostre; dimodochè talora è difficilissimo giudicare, se le sculture sotto all' epoca predetta siano greche o romane. Pisa, nel primo secolo dell' Era volgare lodata da Strabone *propter saxorum opera*, anche per la circostanza del suo celebre Porto di Labrone, più facilmente d' altre cospicue Colonie profittò di quei vantaggj; ed ecco opere greche, e greco-romane, scolpite in Pisa, ed in marmo di Paro. Se nondimeno voglia supporsi, che qualche insigne greca scultura sia stata portata ad aggiungere il numero dei pisani sarcofagi, non già nel medio evo, ma nei dì della bella antichità, io nol negherò: sebbene fra le spoglie di Sicione e di Corinto, spedite a Roma, io trovi soltanto Tavole dipinte, statue, ed are di bronzo e marmo, non mai però urne sepolcrali, che anche presso i Romani *nefas erat violare*. Altronde i sarcofagi del Camposanto mostrano tuttora i nomi dei personaggi, di cui accolser le ceneri: *Titus Aelius Augusti libertus — Jul. Larcius Sabinus Tribunus Plebis — Tebanianus Consul XV vir Flavialium — Annio Proculo Decurioni Fabrum Navalium* ec: nomi e titoli, che qualificano la località di quei monumenti, e ne circoscrivono l' età fra l' ultimo etnico secolo, e il secondo dell' Era Cristiana: che perciò sarà sempre un' assurdo volerli derivare dall' acquisto fattone dieci o dodici secoli dopo. Laonde, opinando, che quei sarcofagi siano stati trasportati dalla Grecia e Costantinopoli dentro il più antico suddetto periodo, voi cadete in un solenne anacronismo, perchè a quell' epoche fra i rozzi abituri della vecchia Bizanzio non poterono certamente lavorarsi quelle nobili urne, ed altronde i più insigni artisti della Grecia erano già passati ad ornare e raggentilire l' Italia; e se le supponete scolpite in più tarda età nella città di Costantino, voi siete in error di giudizio, perchè l' arte fino d' allora già decaduta, e sommamente peggiorata nei seguenti secoli, non corrisponde alle forme ed al gusto, che si ammirano nei prelodati monumenti pisani. Di grazia, non fate più viaggiare que' poveri sarcofagi,

abbastanza tartassati, e lasciateli in pace.

Sic. Sì: lasciateli, come hanno fatto finora i Pisani, all'ultima perdizione.

Fil. Noi, che viviamo sul principio del secolo XIX, pretendiamo, che i nostri maggiori dovessero pensar come noi: questa è una capricciosa ingiustizia. Ditemi: credete voi, che gli studj dell' Antiquaria siano d'antica data? no, davvero. Uno dei più benemeriti genj d'Italia, il gran Petrarca, fu il primo che tentò di scuoterla dal suo pigro sonno eccitandola a riconoscer se stessa. Eppure appena sul cadere del secolo XV. si vide la Numismatica aprir qualche adito a rettificare alcune epoche dell' istoria, a rintracciare gli oscuri simboli della mitologia: e nel seguente secolo XVI incominciarsi a ricercare ed apprezzare i marmi scritti e scolpiti, per opera specialmente dei due celebri amici Panvinio e Sigonio; onde poi sul termine del XVII, e sul principio del decorso secolo XVIII, gli avanzi della dotta antichità, ambiti dai grandi, illustrati dai più chiari ingegni italiani, ottennero onorato asilo nei celebri musèi, che formarono uno dei singolari pregj d'Italia. Perlochè quei geniali studj giunsero a grado tale di predilezione e d'impegno (taluni direbbero di fanatismo), che sembrò non potersi aspirare alla fama di Letterato, senza il corredo di quelle cognizioni predominanti.

Er. Ebbene, il credereste? i Pisani prevennero le più tarde idee di ben sette secoli avvenire. Fino dal 1015 faceva di se nobil pompa quel superbo edifizio, che *svegliò per tutta l'Italia ed in Toscana massimamente l'animo di molti a belle imprese* (1); quando i Pisani pensarono di decorarne l'esterne mura con i molti sarcofagi, che da dieci secoli e più si conservavano fra loro. Sia, che tal disegno provenisse dall'uso inoltrato di porre al di fuori delle Chiese gli avanzi del gentilesimo, quasi trofei della Cristiana religione vincitrice: sia che mossi dal pregio di quei sculti marmi, volessero così farne copia alla pub-

---

(1) Vasari *Proem. alle Vit. Tom. I. pag.* 226.

blica curiosità, riducendoli insieme nel luogo il più riguardevole della città, all'oggetto ancora di mostrare i fasti dell'antica Colonia; o sia che trasferendoli in luogo sacro, preparassero in essi le tombe alle persone più benemerite della patria, siccome nel 1076. uno de' più insigni ne destinarono alle ceneri della Contessa Beatrice nel 1187, uno al Papa Gregorio VIII (1) morto in Pisa nell'anno istesso, altro al gran Burgundio nel 1193, ed altri ad alcuni Arcivescovi Pisani; il vero è che in bell' ordine e ad uguali distanze furono distribuiti sù marmorei sedili, e fra i pilastri, ove leggonsi tuttora i nomi delle famiglie e dei cittadini a cui appartennero. Or in qualunque aspetto voglia considerarsi la collocazione di quei marmi, è innegabile, che nel secolo XI essi erano in sommo pregio presso i Pisani. Dal che deducesi la probabilissima conseguenza, che fino da quell' epoca, nella nuova ristorazione delle belle arti, nacque in Pisa anche la correspettiva filosofia delle medesime. Osservate: nell' erezione della Basilica era risorta l' Architettura, richiamata all' imitazione del bello antico: questa massima istessa, stabilita come insegna caratteristica della nascente scuola pisana, doveva ricondurre nel retto sentiero la scultura e la pittura, richiamando il disegno, loro padre comune, all'imitazione degli esemplari dei buoni secoli; e questo effetto felice doveva operarsi dalla collezione di quei sarcofagi, posti opportunamente uno allato dell' altro, per il confronto, per le relazioni, per la scelta: e questo effetto felice si verificò mirabilmente nelle scuole di Niccola e di Giunta.

SIC. Fin qui i Pisani, non che rimprovero, meritano lode e riconoscenza.

ER. Nel 1297, in occasione di costruire le marmoree gradinate della Basilica, e perciò di rimuovere i Sarcofagi dalle antiche loro sedi, furono essi trasferiti nel Camposanto, che fino dal 1283 era stato ultimato.

Allora i Pisani erano Ricchi potenti, Virtuosi, ed aveano moltissimi monumenti beli. ora nula più anno di questo, perciò merita di conservazione tutto ciò che al belo al antico al Patrio però avessi minimo e per ciò più bel Locale non vi è che il Campo Santo.

---

(1) *Act. SS. apud* Papebroch. 2. *Part. Propyl. pag.* 30. *edit. Antuerp.*

SIG. Sì: e furono lasciati nell' area scoperta, esposti ai ghiacci ed a perdita manifesta.

ER. Essi contano adesso un' età di quasi venti secoli, e sono tuttavia in mediocre stato; dunque, cinque secoli sono, erano in stato tanto migliore, da non doverne temere notabil danno, ivi depositandoli per un dato tempo, o finchè fossero terminate le gradinate, o più probabilmente per collocarli ove sono attualmente, dopochè fosse compitamente abbellito colle pitture ed altri ornati quell' insigne edifizio.

FIL. Credo peraltro, che una diversa ragione concorresse a lasciare quelle urne nell' Ipetro del Camposanto. Nel secolo precedente era stato in Pisa disseminato l' errore, che le orazioni, i sacrifizj offerti in suffragio dei fedeli defunti, ed altre opere pie, nulla ad essi giovassero. Tutto il Clero pisano, stato in ogni tempo assertore zelante della cattolica dottrina, scrisse perciò al Cardinale Ugone Eteriano (1), acciocchè col suo raro talento ed erudizione purgasse la comune loro patria da quell' erronea opinione; al che egli egregiamente soddisfece col libro *De anima corpore jam exuta*, opera celebratissima, inserita nella gran *Raccolta dei Padri* (2). Dal vedere perciò, che terminate le gradinate del Duomo, non fu pensato a riportare i Sarcofagi al primiero loro posto, pare che si volesse lasciarli nel Campo santo, siccome in luogo loro proprio; e dal vedere altresì, che essi furono tuttavia lasciati nel claustro scoperto, sembra, che si frapponessero tali difficoltà, da non permettere di riporli dentro i loggiati: perchè fosse parve un' assurdo, che quel sacro recinto istesso, che serbava le defunte spoglie dei più illustri cittadini, dovesse insieme contenere quei marmi, che presentavano e sfingi, e centauri, e sirene, e bacchiche decursioni, e

(1) *Pisani ill. Tom. IV. pag.* 151.
(2) *Bibl. Patrum Tom. XXII. pag.* 1186. *et seqq.*
Pisani ill. Tom. II. pag. 139. *e segg.*

Che dir si dovrebbe a codesto sciocco di scrittore della Venere (dico così) di sotto il Pulpito della Catedrale che è pegio de' Sarco= faghi? e delle tre Grazie di Siena e del urna di S. Pietro e Paolo e di Roma del Gentilesimo così di quella di Bacco seguito

ludi, e larve sceniche, ed altri prestigj dell'idolatria, onde poteasi temere, che si alienassero i fedeli dal concorrere ai consueti suffragj, e si aprisse così qualche adito alle già condannate opinioni, alla cui estinzione quel sollecito Clero vegliava ancora indefessamente; perlochè bisognasse cedere alla circostanza di quella religiosa circospezione, ed escluder così dal coperto quei profani monumenti.

Fino d'allora si vede la grande ignoranza de' Pisani.

Ed un fatto notabile conferma la mia congettura. Nella predetta traslazione dei Sarcofagi al Camposanto, la sola urna, che fino dal 1076 chiudeva le ceneri della Contessa Beatrice, fu collocata dentro la Basilica, riguardo ben dovuto alla Madre della celebre Contessa Matilde sommamente benemerita della Chiesa pisana; ebbene, fu creduto, che restasse profanato quel tempio dalla scultura di quel sepolcro, ancorchè rappresentasse un fatto di greca mitologia, allora sicuramente non conosciuto: e non erano ancor trascorsi cinque anni, che fu d' uopo rimuoverlo dalla Basilica, siccome ne fà fede l' iscrizione appostavi in quell' occasione. *Anno Domini MC. XVI. IX Kal. Augusti obiit D. Mathilda fel. mem. Comitissa, quae pro anima Genitricis suae Beatricis Comitissae venerabilis in hac Tumba honorabili quiescentis in multis partibus mirifice hanc dotavit Ecclesiam, quarum animae requiescant in pace. † Ann. Dni. M. CCIII. sub dignissimo Operario Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum per ipsum circa Ecclesiam, supradicta Tumba superius notata, bis translata fuit, tunc de sedibus primis in Ecclesiam, nunc de Ecclesia in hunc locum ut cernitis excellentem* (1). Chi sà ben leggere troverà nella prima parte di questa iscrizione la plausibil ragione d'aver trasferita in Chiesa quell' urna, perchè era stato già introdotto l'uso di seppellire i Principi, e i gran benefattori di esse, dentro le chiese; e nella seconda parte vedrà la scusa,

(1) *Theat. Bas. Pis. pag.* 14.

colla quale si cuopre l'espulsione dalla Chiesa di quella Tomba, per collocarla in luogo eccellente, sì, ma fuori di Chiesa; onde ben si rileva, che l'Operajo Tadi, ed altri seco, che cooperarono a quella seconda translazione, pensavano in diversa maniera. Ed in questo caso, io lo ripeto, non può pretendersi, che tutti i Pisani del secolo XIII e XIV. pensassero, come noi ora pensiamo: e concludiamo, che la pretesa loro negligenza fu colpa solamente dei tempi e delle circostanze. Ma subitochè fra più illuminati, e severi studj sparvero le lievi ombre che sembravano in qualche parte offendere le pure nozioni religiose, e subitochè gli avanzi della dotta antichità furono richiamati a nuovo onore, il voto unanime dei Pisani prevenne il disegno di formare i nobili musei dell'Italia, ed i preziosi loro sarcofagi ed altri rispettabili monumenti ebbero degno ricetto nell'interno loggiato del Camposanto, ove, anche dopo il periodo di quasi duemila anni, fanno tuttora chiara testimonianza e del vetusto splendore della patria, e delle instancabili cure dei cittadini per la loro celebrità e conservazione.

SIC. Ma perchè lasciare non pochi di quei Pili nell'area scoperta?

FIL. Terminata la regolare interna distribuzione dei più distinti e più conservati, soli 5 restarono fuori, perchè in parte infranti, e corrosi, e di meno eccellente scultura ed antichità.

SIC. Più utilmente e questi, ed altri *monumenti di marmo, che di tanto in tanto si sono elevati a degli uomini illustri, senza riflessione e senza scelta* (1), potevano collocarsi nelle *due parti orientale e occidentale, imbrattate dalle più cattive pitture, che immaginar mai si possa, e scancellar così l'obbrobrio di quelle pitture* (2), *infami sudicerie, che fanno male agli occhi* (3), *e che è gravissimo scandolo, che si lascino sussistere* (4).

---

(1) *Lett. sul Camposanto pag.* 16.
(2) *L. c.*
(3) *L. c. pag.* 30.
(4) *L. c. pag.* 16.

ER. Voi brontolate inurbanamente. E che direste, se io aggiungessi che mentre quei pittori fecero quel che seppero, quelli altresì, che ne ordinarono le pitture, ben sapeano quel che facevano? Presso la collezione di quelle antiche opere della scuola toscana, ornare i due vuoti muri con opere del secol d'oro dell'arte, sarebbe stato un togliere in gran parte alle antiche quel pregio molto valutabile in se stesso, ma che al confronto doveva necessariamente scomparire. Ecco perchè i Pisani si contentarono della mediocrità di Baccio Lomi, del Ghirlanda, del Cav. Guidotti, del Rondinosi, quando in vece di essi, contemporaneamente e senza uscire dalle patrie mura, avrebber potuto impiegarvi Aurelio Lomi, Orazio Gentileschi e la sua bella Artemisia, e Orazio Riminaldi, nomi illustri e notissimi nell'istoria dell'arte. I Pisani pensarono allora così, e voi vi riscaldate, perchè essi non pensarono come voi; ma datevi pace, poichè avete trovato un felice compenso per emendare il loro difetto, coprendo cioè quelle infelici pitture co' monumenti di marmo ec. ed io non posso non ammirare la vostra *riflessione*, la vostra *scelta*, e il vostro buon gusto. Veramente fino ai dì nostri quasi tutte le lapide e mausolei, eretti a più uomini illustri, erano stati collocati nelle sole due facciate a Levante e Ponente, a giusta altezza dal piano, onde poter leggere comodamente le iscrizioni; ma questo metodo non ha tolto il *gravissimo scandolo* di quelle disgraziate pitture: ora mercè la vostra scoperta, quei muri si vedranno ben presto ripieni di marmi funebri dall'alto al basso, a guisa d'una galleria di quadri, e vostro sarà il vanto di questo nuovo ed elegante apparato.

SIC. Le vostre predizioni possono verificarsi. Già sono stati tradotti nel Camposanto antichi monumenti d'ogni genere, che sparsi erano per la città: onde quel celebre museo presentasi ora in nuovo aspetto agli amatori della patria e della culta antiquaria.

FIL. È verissimo: questa provida traslazione deve esser molto cara ai Pisani, perchè da lungo tempo desiderata, sovente richiesta, già incominciata, e per diverse circostanze sospesa. *Quale a tal' effetto luogo più nobile ed opportuno esser vi può del*

nostro celebre Camposanto? Quel magnifico edifizio, che già gli Avi nostri aveano destinato a conservare le ceneri dei Pisani, serbi ancor le memorie delle loro gesta famose; ed unite all' altre maravigliose cose, che quivi si contemplano, si veda, e si ammiri in un sol prezioso Museo, non già di spoglie altrui, ma delle proprie arricchito, una gran parte delle vetuste glorie di Pisa. Quivi in bell' ordine, e con decorosi marmorei contorni disposte, e con altra inscrizione sottoposta a ciascuna, per indicare il luogo ov' era in pria collocata, o il nome di quel benemerito Cittadino, che possedendola n' avrà fatto grazioso dono alla Patria; non solamente faranno unite insieme pomposa mostra di loro, e daranno agli studiosi Viaggiatori un certo argomento dell' antica grandezza e potenza della pisana repubblica, ma ci preserveranno ancor da quella vergognosa taccia di trascuranza, che da talun più rinomato Scrittore (1), *fu data ai padri nostri, senza punto compatire, nè distinguere le sinistre circostanze dei tempi, e delle sciagure, in cui furon miseramente involti ed oppressi* (2). Così, nell' indicare in ventitre distinti articoli i monumenti da trasferirsi, nel 1765 scriveva ai pubblici Magistrati il benemerito Cav. Flaminio dal Borgo. Nè dissimili sono stati gl' impulsi per il medesimo intento dei più recenti scrittori pisani; sebbene le loro premure, unite alle istanze d' altri rispettabili cittadini, non trovassero favorevole accesso presso l' Operajo Quarantotto Giuniore, altronde uomo degno e cultissimo, ma non facile a recedere dalle sue singolari opinioni. Era riserbato al di lui successore Cammillo Borghi di appagare il pubblico desiderio: egli in fatti nel 1794, aperto e posto in qualche ordine il gran Magazzino dell' Opera, ne trasse alcuni negletti monumenti di marmo e di bronzo,

---

(1) Noris *Cenot. Pis. Dissert.* 3. *pag.* 365.

(2) Dal Borgo *Raccolta di scel. Dipl. Pis. pag. XVI. e segg.*

parte de' quali restituì alla Basilica, ed altri ripose nel Camposanto; vacillante salute e brevi giorni gli tolsero la sodisfazione di eseguire quel di più, che l'attuale operajo Sig. Marzio Venturini Galliani ha continuato trasferendo nel Camposanto i sarcofagi della vetusta Abbazzia di S. Zenone, e che in questi ultimi anni è stato lodevolmente condotto a buon termine; restando tuttavia non pochi monumenti nella città e adjacenze, che attendono un simile onorato destino.

SIC. Godo di trovarvi in questi sentimenti. Voi rendete le dovute lodi nella giusta loro proporzione a tutti quelli, che in qualunque modo hanno cooperato alla riunione de' monumenti pisani nel Camposanto; quando altronde non manca chi tenta denigrare l'esecuzione di quel nobil disegno.

FIL. Il volgo, sempre indiscreto osservatore, fuor di proposito confondendo l'oggetto principale colle accessorie sue circostanze, decide ordinariamente dal difetto e dal meno, e trasanda tutto il restante, senza riflettere, che l'interesse, l'amor proprio, l'ambizione di titoli e onorificenze, la vanità di vedere scritto il proprio nome in una pietra, in una gazzetta, in un giornale ec. son miserie dell'uomo, antiche e moderne, presenti e future, e comuni ad una gran parte dei viventi. Ma il filosofo e tutte le persone dabbene si compiacciono di commendare un'opera diretta al pubblico vantaggio, senza curarsi d'indagare le intenzioni e le mire di chi l'ha fatta.

ER. Voi non avete accennato un'articolo, che forse è la causa primaria del disgusto dei Pisani; ai quali certamente non può piacere, come suol dirsi, il pane e la sassata. Nell'atto che si procura un nuovo lustro al Camposanto, non si cessa di rimproverare e in scritto e in stampa, ed a voce ed a ceffo burbero, l'ignoranza e l'incuria dei Pisani. Or come volete voi, che essi non perdano la pazienza in vedersi citare ad un privato tribunale incompetente e arbitrario, ed in sentirsi strapazzare senza alcun motivo e ragione? Poichè quanto all'incuria, ripetuta fino alla nausea, è questa un'accusa ingiustissima, come si è validamente provato: e quanto all'ignoranza, ci vuole un bel coraggio

per azzardare sì fatto insulto, quando il poco e superficiale, che questi Signori sanno e scrivono sulla soggetta materia, da altri non l'hanno appreso che dai Pisani: e senza citare i più moderni critici ed esatti scrittori, vaglia il solo Martini, che un secolo fà pubblicò il suo *Teatro della Basilica Pisana*, da cui hanno attinte le principali notizie, senza conseguirne insieme la prudenza e l'erudizione.

Sic. Tronchiamo questa odiosa querela, e volghiamoci ad altro oggetto. Che dite voi del nuovo ingegnoso artifizio di colorare le lettere dei marmi antichi e dei bassi tempi?

Fil. Sembra, che riunisca molti vantaggi; giova ai meno esperti per leggere a colpo d'occhio qualunque iscrizione: per conoscere senza fatica la maggiore o minore antichità della lapida, mercè la diversità del colore assegnato ad una tale distinzione: per escludere la totale abrasione del marmo, ed assicurar così una lezione certa e conforme per chi verrà dopo noi: e per l'economia del tempo, sovente indispensabile per la retta intelligenza dei caratteri, tempo a molti necessario, ed a tutti prezioso.

Er. Forse poteva ottenersi l'istesso intento, col numerar per ordine tutti i monumenti scritti, e coll'istesso ordine numerico stampare tutte le iscrizioni ed epigrafi, secondo l'attuale più vera lezione di esse, in un libercolo, vendibile a chiunque volesse originalmente verificarle. Il passionato antiquario gode di poter esaminar da se stesso le diverse forme paleografiche, gli apici, le abbreviature, le sigle, la puntuazione, la patina, nello stato loro naturale, per inferirne cento minuzie, proprie di quello studio curioso ed instancabile: e nella corrosione delle lettere si compiace notare ogni ambiguità, onde può variare il significato delle parole, a determinare nomi, epoche, titoli, note numeriche ec. ec. Se mi dite, che ciò sarebbe in grazia di pochissimi, esercitati nella scienza Lapidaria, può rispondersi, che moltissimi altresì sono quelli, a cui sono ugualmente inutili le lettere colorate o nò, giacchè non sanno o non curano leggere nè le une nè le altre: e quanto al tempo, non mai può dirsene perduta quella parte, che impiegasi nella cultura dello spirito e dell'

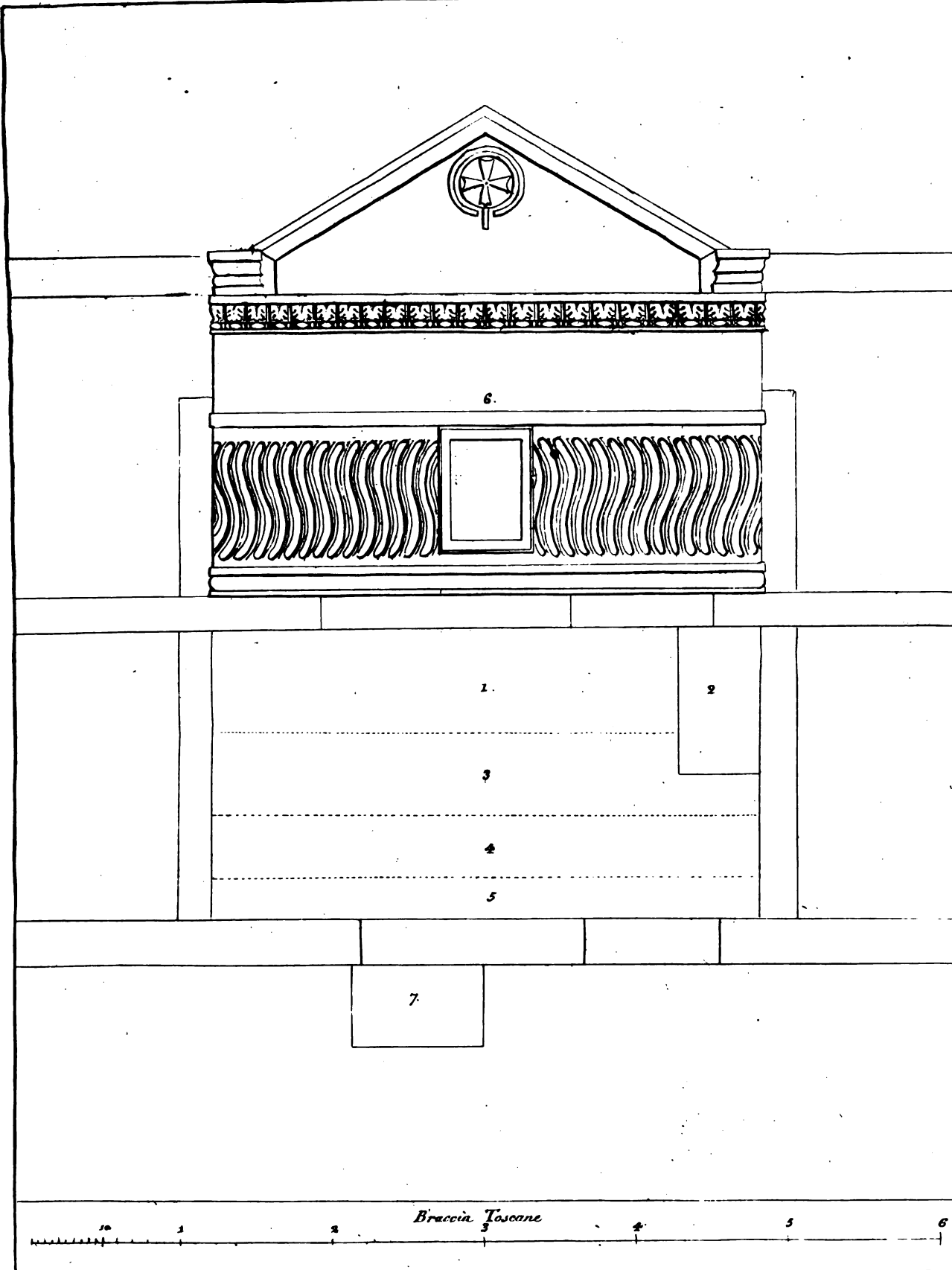
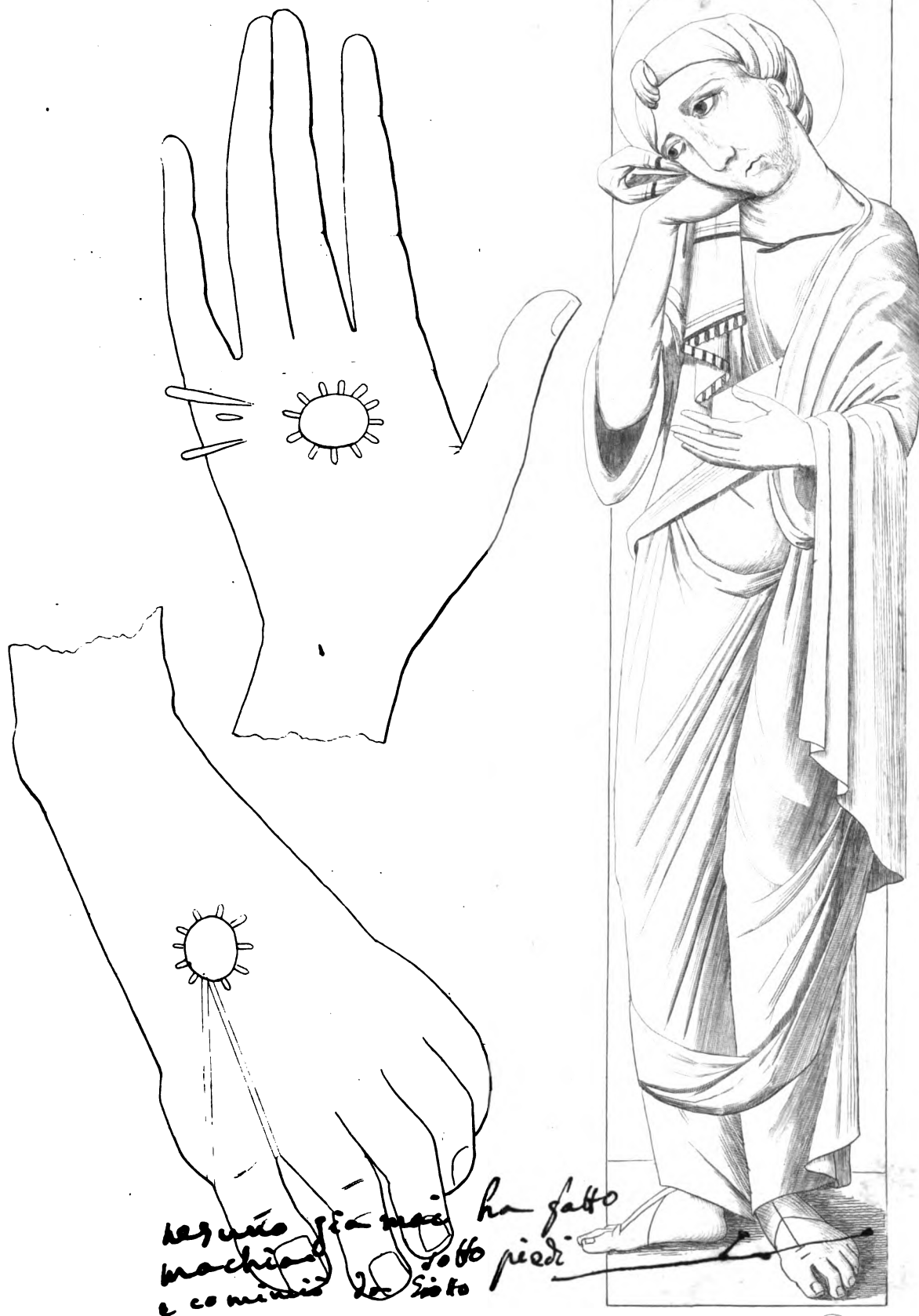
ingegno. Peraltro io rispetto i nuovi usi adottati nelle grandi Capitali e nei più celebri musei, e stimo e lodo le premure dell' insigne Letterato pisano, e nostro amico, per la conservazione ed elucidazione dei marmi scritti del Camposanto, e son persuaso, che egli non avrà a sdegno di vedermi allontanare alquanto da lui in un bivio, che conduce al medesimo commendabile oggetto.

Sic. E quì col termine dei tranquilli ozj autunnali, avran fine le geniali nostre diatribe, per renderci al dolcissimo clima d'Alfèa.

Er. Ma se per avventura insorgeranno nuove contrarietà, e Sicofane ed io ritorneremo subito al vostro ritiro.

Fil. Venite pure quando vi piace; ed in qualunque caso noi sosterremo costantemente con ogni possibile impegno le antiche preminenze, i diritti, e l' onore di quella città rispettabile.

FINE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 13.	verso 10.	*bulturnum*	*Vulturnum*
19.	17.	Widone II.	Widone I.
28.	21.	e rasi	erasi
30.	13.	e	è
35.	2.	se pecialmente	e specialmente
37.	25.	procederono	precederono
47.	23.	ci	ei
51.	18.	a Loteringo	e Loteringo
55.	14.	*happrehendit*	*apprehendit*
68.	5.	*molte*	*molti*
80.	6.	mattoni quando	mattoni . Quando
	8.	, e a maggior ragione	a maggior ragione
	16.	piuttosto quelle	piuttosto di quelle
	27.	*in certi luoghi*	*in certi luoghi guaste*
92.	6.	nel 1187 , uno	, uno nel 1187.

Bald. Benvenuti pisano dis.

pag. 63.

C. Franco. Inghirami ritrasse dall'Originale di Giunta Pisano

Tav. IV.

C. Franco. Inghirami ritrasse dall'Originale di Giunta Pisano

TAV. V. pag. 34.

Se vi è tanta pocha inteligenza in questi, che sarà mai del Museo Volterrano inciso, caro Sig. Inghirami!

Franc. Inghirami del. questo è il meglio pezzo di questa tavola